



Bodleian Libraries

UNIVERSITY OF OXFORD

This book is part of the collection held by the Bodleian Libraries and scanned by Google, Inc. for the Google Books Library Project.

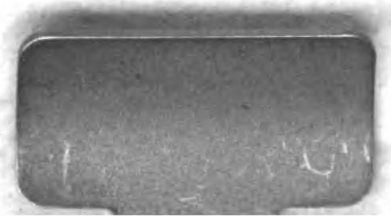
For more information see:

<http://www.bodleian.ox.ac.uk/dbooks>

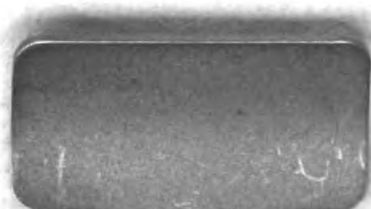


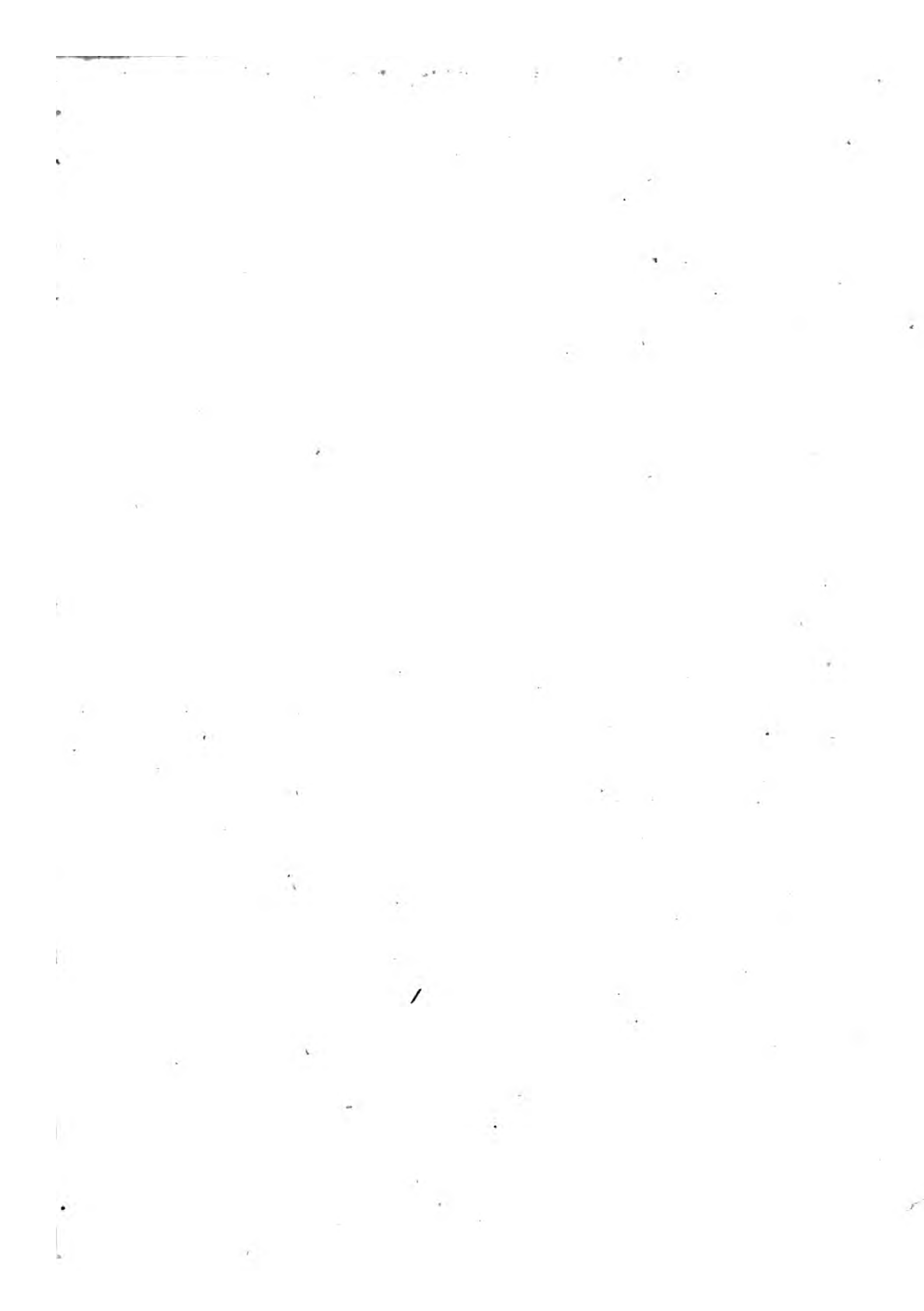
This work is licensed under a Creative Commons Attribution-NonCommercial-ShareAlike 2.0 UK: England & Wales (CC BY-NC-SA 2.0) licence.













OPERE
DI MONSIGNOR
GIOVANNI
DELLA CASA.
TOMO QUINTO,

*Contenente la Vita e'l Testamento, e alcune cose inedite dell'
Autore, con varie Lettere, Annotazioni, e Ragiona-
menti intorno alla suddetta Vita, e intorno
all' Opere del medesimo.*



IN VENEZIA.
APPRESSO ANGILO PASINELLO,
In Merceria all' Insegna della Scienza.

M D C C X I X.
CON LICENZA DE' SUPERIORI, E PRIVILEGIO.



ANGIOLO PASINELLI

A' LETTORI.



Cco per fine l' Aggiunta all' Opere di *Mon-
signor della CASA*, tanto desiderata da tut-
te le persone, che premura sempre e zelo
particolare mi dimostrarono per tutto ciò,
che a questo coltissimo e sì pregiato Scrit-
tore appartiene: la qual Aggiunta viene a
costituire il tomo V. delle stesse Opere. Io,
e il Pubblico meco, la dobbiamo alla somma cortesia e libe-
ralità del non mai abbastanza da me nominato e lodato Sig.
Ab. e Co. *Giovambatista Casotti*. Questo dottissimo Gentilu-
mo, non contento d'aver fatta anni sono in Firenze una no-
bile edizione di tutte insieme le Opere di questo sempre glo-
rioso e immortal Letterato, riguardò con bontà, e dirò an-
cor con piacere la ristampa, che io mi lusingai di poter qui
più ampiamente intraprendere delle medesime Opere: e non
solo si mise di proposito a ritoccare ed accrescere quella sua
Lettera, contenente le notizie intorno alla Vita del Casa, e
indiritta al Sig. Ab. *Regnier Desmarais* celebre Letterato Fran-
cese, e Accademico della Crusca, la quale poi tenne luogo
di Proemio nella soprallodata edizione Fiorentina; ma di più
alcune altre Lettere ancora volle aggiungere, ad altro erudi-
to Cavaliere da lui novellamente scritte, le quali non tanto
il nostro Autore, quanto questa medesima novissima e più
doviziosa nostra edizione risguardano. Nè pago ancora di
avermi fatto generoso dono di tali sue letterarie fatiche, qua-
sichè da se sole uscir non potessero, e dell'altrui compagnia
si avesser bisogno per essere con più lieto viso ricevute ed ac-
colte, piacquegli di accompagnarle con due Ragionamenti del
Sig. Dott. *Giuseppe Bianchini* di Prato, suo concittadino ed
amico; in uno de' quali spiegò quel Signore il saper suo in
ispie-

ispiegando un Sonetto del Casa , nell'altro volle far prova della sua sottigliezza ed ingegno in difendendolo da una terribile accusa di Udeno Niseli, o sia di Benedetto Fioretti , il quale da più d'uno anche in Venezia (come già in Firenze dal famosissimo Francesco Redi nelle Annotazioni al suo Di-trambo) viene chiamato tuttavia *famoso terribilissimo Critico*. Abbiamo in oltre il Testamento e qualche reliquia rimastaci della penna sempre stimabile del nostro Casa ; la cui memoria ben si doveva in qualche modo onorare anche dalle nostre Stampe , essendo vivuto qualche anno fra noi in posto sì riguardevole , com'è la Nunziatura Apostolica , ed essendo stato in ogni tempo di Venezia e de' Veneziani tenerissimo amatore . Dovrei per ultimo far ragione a tutti quelli, che benignamente concorsero a favorire e promuovere la presente edizione , chiedendo loro perdono di quanto per me si credesse mancato alla sua perfezione e buon ordine ; ma che mi dirò , se ogni ragione , benchè evidente e giustissima , ella farà sempre soverchia , quando il Librajo solo , e non anche il Libro giustifichi ? Io mi fo molto bene , di non aver perdonato nè a fatica , nè a diligenza , nè a spesa , perchè avesse a riuscir tutto bene . Dando però un'occhiata a quelle involontarie vicende , che sempre tardarono , e quasi sempre delusero le mie premure , m'instruiranno per lo meno a premunirmi un po' meglio , e ad essere assai più cauto per l'avvenire . Intanto se la mia innocenza non serve a migliorar questi Tomi , servirà almeno a farli un poco più compatire .

ALL'



ALL' ILLUSTRISSIMO
 S I G N O R E
 GIUSEPPE MARIA
 BUONDELMONTI
 L E T T E R A P R I M A .



'Applicazione indefessa, colla quale voi vi studiate Illustrissimo Signore di farvi ricco per tempo d'un dovizioso capitale di quelle Intellettuali Facoltà, che formano l'uomo, merita bene di essere secondata da chiunque può alcuna cosa contribuire al vostro profitto. Io quanto a me, cui doppio legame d'amicizia, e di gratitudine tiene già da gran tempo a' Vostri, ed a Voi strettamente congiunto; siccome non posso non desiderare ardentemente il vostro vero bene, così non farà mai, che io vi nieghi cosa, che per me si possa, per l'avanzamento de' vostri studj. E come non abbraccerei io volentieri qualunque occasione di corrispondere alle mie obbligazioni servendo al vostro bel genio, tutto rivolto alle buone lettere, poichè io veggio farsi ogni dì maggiore la speranza d'una ricca messe, in un Terreno, qual è l'animo vostro, così ben disposto naturalmente per l'indole felicissima, di cui Iddio padron d'ogni bene vi ha provveduto, e così ben coltivato, con una non men felice educazione, da chi, dopo di avervi dato l'essere, non perdona, nè a diligenza, nè a spe-

Op. Casa Tom.V. A fa,

fa , per darvi il ben essere , e perchè in voi si rinnovelli ; e per voi si aggiunga viepiù chiaro lustro alla gloria di tanti , e cotanto illustri , e per fama immortali Antenati vostri ; le cui morte , e pur parlanti Immagini , egli vi ha schierate opportunamente davanti agli occhi , per oggetto di virtuosa emulazione .

Bella cosa è stata perciò il vedervi nella fanciullezza , far vostri puerili trattenimenti , quelli , che altrui esser possono studj gravissimi , la Geografia , l' Istoria , gli Affari delle Guerre , gli Interessi de' Principi ; mentre frattanto il vostro vigilantissimo Genitore , colle parole , e coll' esempio andava intillando nel tenero animo vostro , i precetti , e la pratica del buon costume , e delle maniere nobili , e signorili , convenienti ad un gentile Rampollo , qual voi siete , la Dio mercè , di antichissima , e per ogni genere di dignità , e per valore di grandi Uomini , chiarissima Profapia .

Quindi egli è avvenuto , che voi ne' primi anni dell' adolescenza , non punto atterrito dall' amarezza della radice , e de' principj del sapere , anzi degli studj più gravi divenuto bentosto vaghissimo , andiate già lieto , e con piè franco , spaziando pel vasto campo delle Latine lettere , e delle Greche , e de' migliori , e più pregiati Scrittori , che in quelle al buon tempo fiorirono , pure traendo , e schiette le maniere del pensare , e del parlare ; tanto che trapajano già in voi non oscuri saggi di chiaro discernimento , che sogliono essere preludj di fino purgato giudizio .

Quindi perciocchè voi ben conoscete ; che grave fallo farebbe , se voi le morte lingue , e straniera diligentemente apprendendo , e quelle che non a ciascun' ora , ma di rado , ed alcuna volta non mai usiamo , maestrevolmente maneggiando , nulla curaste , se nella vostra natia bellissima , e dolcissima , e d' ogni maniera di pregiate scritture ricca quanto altra mai , ragionare , e scrivere voi sapeste , lo che conviene pur fare ad ogni ora ; ben fatto avete certamente , affezionandovi alla lettura dell' Opere d' uno de' più chiari lumi della vostra Patria , e de' più forbiti Scrittori , qual è per comun sentimento de' Savj , Monsignor Giovanni della Casa : Il quale di tutte tre insieme le lingue a voi sì care , e di tutti gli stili , e di tut-

te le maniere di scrivere, massimamente nel Latino, e nel Toscano Idioma, e in Prosa, e in Verso, può esservi eccellente Maestro.

Conciossiacosachè, se noi della Toscana favella parliamo, pur troppo è vero quello, che di Lui lasciò scritto, per tacere ora di molti altri, il Desioso Accademico Alterato (*Giulio del Bene*) in una sua Lezione in lode della Lingua Toscana, che si legge MS. nella Stroziana nel Cod. 598. in 4. nella quale questo erudito, e giudizioso Gentiluomo, in tutte le Classi de' Toscani Scrittori, dà a Monsignor della Casa onoratissimo luogo:

„ Tra gli Oratori, col Boccaccio: Tra' Poeti Lirici, col Petrarca, col Bembo, collo Strozzi; e d'ogni genere di stile lo dà per Maestro: Del Magnifico; nell' Orazione all' Imperatore, che maggior Maestà non si può addomandare. Del grave, così ben maneggiato in molte Prose e Rime: Del Basso, ed umile, nel *Galateo de' Costumi*: Del Burlevole in tutto ciò, che di questo genere in Prosa, e in Rima egli si lasciò per ischerzo cadere dalla penna: Del lodare, e del biasimare che egli fa così finamente nell' Orazione detta di sopra, che altri appena a lui si può agguagliare. E dello spiegare sentimenti amorosi: Intorno a che, Abbiamo, dic' egli, il *Petrarca Divino Poeta*, il *Casa maraviglioso*, il *Martelli*, e lo *Strozzi stupendi*, ed inimitabili: Tanto che il volume del *Casa* è dignissimo d'esser paragonato a quanti Scrittori di molti secoli avanti hanno di loro lasciato memoria. Somiglianti a questo, sebbene più succintamente spiegati, e più breve giro di parole, sono i giudizi, che del *Casa* danno *Scipione Ammirato*, e *Domenico Mellini*: Il primo de' quali così scrive in una sua lunga Lettera al Gran Duca Francesco, letta da me in un Esemplare del suo Trattato delle Nobili Famiglie Fiorentine, appresso l' eruditissimo Signor Abate Salvino Salvini Canonico Fiorentino, stampato in carta turchina, e tutto postillato di mano dell' Autore; la qual lettera non si legge nell' edizione, che va per le mani di tutti: Nè dalli ingegni di quella antica, e buona età (scrive l' Ammirato) tralignarono quelli, che innanzi a noi furono nella passata; essendosi in Giovanni della Casa scorto tutti que' lumi di Poesia, e bellezza di Lingua, che in altro Autore si fossero scorti giammai; e quello che a pochi avvenne, essendo stato non meno eccellente dicitore in parlare sciolto, che

fosse in rima, e ciò avendo ottimamente fatte non solo nel suo volgar Fiorentino, ma eziandio nel Latino Idioma con singolar lode di purgato, e sottile giudizio: Ed il Mellini, nella *Descrizione dell' Entrata in Firenze della Regina Giovanna d' Austria Sposa del Principe Francesco de' Medici seguita l' anno 1565.* descrivendo il Nobile, e ben inteso Apparato della Porta al Prato, ov' erano i Ritratti degli Uomini più segnalati di Firenzè; Eravi, dice, *Monsignor Giovanni della Casa, uomo dotto, e molto esercitato nelle tre più belle Lingue; nella Greca, nella Latina, e nella Fiorentina, ed in queste due ultime scrittore gentilissimo, candido, e puro, così in Prosa, come in Verso, ma nella sua propria, e natia, Profatore, e Rimatore di gran nome.*

Ma qual luogo dovuto sia al Casa fra gli Scrittori latini, uditelo da Mario Colonna, che a Piero Vettori scrivendo, lo ringrazia, dirò così, a nome di tutta la Repubblica de' Letterati, della cura che Egli si era preso di pubblicare colte stampe le Opere latine del Casa, co' seguenti Endecasillabi, che si leggono nel fine della raccolta di tutte le Poesie latine di Pietro degli Angeli, detto il Bargeo, stampata in Firenze da' Giunti l' an. 1565.

MARIUS COLUMNA AD PETRUM VICTORIUM.

Disertissime Petre, quod libelli
 Casæ, & aureoli, & perelegantes,
 Tuo iudicio, & labore magno,
 Nec non & studio politi, & arte
 In lucem veniunt; Chorus bonorum,
 Doctorumque hominum fatetur, uni
 Se debere tibi in dies magis, nec
 Umquam Solvere posse; non quod illos
 (Quos sane egregie colitque, amatque)
 Libellos peramet, colatque tantum,
 Sed quod non minimum tuo erudito,
 VICTORÿ, ingenio, atque liberali,
 Thesauri cumulum additum perennem,
 Admirans videt aureis libellis.

Cui così risponde modestamente, da grand' uomo, il gran Piero Vettori.

O qui

O qui illos veteres Remi nepotes
 Ætate hac renovas, refersque nobis,
 Dote omni ingenii refertus unus
 MARJ, mirifice te amo, atque laudo,
 Quod præclaro animo meos labores
 Exiles, tenues, satis minutos,
 Quos ego ut colcrem graves labores
 Eruditi hominis, boni Poetæ,
 Mi cari, facere ut decet sodalem,
 Suscepi, celebras, honoreque auges
 Multo, versiculis tuis politis.
 Vellem iudicium tuum probarent
 Sic docti, officium ut pium probabunt
 Istud, quod faveas amico, & ipsum
 Ornes plus etiam fides ferat quam,
 Quod committere culpa non putatur,
 Sed probæ indicium indolis videtur.
 Di te ament hominem bonum, colentem
 Omnes, qui speciem in se habent honesti,
 Umbram sive aliquam boni pusillam,
 Quod certe mihi contigit misello,
 Non magno sine pectoris dolore,
 Heu frustra eximium decus secuti.

Qual fosse finalmente in Monsignor della Casa la perizia delle Lettere Greche piacemi, che voi l'udiate dallo stesso Piero Vettori, Giudice in fatto di Greca letteratura competente quanto altri mai, che al Casa dedica li otto libri d' Aristotile *de optimo statu Reipublicæ*, fatti stampare da Lui in Firenze in lingua Greca da' Giunti l'an. 1552. con una lettera dedicatoria, che sola vale per qualunque più ampio elogio; poichè rendendone la ragione, così dice: *Iustam autem hoc faciendi illam quoque causam habui, quod a studio, diligentiaque tua, in hoc consilio adjutus sum: misisti enim ad me peramanter superiore anno, quæ in his libris accurate legendis, & cum antiquis exemplaribus conferendis, adnotaras: ut enim totius Philosophiæ studioteneris, ita partis hujus, quæ ad mores pertinet, viamque bene, ac beate vivendi monstrat, cupiditate flagras: id namque personæ quam sustines, præcipue convenire videtur, cum in eo dignitatis gradu locatus sis, ut teipsum specimen*

cimen continentiae, gravitatisque (ut facis) praeberere omnibus debeas, & aliorum vitam, factaque tamquam e specula aliqua intueri. Huic vero etiam muneri fungendo, ac nostris hominibus corrigendis, ab omnique vitiis, ac culpa retrahendis, & Platonis, & Aristotelis monumenta profunt, quae diligenter tractasti, ut scripta tua eruditionis, atque elegantiae plena testantur &c. Ne perchè il Casa non abbia scritto greicamente, che io sappia, ne altro di lui abbiamo, che alle Greche lettere appartenga, fuor solamente un frammento di riflessioni sopra li 4. Libri della Politica d'Aristotile, disteso in Idioma latino, dobbiamo noi giudicare, che Egli non fosse della Greca lingua peritissimo; poichè pur troppo, e nelle Toscanne, e nelle Latine Opere di Lui appare quanto vero sia ciò, che di Lui scrisse a Lui medesimo il pocanzi mentovato Piero Vettori in una lettera ch'è nel terzo libro delle sue lettere stampate in Firenze a c. 61. e 62. *Es enim omni eleganti doctrina expositus, & acutiorem multo Peripateticorum disciplinam, Platonisque reconditos fontes hausisti, e nell'accennata dedicatoria, delle Opere di Lui si latine, come Toscane ragionando, cum latine soluta oratione Ciceronem exprimas, & in Lyrico carmine pangendo cum Horatio certes; vel potius secutus vestigia Thebani Poetae, granditatemque ipsius, ac spiritus adeptus, magnopere illum laudatum superes; quam etiam gloriam in patrio sermone colendo consecutus es; ac geminam hic quoque palmam accepisti &c.*

E a dir vero; basta avere alcun poco i migliori Scrittori Greci maneggiato, ed assaporato, per ritrovare, non solamente nelle Liriche Poesie del Casa, ciò che vi scorre il Vettori; ma nelle Prose ancora, secondo che la natura, e la maniera del componimento richiede; la Robustezza di Demostene, la Facondia di Platone, la Fierezza di Pericle, la Maturità di Tucidide, la Dolcezza d'Isocrate, e in breve tutte le virtù, le grazie, e le gentilezze della Grecia: Io che accennò lo stesso Vettori nel luogo mentovato, chiamando il Casa, Cicerone novello; poichè tale non sarebbe stato qual fu, il Principe della Romana eloquenza, se, gli studi latini coll'appoggio de' Greci non avesse sostenuto, ed all'ultima perfezione condotto, facendo vedere coll'esempio di ciò, che a Lui è accaduto, quanto savio consiglio sia quello, che per bocca di Varrone egli stesso dava agli amici suoi, *Amicos meos, in quibus studium est, in Graeciam mitto, id est,*

ideſt, ad Græcos ire jubeo, ut a fontibus potius hauriant, quam rivulos conſectentur; e quello del gran Maeſtro de' Lirici Latini
vos exemplaria Græca

Nocturna verſate manu, verſate diurna.

Quindi non è maraviglia, ſe tale e tanto ſia il numero de' grandi uomini, che il noſtro Monſig. della Caſa con vere lodi hanno, ed a' ſuoi giorni, e dopo ancora fino a dì noſtri, innalzato alle ſtelle, che volendogli tutti annoverare, vi farebbe di che formare un ampio Volume. Moltiffimi ne raccolſero gli eruditi Compilatori delle *Notizie Letterarie, ed Iſtoriche intorno agli uomini illuſtri dell' Accademia Fiorentina*, e non pochi furono da me riportati in quella Lettera, che io ſcriſſi al Signor Abate Franceſco Serafino Regnier Deſmarais, e che fu poſta in fronte all'edizione, che io feci fare l'an. 1707. in Firenze d'una gran parte dell' Opere di Monſignor Giovanni della Caſa, in tre Volumi, riſerbando il rimanente per darle alla luce in un altro Volume, che ſtato farebbe il quarto.

Che più? Pietro Aretino, che vale a dire un uomo, il cui forte fu la maldicenza, per cui egli arrivò a tanto di temerità, di farſi chiamare *Flagello de' Principi, uomo nudrito del Pan d' altri, e del dir male*; confeſſò pure di eſſer ſtato tratto a viva forza dalla virtù ſingolare del Caſa, ad amarlo, e lodarlo: lo che a Lui pure parendo coſa del tutto nuova, e quaſi maravigliandoſi, come del Caſa, per dir così, innamorato ſi foſſe, così a Lui deſtinato Nunzio Apoſtolico alla R. P. Veneta ſcriſſe di Venezia forſe a Roma, donde non era ancora partito, nel meſe di Dicembre 1544.

AL LEGATO DALLA CASA.

PEr non ſapere con che altra Laude laudarvi, lauderò V. S. Reverendiſſima come laudai l' Eccellenza del Duca d' Urbino, nel dirgli, che per avere avuto in Aſcendente l' odiare i Grandi, voleva quaſi male a me ſteſſo, nel ſentire in me proprio il con quanta intrinſichezza d' affetto le virtù di ſi buon Principe iſforzavano il mio Core a riverirlo, nel modo che riveriſco voi ſi ottimo Prelato. E la conchiudo con dire, ch' è un bel vanto quel d' un Signore, e d' un Monſignore che può veramente giurare in virtù de' ſuoi meriti, il come

me io, che abborrisco il grado dell' uno, e dell' altro, vi adori. Nè pago di questo, l'anno 1549. scrisse in lode di lui il seguente Sonetto, che si legge nel Lib. 5. della Raccolta di Parigi del 1608. a 104. e nelle Notizie Istoriche dell' Accademia Fiorentina ove si parla del Casa.

A L L E G A T O .

O Casa, anzi Teatro, Tempio, e Foro,
 Dà spazia, dà risplende, e dà risiede
 Quella virtù, quel valor, quella Fede,
 Con che gite facendo il Secol d'oro.
 Divoti inchinan voi tutti coloro,
 Nei quali Spirto di Ragion si vede;
 E chi più vi alza al Ciel, chi più vi cede,
 Più di ciò che far dee serva il decoro.
 Perchè non sol di Tullio organo siete,
 Di David Cetra, di Parnaso Ingegno,
 Fiato alla Fama, e Ricordanza a Lete:
 Ma d'oggi il dì non tien più egregio pegno
 Di voi, che a Dio, e agli uomini vivete
 Non men d'onor, che di salute degno.

E questo Sonetto l'accompagnò colla lettera, che segue nella quale rendendo ragione dell'averlo composto dice così: Sapete voi Monsignor Reverendissimo perchè io dovvi parole, incambio dell'oro, che ieri mi deste? perocchè, in quanto alla volontà, voci tali son gemme. Perle veramente le stimo, circa il desiderio, che io tengo, ch'elleno ciò che vi dicono, sieno. Onde per quasi pari gratitudine di cortesia, si degnerà la di voi gentilezza accettarle, che in vero il cuore, che in seno al prefato Sonetto vi mando, non è di minor pregio, che la Collana donatami. Di Marzo in Venezia 1549.

E ne' Ternali in lode della Reina di Francia scritti pure in Venezia l'an. 1550. e stampati nella suddetta Raccolta lib.6. a 26. invitando Varj eccellenti Poeti a cantar di Lei dice così

Di Lei scrivi Esculapio, Fracastoro,
 Casa d' Apollo Anfiteatro, e Mole
 Sia ne' vostri Registri in note d'oro.

Dopo di che l'anno 1552. un' altro Sonetto in lode del Casa
 spe-

spedi al Signor Girolamo Molino, che si legge nel festo libro delle sue lettere a 62. colla lettera che segue.

A L M O L I N O.

Magnifico Signor Girolamo. Eccovi il Sonetto (meritamente in onore di Monsignor della Casa) un poco migliorivisto, e racconcio. Sicchè non per amore di chi l'ha composto, ma per rispetto dell'uomo, per cui è stato fatto in laude, caro vi sia. Di Venezia 1552.

*Casa, sacratio dell' Eroiche Scole,
L' invidia v' ama, e invidia la fortuna,
Quasi uom che in se più meraviglie aduna,
Che rai non sparge a mezz' Aprile il Sole.
Questa età, che a' miracoli non suole
Il ciglio alzar, fa udir sopra la Luna,
Come v' infuse Dio fin nella cuna,
L' esser d' altrui nel suon delle parole:
Onde chi dal dir vostro è in carte impresso,
Dal bel Tosco Arno al bel Nilo d' Egitto,
Vola coll' ali del suo nome istesso:
Tal ch' io con vile orror del tempio invito
Della immortalità prendo il possesso,
Se in duo note di voi mi trovo ascritto.*

Ma lasciamo di grazia costui, co' suoi Sonetti che poco onore gli fanno, anzi duri, e sforzati, e mal graziosi, fanno fede del naturale non punto gentile dell' Autore, nè punto vago di lodare, cui fecondando potè dirsi di Lui, ch' e' disse male d' ognuno.

E quì quello, che io ho detto de' Sonetti, che fanno chiaro vedere il mal genio dell' Aretino, tornami alla memoria un' arguto tratto di graziosa Satira, con cui nel tempo che io era a Parigi, un bell' ingegno si prese il piacere di mordere gentilmente un celebre, e valente Satirico Franzese del caduto secolo, che fatto avendo un' Oda in lode del Re Luigi il Grande, per la conquista da lui fatta, comandando in persona le Armi sue, della non mai fin allora da alcuno espugnata fortissima Piazza di Namur, ed avendone riportato, anzi che lode, non leggier biasimo, pubblicò indi a non molto una Satira contra

le Donne; la quale come che a molti piacesse, si non potè sfuggire la Censura di molti altri, forse troppo parziali del sesso, fra' quali mostra che fosse il Censore, di cui parlo, che dando, come noi diciamo in un tratto a due tavole, è l'Oda, e la Satira criticò col seguente Madrigale all' antica.

*Quand Despreaux fust siffle sur son Ode,
Ses Partisans disoient dans tout Paris:
Pardon, Messieurs, le pauvre s'est mespris;
Plus ne lovera; cen' est pas sa methode.
Il va draper le sexe feminin;
A son grand nom vous verrez s'il deroge.
Or il paroist cet ouvrage divin:
Pis ne seroit quand ce seroit eloge.*

Ma da questo scherzo ritornando al concetto, che del Casa hanno avuto sempre i veri Letterati, e di buon gusto, piacemi alle tante accennatevi, e che voi Illustrissimo Signore potete vedere nelle scritture qui sopra mentovate; piacemi dico, aggiugnere due testimonianze che a voi dovranno esser care; sì perchè rarissimo è il Libro, donde io ho tratta la prima; e sì perchè amendue venute sono da straniera Regione, e tale che avvezza a ritroyare ne' suoi, ed ammirare tesori di erudizione, e di dottrina, poco tempo le resta di commendare i grandi Uomini delle altre Nazioni.

Nel Dialogo intitolato *Aretesila* in cui si tratta e si decide la quistione, se possa l'amore di corporal bellezza pervenire al cuore per via dell' udito, o solamente per via degli occhi, scritto di Lionne l' an. 1557. da Lucantonio Ridolfi Gentiluomo Fiorentino che fu Senatore, a Francesco Nasi pur Gentiluomo Fiorentino, ed ivi stampato appresso Guglielmo Rovillio l' anno 1652. si legge a carte 74. ed il virtuosissimo, e pieno d' alta, e leggiadra dottrina Monsignore della Casa, non dis' egli

*Ma già, perch' io mi parta, erma, e lontana
Riva cercando, Amor da me non parte.*

Alla fine de' quai versi *Aretesila* che già aveva (sì come molti altri suoi componimenti) così ancora quel Sonetto di Monsignor della Casa da Federigo allegato, altre volte letto, come colui che n' era studiosissima e gli giudicava bellissimi, e maravigliosi molto: Bene avete fatto, disse, ad allegare oggimai alcuni dei versi dello Splendore,

non pure della Patria vostra, ma di Toscana ancora, anzi di tutta Italia. Così è certamente (ripigliò Federigo) ma se noi volessimo bora il capo mare delle lodi, che meritamente dovute gli sono, solcare in lunghissimo spazio di tempo, non ne perverremmo a riva ec. e più basso a carte 124. Noi possiamo ben dire (soggiunse qui Federigo) che la nostra Patria sia quasi in un medesimo tempo rimasa priva di due grandi, e gloriosi figliuoli: Non essendo tra la morte del Signor Luigi (Alamanni) che per quanto ho inteso, morì prima, e di Monsignor della Casa, che dopo lui passò di questa vita, corsi più che sette mesi, meno però quattro giorni: essendo morto il Signor Luigi in Amboisa, ove allora dicono era la Corte del Cristianissimo a' 18. giorni del mese d' Aprile dell' anno 1556. e Monsignor della Casa in Roma il dì 14. giorno del mese di Novembre del medesimo anno. Di maniera che ci possiamo con molta ragione dolere, che la Toscana tutta, anzi pur tutta Italia, sia rimasa con gran pubblico danno, orba nello spazio d' un anno, e poco più, di tre suoi più chiari splendori, avendone la invidiosa morte tolto prima a' 23. giorni del mese di Marzo 1555. in Roma Monsignor Claudio Tolomei Gentiluomo Sanese, di quella somma dottrina, e di quella somma eloquenza, che gli suoi dottissimi, e molto leggiadri componimenti lo hanno fatto dal Mondo conoscere.

Ma perchè questo testimonio, come che in Lione prodotto fosse, si è egli nostrale per ragione del suo Autore; Udite come in Francia parla del Casa il famoso Lodovico Balzac, uomo per altro non molto vago di lodare gli Scrittori Italiani; di che fa fede, fra le altre cose, quello, che egli arditamente scrive dell' immortal Piero Vettori, trattandolo di puro Maestro di Scuola, e dicendo di Lui che *il a annobli la Pedanterie*; con quel di più, che delle Lettere, e delle Orazioni di Lui egli scrive nella Lettera XXI. del lib. 3. delle sue lettere familiari a Chapelain; ch'è un troppo amaro sbeffeggiamento, per isvilire un uomo tale, qual fu il Vettori, del quale egli pure confessa nella lettera precedente, che il Caro lo consultava come Oracolo del suo Paese, e che anche di là da' Monti dal Superbo Scaligero egli fu quasi sempre chiamato *clarissimus senex*; e *dottissimus Victorius*, e che oltre l'essere stato carissimo a' suoi sovrani, anche Enrico III. Re di Francia gli scrisse chiedendogli la sua amicizia. Lodovico Balzac adun-

que in una sua lettera ch'è la XXXII. del suddetto lib. 2. così scrive al dotto, ed erudito amico suo Giovanni Chapelain: *Je Suis bien aise de l'estime que vous faites de Monsignor della Casa. C'est une de mes anciennes inclinations, & feu Monsieur de Rucellai son petit neveu. Louis Rucellai Abbè de Signy m'en avoit donné le premier la connoissance. De puis j'ay leu avec soin tout ce qu'il a escrit en langue vulgaire, & me glorifie d'en avoir fait au hazard le mesme jugement, que vous en donnez, par une science confirmee. Pour le latin du mesme Auteur, je suis aussy tout à fait de vostre opinion. La vie du Cardinal Bembe est une piece tres nette, tres judicieuse, & tres latine. Celle du Cardinal Contaren est plus longue, mais non pas si achuee; & Victorius mesme confesse, qu'elle avoit besoin d'estre retouchee, pour estre en sa derniere perfection. La piece Italienne Manuscrite, que je veux fairay imprimer, ne doit rien en son genre, à la harangue faite à l'Empereur pour la reddition de Plaisance. Au moins c'est l'avis de beaucoup d'honnestes gens de de la les monts, & l'on croit qu'elle irrita de telle sorte les Espagnols, qu'ils s'en vengerent par le boucon, qui luy fut donné.* E nella lettera 30. del lib. 5. al suddetto Chapelain: *Beasti me du jugement, que Vous faites de Monsignor de la Casa, & de l'approbation dont vous autorisez mon dessein. J'y travailleray au plustost.* Donde cavasse il Balzac questa notizia della vendetta, che egli dice essere stata fatta dagli Spagnoli, se nol fe così parlare la naturale antipatia fra queste due gloriose Nazioni, io non saprei dirlo, non essendomi avvenuto mai ad iscoprirne nè pur minimo indizio nelle molte recondite scritture, che intorno alle cose di Monsignor Giovanni, mi sono passate per le mani se non che io trovo, che D. Gio. Manriques Ambasciatore di Spagna a Roma si dolse con Paolo IV. di molti Ministri presi ad istanza di Farnese, e particolarmente di Monsignor della Casa, e del Vescovo Polo; e che il Papa aveva risposto, che poichè gli aveva presi non gli pareva ragionevole il licenziargli, ma che se ne servirebbe per le cose di Francia, ed interessi di quel Re, e che si pensasse ad un altro Segretario col quale si trattassero le cose di S. M. Cattolica. Ma qual sia questa Opera tanto eccellente del Casa, e quale il disegno che aveva il Balzac, si raccoglie da una lettera del sopraddetto Chapelain scritta al Menagio, ed inserita da Lui
nella

nella sua Raccolta delle Prose del Casa stampata in Parigi a c. 209. nella quale, parlando dell' Orazione preparata dal Casa nella sua Nunziatura di Venezia, per invitare la Repubblica a congiungersi in lega contra l' Imperatore Carlo V. col Papa Paolo III. col Re di Francia Enrico II. e con gli Svizzeri, dice d' averla avuta da un' Ambasciatore Italiano Residente nella Corte di Francia, e soggiugne esser l' istessa appunto, che il famoso Balzacio amico suo aveva impetrata da Lui, per pubblicarla con alcune sue Osservazioni intorno all' artificio praticato in essa dal suo stimatissimo Autore; il quale onorato pensiero non gli era stato concesso di potere eseguire, per lo sfortunato accidente della sua morte immatura, e perciò confortata, e sollecitata il Menagio, che quello, che non potè fare il Balzac, lo faccia egli, attissimo a ciò, cui non mancavano compita notizia de' più reconditi segreti dell' arte, non istile isquisito, non sublimità d' ingegno. Io non trovo già che il Menagio si prendesse cura di illustrarla, ma nuda, e scussa Egli la diè fuori per la prima volta nella sua non compita Edizione di Parigi. E veramente bella impresa, e lodevole, ed utile molto farebbe di chi sottentrasse ad un tal peso, e massimamente dopo che è comparisa alla luce per mezzo de' Torchetti di Bartolommeo Martin di Lione un' altra Orazione dello stesso Autore, sopra il medesimo Argomento, maneggiato in questa con altrettanta placidezza, e soavità, con quanto di fuoco, ed impeto si scorge nell' altra; tanto che egli non è così agevole a giudicare, qual egli componesse prima, qual dopo; e se, dubitando per avventura, che la soverchia veemenza screditasse le ragioni, e ne snervasse la forza, ingerendo nell' animo altrui sospetto di passione, e di livore, in una materia tanto delicata, egli si disponesse perciò ad appiacevolirla. Comunque ciò sia; egli si vuole osservare, che in amendue si leggono appunto quelle Riflessioni, quei motivi, quelle ragioni che si leggono nelle lettere, colle quali il Signore di Morvilliers Ambasciadore di Francia a Venezia, dà parte al Re, ed a' suoi Ministri, de' suoi negoziati sopra questo articolo, e col Senato, e col Nunzio, ch' era Monsignor della Casa.

Io non parlo della stima, che faceva di Lui Egidio Menagio, bastando per ogni altra testimonianza la cura, che Egli si prese
di

di fare una edizione dell' Opere sue in Parigi , come che Egli non la compisse per varie sue occupazioni , che nel distrassero . Questo solamente vi dirò , di che io sono testimonio di veduta , che Egli non ricordava mai , e non udiva profferire da altri il nome del Casa , che egli non facesse di berretta , e non si poteva tor voglia di ragionare di Lui , e di lodarlo . Voi potete vedere nell' *Antibaillet* quello che Egli ha scritto , per diffendere il Casa dalle calunnie de' suoi emuli ; e già nella mia Edizione voi avete vedute le dotte , ed erudite Annotazioni , fatte da Lui sopra la maggior parte delle Rime di questo grande Scrittore .

Or che dice V. S. Illustrissima dell' universale consentimento degli Uomini dottri , nell' apprezzare altamente Monsignor della Casa , e le Opere sue , che giustifica il giudizio datone dal Conte Ferdinando del Maestro in una sua lettera al Menagio , che si trova stampata a c. 183. e 184. delle Mescolanze di esso Menagio , al quale il Conte scrive così . *Certo io stimo , che la nostra Lingua , dopo il Boccaccio , ed alcuni altri Poeti del buon secolo , non abbia Scrittore più puro , più giudizioso , e più elegante di questo . E che non avrebbero eglino detto di più tanti giudiziosi Critici , se a' dì loro fossero state pubblicate tante eccellenti scritture , che sono comparse dappoi , e di varj generi ? Molte delle quali voi avete nella mia Raccolta ; ed altre in gran numero io riserbava per farne , siccome io ho detto , il quarto volume : Le quali egli mi giova sperare che noi dobbiamo vederle nelle due nuove copiose Raccolte , che in aumento dell' Edizione mia , fanno a gara l' uno dell' altro , i Fratelli di Muzio in Napoli , ed Angiolo Pasinello in Venezia .*

Ma tempo è omai , che per appagare quanto per me si può il vostro lodevole desiderio , dalle lodi giustamente date al Casa , io passi a dirvi alcuna cosa delle Opere sue , e massimamente di quello , che io ho osservato nelle bozze originali , e nelle varie copie d' una buona parte di esse , e specialmente delle Rime , che scuoprono sì la finezza del gusto , e sì la delicatezza dell' orecchio suo , e quella indicibile accuratezza , colla quale egli tornava , e ritornava più volte a metterle sotto la lima , donde è nata quell' ultima singolare pulitura , che noi ammiriamo in tutte le cose , che abbiamo di Lui , compite , e da Lui approvate ; e *quel che è in lui maraviglioso* (sono parole di Torquato Tasso nella sua Le-
ziona

zione sopra il Sonetto del Casa che comincia: *Questa vita mortal*) la scelta delle voci e delle Sentenze, la novità delle Figure, e particolarmente de' traslati; il nervo, la grandezza, e la maestà sua. E quindi voi vedrete chiaro, se io ebbi ragione di scrivere all' Abate Regnier Desmarais, che poco onore ha fatto a MS. Niccola Villani, celebre Critico de' suoi tempi, la Censura delle Rime del Casa, nelle sue *Considerazioni sopra la seconda parte dell' Occhiale del Cav. Stigliani*, e sopra la seconda difesa di Girolamo Aleandri; e come a torto egli dicesse che il Casa non ebbe *Ingegno Poetico*; e che la natura gli fu scortese delle sue grazie; e che le sue *Poesie patetiche* hanno dello Stoico, e non hanno pure un *aculeo d' affetto*. E riconoscerete qual concetto dobbiate formare di Lui, che afferma, che in leggendo il Casa, gli pareva di star sull' *eculeo*, e di sentirsi *stirare*, e *dislogare i nervi*, e l' *ossa*, o *stravolgersi in quella guisa*, che *stravolti sono taluni de' suoi versi*; e cento altre si fatte scede, e sconvenevolezze; alle quali basti per ora l' opporre l' autorità di assai maggiore Maestro che il Villani non è, cioè il gran Torquato Tasso, che e nel suo Dialogo della Gelosia, e in quello della Poesia Toscana intitolato *la Cavalletta*, maravigliose cose dice della tessitura, e dell' artificio delle Rime del Casa; ed in tutta la sopraddetta Lezione, che io vi consiglio di leggere attentamente, altro non fa, che quello che il Villani spregia, con magnifiche laudi innalzare alle stelle, e le Poesie del Casa proporre per nobile esemplare agli studiosi della perfetta Poesia, siccome Egli stesso nello stile sommamente si compiace nell' imitazione del Casa, il quale per la maestà, e per gli ornamenti più gli sembrò avvicinarsi a quell' altissima Idea, che entro al suo pensiero aveva figurata. Così scrive Lorenzo Giacomini dottissimo Gentiluomo, e Accademico Fiorentino, nel Discorso del *Furor Poetico* detto da esso nell' Accademia degli Alterati l' anno 1587. ond' ebbe ragione Mess. Francesco de' Vieri, detto il Verino Secondo nel suo Trattato del Premio della Virtù a c. 123. della stampa di Firenze del 1580. di affermare, che il Casa tiene il Principato nei Sonetti: Che non è picciolo pregio; poichè

*Questo breve Poema altrui propone
Apollo stesso, come Lidia Pietra,
Da porre i grandi Ingegni al paragone.*

Menz. Art. Poet. 1.3.

Ma

16 *LET. INTORNO ALLE OPERE DEL CASA.*

Ma di questo per ora non più ; e quello che mi resta a dire ;
sia materia d'un'altra lettera ; che troppo gran piacere è per
me il discorrerla da questa mia sacra solitudine con esso voi as-
sente, e confortarvi, ed ajutarvi eziandio in alcuna maniera, a
far ciò, che se a voi piace, ed a me aggrada oltremodo ; che voi
vi facciate familiare la lettura del Casa, ma non ve ne appa-
ghiate sì, che non vi curiate d'andare difaminando, e indagan-
do donde nell'Opere sue tanta perfezione : conciossiachè,
così facendo, ed il gusto si forma, ed apresi la strada alla per-
fetta imitazione de' Valenti Scrittori.





AL MEDESIMO

LETTERA SECONDA.



Opo d' avere scritto a V. S. Illustrissima una lunga lettera, nella quale tratto dal genio, e dal desiderio del vostro profitto, io mi diffusì alquanto nelle lodi di Monsignor Giovanni della Casa, per farvi vie più affezionare alla lettura delle Opere sue, che a voi farà utilissima; mi è venuto alle mani il primo Tomo della nuova Edizione, che ne fa in Venezia Angelo Pasinello, che per sua cortesia me l' ha donato. La stampa è bella, e fatta con nobiltà, in quarto grande, con ampio margine, e con aggiunte non dispregevoli, che sono; una Canzone, ed un Sonetto del Casa; tre Lezioni di Valenti Scrittori, cioè una di Benedetto Varchi, sopra il Sonetto del Casa

Cura che di timor ti nutri, e cresci.

una d' Alessandro Guarini, sopra il Sonetto

Doglia che vaga Donna al cor n' apporte.

e una di Francesco India sopra il Sonetto

Questa vita mortal, che 'n una, o'n due.

alle quali io aggiugnerei volentieri, se mai mi venisse fatto di trovarle, le seguenti Lezioni, di cui ci dà contezza il Diario dell' Accademia Fiorentina, incominciato l' anno 1556. una Lezione di M. Giovambatista Vecchietti in difesa di Dante contra le Accuse del Galateo, letta da Lui nell' Accademia Fiorentina il dì 7. Maggio 1581. Una di M. Girolamo Vecchietti degli stili de' Poeti, sopra il Sonetto del Casa

Ben mi scorgea quel di crudele stella

a dì 14. Aprile 1583. Una di M. Francesco Accolti sopra non so qual Sonetto del Casa detta nell' Accademia, il dì 30. Giugno 1585. Ed una di Bernardo di M. Alessandro Guidarrighi sopra il Sonetto

Op. Casa Tom. V.

C

O son

O sonno o della queta umida ombrosa

detta il dì 14. di Settembre 1603. Un' altra ne ho io nelle mani sopra il Sonetto

Curi le Paci sue chi vede Marte

detta nella stessa Accademia Fiorentina il dì 5. di Giugno 1711. dal Dottor Giuseppe Bianchini di Prato, Letterato ben noto, per molte sue dotte Fatiche, la qual può essere, che abbia luogo in questa nuova Raccolta, sebbene fuori d'ordine con altre Aggiunte, che io prevedo, che bisognerà fare nell'ultimo volume.

Ne qui finiscono le fatiche d'Uomini dotti che si studiarono di farsi nome, comentando, ed illustrando le Opere del Casa; lo che fecero Sertorio Quattromani, Marco Aurelio Severino, Gregorio Caloprese, e forse Margherita Sarrocchi delle cui Annotazioni, e Comenti ci dà piena notizia l'erudito fondatore della famosa Accademia degli Arcadi, Giovan-Mario Crescimbeni, scrivendo l'Istoria della Volgar Poesia nel libro quarto a carte 351. e 352. della seconda impressione; ove Egli parla altresì di Lezioni, e Discorsi, e Giudizj di grandi Uomini, stampati, o inediti, che voi potete facilmente vedere nel luogo accennato. Ma in questa prima Parte della nuova Raccolta del Pasinello due cose troverete, non citate dal Crescimbeni; cioè sono; alcune Osservazioni del Signor Michele Lazzari sopra il Sonetto

Questi Palazzi, e queste Logge or colte

il quale vien provato da Lui ad evidenza, non esser del Casa, ma sì del Conte Marco Tiene Gentiluomo Vicentino; ed alcune Annotazioni d'Anonimo sopra una parte delle Rime del Casa; nelle quali vengono riferite alcune varie Lezioni, cavate, siccome la Canzone, ed il Sonetto detto di sopra, da un M. S. di Francesco Melchiori, posseduto presentemente dal Signor Vincenzo Casoni di Oderzo. Intorno alle quali Lezioni egli si vuole osservare, che chiunque si fosse quegli, che formò questo M. S. mostra che egli avesse alle mani alcune delle prime Copie delle Rime di Monsignor della Casa; conciossiachè le Lezioni, che da essa sono tratte, furono riprovate dal suo Autore.

La qualcosa, perchè voi Illustrissimo Signore ben comprendia-

diate, voi dovete sapere, che il Casa spiegò candidamente la maniera sua di comporre nel Sonetto 56. cantando

S' egli avverrà, che quel ch' io scrivo, o detto

Con tanto studio, e già scritto il distorno

Affai sovente, e com' io so l' adorno,

Penso in mio selvaggio, ermo Ricetto:

poichè dalle Bozze originali da me vedute in gran numero, si delle Rime, e sì delle Prose e Latine, e Toscane d'ogni genere, egli si vede chiaro, che il Casa non era di facile contentatura, ma per anni, ed anni, con accurata diligenza esaminando le cose sue, con aspra lima di quando in quando le ripuliva; che è quella accuratezza della quale, credo io, per prurito di biasimare, se non per boria di farsi chiaro, com'è in Proverbio, per grandi inimicizie, ardisce di riderfi, sotto nome di Messer Fagiano, Niccolò Villani, siccome io vi ho accennato in parte nella mia prima Lettera; il quale attribuendo questo lungo studio, e questa pazienza nello emendare, a mancanza d'Estro, e d'Ingegno Poetico, e come egli dice a natural povertà, ci avvisa, *che acciocchè tali componimenti sino all'ultimo carato si affinassero, e oro d'Osir divenissero, soleva Egli per lo spazio di molti anni concuocerli, e in certe sue cassettole a far lunghissime quarantene tenendogli, non solo d'ogni contagione, e pestifero malore, ma eziandio di ogni pipita, e di ogni minimo pellicello curargli; come se egli stesso non confessasse, che il tempo è Padre de' pensieri migliori, e delle Opere perfette; o non sapesse, che quello che faceva Monsignor della Casa, studiando, e ristiudiando le cose sue, lo hanno fatto, e lo fanno tuttavia gli Uomini grandi, conformandosi al notissimo aureo precetto del Principe de' Lirici Latini*

Si quid tamen olim

Scripseris, in Metii descendat Judicis aures,

Et Patris, & nostras, nonumque prematur in annum.

e che Egli pure del suo molto studio nel ripulire, e limare le cose sue parlando, confessa

ego apis Matinae

More, modoque

Grata carpentis thyma per laborem

Plurimum, circa nemus, uvidique

Tiburis ripas, operosa parvus

Carmina fingo.

Or dirà egli forse il Villani, che Orazio non avesse l'ingegno Poetico, e largamente per lui non avesse versato Ippocrene?

Io quanto a me ho sempre riputato, che grave fallo commettono, e gran torto facciano a se, ed al Pubblico tutti coloro, che sentendosi forniti di nobile ingegno, e vivace, e di quel fuoco, che non altri, che la natura accende nell'anime grandi; ed avendo oltre a ciò studio, e lettura de' Classici Autori, tanto di se vanamente si fidano, che qualora eglino si pongono a scrivere, sia in Prosa, o sia in Versi, di qualunque prima produzione del loro ingegno tosto si appagano, e come se ella perfetta fosse, e migliorare non si potesse in verun modo, ne depongono subitamente il pensiero, e tale la danno fuori, qual ella cade loro dalla penna, non punto sbigottiti dal comandamento fatto dal mentovato Principe de' Lirici Latini a' suoi Pisoni:

vos o

*Pompilius sanguis, carmen reprehendite, quod non
Multa dies, & multa litura coercuit, atque
Perfectum decies non castigavit ad unguem.*

Così non fece ne meno Francesco Berni, celebre per quel genere di Poesia familiare, e giocosa, che riconoscendo da Lui, se non la nascita, come scrisse il Cav. Salv. Avvert. l. 2. cap. 17. almeno la perfezione, dal nome di Lui, chiamasi comunemente *Bernesca*. Quanto egli fosse accurato nel correggere, e rifar da capo le sue Rime giocose, che pure non avevano bisogno di tanta lima, quanto le gravi, consistendo anzi il pregio loro, nella naturalezza, e nella semplicità, noi avremmo il piacere di vederlo se morte immatura non avesse impedito a Raffaello Du Fresne l'esecuzione del suo lodevole disegno di pubblicare per mezzo della stampa in Parigi un manoscritto originale di componimenti di questo piacevole, e gentil Poeta, consegnato a Lui dal famoso Antonio Magliabechi, cui l'aveva donato Andrea Torfi Piovano di Castel Fiorentino.

Così non fece il Cardinale Bembo, di cui scrive Annibal Roero Tratt. dello Scol. Dial. 1. pag. 121. che Egli (e non il Casa) prima di pubblicare i suoi componimenti, soleva fargli passare per quaranta cassettine d'uno scrigno, sempre correggendoli. Così non fece il gran Torquato Tasso, il quale, si può dire, che spendesse tutta la sua vita nel comporre, ed emendare il suo mirabil

rabil Poema; poichè secondo quel che ne dice il chiarissimo Monsignor Giusto Fontanini Arcivescovo Ancirano nell' Aminta difeso, avendolo incominciato in età di circa 20. anni, e quindi ripreso nove anni dopo a farlo tutto da capo; non contento dell' applauso universale, che riportò tosto che comparve l' Opera interamente compita nel 1581. si pose di nuovo a rifarla, col Titolo di *Gerusalemme conquistata*, e nel 1591. scrive Egli stesso da Mantova a Maurizio Cataneo: *Al mio Poema Eroico, attendo quanto posso, e sono al fine del penultimo libro; tanto che poco vi corse tra 'l compimento di quest' Opera e la sua morte, che seguì a' 25. d' Aprile 1595. E buon per Niccola Villani, se Egli avesse seguitato l' esempio del Tasso nel comporre il suo Poema della Firenze difesa, del quale Egli compose in breve tempo quei dieci Canti, di cui il citato Crescimbeni dà questo giudizio nel libro secondo dell' Istoria della Volgar Poesia a c. 182. della seconda impressione: da ciò che se ne legge poco buon giudizio può darsi di tal Opera, massimamente circa lo stile; e sarebbe stato molto più vantaggioso per la fama di sì nobile ingegno, se l' Erede avesse badato più alla ristampa delle Opere di Lui già impresse, che alla stampa di questo imperfetto componimento.*

E del modo di comporre del Divino Petrarca, è egli possibile, che il Villani non avesse letto quello, che ne scrive M. Francesco Buonamici nel secondo de' suoi Discorsi Poetici fatti nell' Accademia Fiorentina, in difesa d' Aristotile, e stampati in Firenze l' anno 1597. Era pure il Petrarca d' alto Ingegno, e veramente Poetico; che per la Latina Poesia meritò di ricevere solennemente la Corona dell' Alloro in Campidoglio; e della Toscana fu uno de' primi Lumi, e farà sempre eccellente Maestro. Or quest' uomo sì grande, e per natura, e per istudio, e per continuo esercizio; corredato di tutto ciò, che a formare un gran Poeta si richiede; come Egli le cose sue a bell' agio, e quasi a stento le componesse, oltre quello che si può raccogliere dall' Edizione del suo Canzoniere, fatta da Federigo Ubaldini, colle varie Lezioni, così il racconta il Buonamici nel sopraddetto Discorso a c. 30. *E perchè la memoria de' nostri dotti, e degli amici si rinfreschi, per opera nostra, ne' vostri petti, io voglio raccontare, come per la pestilenza del 27. MS. della Casa poi Arcivescovo di Benevento, MS. Jacopo Sadoletto, che fu Vescovo di Carpentras,*
e poi

e poi Cardinale, e MS. Lodovico Beccatello Gentiluomo Bolognese, che fu Arcivescovo di Raugia, essendo allora tutti insieme in Bologna a studio, per fuggire l'atrocità di quel male si ritirarono in Mugello in Villa di MS. Giovanni della Casa: e come uomini nell'ozio non oziosi, s'ingegnarono di portare Libri, e altri stromenti, per passar tempo onorevole, e piacevolmente. Tra le altre cose, che vi portarono, come affezionati del Petrarca, vi aveva una sua pelliccia di bassette, la quale egli usava senza coperta, e questa era scombiccherata quì, e qua, addirittura, e attraverso d'infinite Chiavi, delle quali parte si servì nel Canzoniere, parte le lasciò indietro, che si vedeva chiaramente, che mentre egli andava a diporto, secondo che, ghiribizzando, o per ventura, gli soccorrevano le chiavi, egli le scriveva ec. Il qual passo è riportato fedelmente in Latino da MS. Gio. Filippo Tommasini di Padova Vescovo di Cività nuova nell'Istria, nel suo *Petrarca redivivus* dell'edizione di Padova 1650. e da Franc. Bocch. *Elog. Vir. qui Flor. nati sunt* lib. 1. pag. 77. Flor. 1609. Leo. Allat. *Animadv. in antiq. betr. fragm. ab Inghiramio edit. a c. 123. Paris. 1640.* e da altri. Ma perocchè egli mostra, che il Buonamici, o troppo si fidasse della memoria, o questo racconto udito avesse da Persona non bene informata del fatto, e quindi senza sua colpa, confondesse il vero col falso: Udite adesso quello che scrive di ciò uno de' tre dotti Compagni nominati dal Buonamici, cioè Monsignor Lodovico Beccadello, nella Vita del Petrarca scritta in forma di Lettera a Monfig. Antonio Gigante da Fossombrone che si conserva M.S. nella Stroziana Cod. DB. 975. dall'Isola di Giupana del Dominio di Ragusa. Questa Vita fu stampata dal Comino in Padova nella Stamperia de' Fratelli Volpi tantobenemeriti della R. P. delle Lettere l'anno 1722. insieme col Canzoniere del Petrarca; E quest'è per avventura quel *Trattato sopra il modo di scrivere, e di corregger gli Scritti usato dal Petrarca*, del quale dà contezza il Bumaldi *Bibl. Bonon.* p. 152. il quale forse per errore distingue questo Trattato, dalla vita scritta dal suddetto Beccadello, e da Lui pure citata. Non voglio qui tacere (scrive il Beccadello) quello che Monfig. Reverendissimo M. Pietro Bembo mi disse una volta in Padova, avere inteso dal Clarissimo M. Bernardo suo Padre il quale riferiva, che essendo giovanetto, andò con alcuni altri a spasso in Arquato, ove trovò un Con-

tadi

tadino di quel Paese vecchissimo, col quale parlando del Petrarca, che in quella Villa era morto, e sepolto, il vecchio disse, che nella sua Puerizia lo aveva più volte veduto, e che di verno portava una pelliccia di buone fodere dentro, ma di fuori scoperta, come anche oggi usano molti Oltramontani; il che forse faceva, o per usanza, o perchè fosse mengreve; e diceva il Contadino, che in molti luoghi di quel cuajo era scritto variamente: cosa che facilmente credo, per aver veduto scritture di mano del Petrarca, fatte eziandio in pezzi di carta straccia, movendosi a scrivere repentinamente, secondo che l'animo lo sospingeva, e servendosi di qualunque materia se gli parasse davanti, uso quasi comune a tutti gli Poeti. Questo ho voluto qui dire più per segno della modestia sua, che per altro; essendo chiarissimo, che d'avarizia non può esser notato, poichè da tal vizio fu lontanissimo ec. e a c. 102. Io ho veduto alcuni fogli di dette Rime (del Petrarca) di sua mano propria in Padova, che mi mostrò Monsignor Reverendissimo Bembo, nelle quali si vede la grandissima cura, che usava per la lima di quelle, ritoccandole già vecchio, e dopo, che composte le avea, per venti, e più anni ec. e finalmente a c. 114. Alcuni pochi fogli, che di sua propria mano ho veduto scritti, parte in Padova in mano di Monsignor Pietro Bembo, e parte in Roma in mano di MS. Baldassarre (Turini) da Pescia (Cameriere, e Datario di Leone X. e Segretario di Clemente VII. e Cherico di Camera) i quali fogli erano di quei primi originali, dove li componeva, e correggeva, notando spesso volte, e sempre con parole latine, l'ora, ed il tempo, che ciò faceva, e la cagione perchè mutava ec.

Questa gran diligenza del Petrarca ho io riconosciuto essere stata praticata dal Casa, non solamente nelle Rime, ma nelle Prose ancora; se non che il Casa non soleva far ricordo del giorno della correzione, ne spiegarne il motivo, come faceva il Petrarca. E non so per vero dire, come Egli avesse potuto in altra maniera condur mai le Opere sue a tanta perfezione; non già perchè mancasse a Lui quel naturale Entusiasmo, che solo

Si ha da Natura, e non s'imprende altrove

Menz. Art. Poet. lib. 4. ma perocchè essendosi Egli assai per tempo applicato ai gravissimi studj delle Divine Lettere, nelle quali riuscì cotanto eccellente, che queste gli meritavano il favore d'un Santissimo Pontefice, qual fu Paolo quarto; ed
essen-

essendosi oltre a ciò nel fiore della gioventù, col favore del Cardinale Alessandro Farnese che fu Paolo terzo, ingolfato nel gran mare della Corte, ed avendo incominciato fin d'allora a metter le mani in affari di gran rilievo, che vogliono tutto l'uomo; non poteva Egli gran fatto abitare seco medesimo, nè trattenerfi a suo piacimento colle Muse, siccome poteva fare il Petrarca.

Or chiunque alcuna cosa compose mai in sua vita, fa bene quello che voglia dire la dura necessità, d'interrompere nel più bello il suo lavoro, per rivolgere l'animo a materie del tutto diverse, e per poco contrarie; che perdendo il filo, non sa più ove egli si sia, e gli conviene rifarsi cento volte da capo

Carmina secessum scribentis, & otia querunt

Quindi non è la minor lode del nostro grande Autore, che fratante, e sì gravi, e tanto fastidiose occupazioni, egli così bene riuscisse in uno stile di poetare del tutto nuovo, e tutto suo, nel quale così bene Egli seppe alla grandezza, e magnificenza mescolare tanto d'ornamento, e di vaghezza, da poter disputare al Petrarca il primato nella Lirica Poesia; lo che fa ben vedere, e la sublimità della sua mente, e l'amor suo alle Lettere umane, che gli faceva tener conto de' più minuti ritagli di tempo, che tanto comunemente si spregiano, non avendo avuto altri' ozio, nè riposo dalle cure Politiche, che quanto potè rubarne, nel breve Pontificato di Giulio III. e in quel brevissimo di Marcello II. allorchè allontanatosi dalla Corte Romana, si ricoverò in Venezia, e quivi e nella vicina Campagna si applicò, quanto gli permise la gotta, agli studj più geniali; nel qual luogo ben si vede ch'egli compose oltre la festina i Sonetti 46. 47. 48. 51. 52. 55. 58. e di questi alcuno ne ritoccò dopo il suo ritorno a Roma, che seguì l'anno 1555. siccome dal Son. 51. è manifesto.

Per dirvi adunque alcuna cosa del modo, che usava il Casa nel comporre, e particolarmente le sue Rime, seguendo l'esempio del Petrarca: Faceva Egli quello, che fanno ordinariamente i Pittori diligenti, e corretti (e perchè non doveva Egli adoperar così, poichè il Poeta è un Pittore parlante?) i quali disegnano in primo luogo la figura, o l'Istoria, od altro
che

che prendono a dipignere, con semplici tratti, e talora tanto confusi, che appena lasciano altrui conoscere quello che essi hanno in animo di fare: quindi formano il Bozzetto: dipoi si mettono a fare diligenti studj sopra le parti, se le qualità del lavoro il richiede: fanno dipoi quello ch'è chiamato il primo impasto, ch'è il fondo sopra il quale, fatte tutte queste cose, incominciano a distendere e distribuire i colori; e secondo che, o suggerisce loro la fantasia riscaldata nella meditazione del loro concetto, o richiede la corrispondenza delle parti, per la disposizione, e per l'accordo de' lumi, voi gli vedete dare una pennellata alla fronte, ed una al piede, e dalla mano saltare all'occhio; tanto che formata la Figura, e a tale condotta, che ad ogni altro ella pare peravventura compita, e perfetta; ecco che il Pittore ben bene considerandola, vi ripassa su col pennello, e con certi minuti tratti maestri, che non cadono in mente se non a' valorosi Professori, le dà quella leggiadria, quella vivacità, quella verità; in una parola, quel finimento, che è un incanto degli occhi. Ne tutto questo lavoro fa egli in un sol giorno, ovvero in più, l'un dopo l'altro, senza interrompimento, ma talora lascia dormire il suo lavoro i mesi e gli anni: ed io ho conosciuto un Pittore de' più valenti, e de' più franchi, e spediti del secolo prossimo passato, che tenuto avendo, per non so quale accidente, nella sua scuola un gran Quadro, che noi diciamo *Tavola da Altare*, per lo spazio di quattordici anni, trovò anche negli ultimi giorni, che ritoccare, e migliorare; e sì è ora questo Quadro quello, che i Franzesi dicono *un Capo d'Opera*; una maraviglia.

Ed eccovi tutto l'artificio del nostro Autore. Mirava Egli non a far molto, ma a fare perfettamente, secondo che richiedeva la sublimità del fine, che Egli si era proposto, di aprire a se, e ad ogn'altro, che l'avesse voluto seguire, un nuovo, e non mai fin allora battuto sentiero, intendendo sopra il tutto alla gravità, e alla magnificenza; e sapendo per una parte benissimo, che la perfezione è frutto di lungo studio, e per l'altra trovandosi costretto, siccome io vi ho accennato, ad interrompere troppo spesso, nel più bello le sue geniali applicazioni, usava Egli qualora alcun Poetico pensiero gli nasceva nella mente, per non ismarrirlo, farne il primo abbozzo, co-

me la penna gettava, senza ordine, e senza curarsi per allora di scelta di parole, o di frasi, scrivendo talvolta una sola chiusa, e quando un sol quaternario, od un solo terzetto, o spiegando tutto il suo concetto in quattordici versi, ma rozzamente, e talora senza misura, e senza Rima. Fatto ciò si poneva Egli di proposito a formare il componimento, che Egli aveva in animo di fare, e a poco a poco, credo io, secondo che il tempo gliel consentiva, ora una parte, ora l'altra attentamente limando; e quando gli pareva che bene stesse, metteva il parto suo nelle mani del suo Segretario, che con somma diligenza il copiava. Ma non per tanto non ne deponeva Egli il pensiero, che anzi rimettendovi su gli occhi, di quando in quando, ed ora una cosa, ed ora l'altra mutava, e le correzioni scriveva di sua propria mano così, che dalla varia formazione del carattere si vede chiaro, che molte volte vi è corso lunghissimo tempo tra la copia, e la correzione; ma se, come mostra, che alcuna volta gli seguisse, pareva di non potere sull' Idea disegnata far cosa, che al gusto suo buona fosse, l'abbandonava; e questi sono quei Sonetti, ed altri Componimenti poetici, che si dicono comunemente rifiutati da Lui, molti de' quali sono nella mia Raccolta, ed altri vi mando con questa lettera. Come poi così adoperando Egli abbia fatto conoscere quanto fosse fino il suo gusto, quanto profonda la perizia dell'Arte, quanto giusto il discernimento del vero peso, e significato delle parole, e quanto delicato il suo orecchio, piacemi che voi abbiate il gusto di riconoscere da voi stesso. Ho risoluto pertanto di porvi sotto gli occhi alcune Bozze di suoi Sonetti, ed alcune Lezioni riprovate da Lui; e non dubito punto, che farà per voi uno studio non poco utile lo speculare a luogo a luogo, il motivo delle correzioni, che talora è così difficile a rinvenire, ch'egli è accaduto che uomini grandi abbiano approvato di due Lezioni, anzi la prima, riprovata dal Casa, che la seconda voluta da Lui. Così nel famoso Sonetto della Gelosia ci dice Crescimbeni Istor. della Volg. Poes. lib.4. a c.353. della seconda Edizione, che è *Tradizione, che il secondo verso del sopraccitato Sonetto Cura che di timor ec. fosse*

E tosto fede a' tuoi sospetti acquisti;
e che il Bembo, non piacendogli, lo scambiasse in quello che vi si legge
E più

*E più temendo maggior forza acquisti ;
ma il Varchi , e il Quattromani difendessero per migliore la prima
maniera . Vera cosa è che nelle Copie approvate dall' Autore ho
io letto il seguente verso com' egli sta di presente ; ed il Varchi nel-
la sua lettura sopra questo Sonetto accettando quest' ultima le-
zione cioè*

*E tosto fede a' tuoi sospetti acquisti
foggiugne tosto , che così debbe scriversi , e non come ho veduto in
alcuni*

*E più temendo maggior forza acquisti ;
tutto che ancora questo staria benissimo , e direbbe vero . Al nostro
Autore scrisse il suo grande Amico MS. Carlo Gualteruzzi , che
non piaceva nel Son. ch' è il quarantesimo nella mia edizione quel-
lo asprezza cresce (che pur vi torna dipinto) ed egli in una sua
lettera de' 22. Settembre 1548. gli risponde di quello asprezza cre-
sce ; dico che io sono apparecchiato a correggerlo , ma in vero io ho
rivangato tutto quel Sonetto molte volte , e fattolo in varj modi per tut-
to , e non ho mai pensato a quel luogo . Ma finalmente nol corresse ,
ch' e' l' avrebbe guasto . Egli non è di tutti quel Giudizio donde
nasce la maggiore , o minor perfezione delle Opere di qualunque
maniera*

*Tu approvi un detto , ed io 'l cancello , e 'l muto :
Stimi buona una forma , io la riprovo :
Quello a te piace , ed io ne fo rifiuto :
Che più ! Difficilmente in me ritrovo
La ragion perchè quello , o questo sia
Migliore ; e pur migliore è quel che innuovo .*

Menz. Art. Poet. lib.6.

Leggete adunque fra tanto Illustrissimo Signore il seguente
Sonetto che io ho copiato fedelmente dal suo Originale , ed of-
servate , che i freggi , i numeri , e le correzioni son di mano del
Casa , il rimanente è d' altra mano , ed è questo il Sonetto 58.
della Raccolta di Firenze

I O dolce selva solitaria amica
2 De' miei pensieri sbigottiti , & stanchi
Borea
F Mentre al bel colle tuo gli homeri e fianchi
Ignudi agghiaccia aspra stagion nemica

D 2

5 E

5 *Et la tua verde chioma ombrosa antica*
 6 *Come la mia par d' ogni intorno imbianchi*
 F *mentre*
 3 *Hor che Borea ne' dì torbidi, & manchi*
 4 *D' horrido giel l' aere & la terra implica*
 nubilosa
 9 *A questa breve, & fredda, & fosca luce*
 10 *Vo ripensando che mi avanza, & ghiaccio*
 11 *Gli spirti anch' io sento & le membra farsi*
 Ma
 12 *Et più di te dentro & d' intorno agghiaccio*
 13 *Che più crud' Euro a me mio verno adduce*
 14 *Più lunga notte, & dì più freddi & scarsi*
 Hor che
 7 *Mentre in vece di fior vermigli, & bianchi*
 8 *Ha neve & ghiaccio ogni tua spiaggia aprica*

Io non parlo per ora delle Prose; sì perchè io dirovvene per avventura qualche cosa, poichè io avrò veduto il rimanente di questa nuova Edizione; e sì perchè di queste io non ne ho vedute tante Bozze, quante de' Versi, salvo del purissimo Galateo del quale io ho la prima ossatura, che comincia. *Nipote carissimo. Essendo che tu debbia incominciare oramai, a passeggiare quel tratto, che nella gioventù sempre ha il principio difficultoso; e perchè già io qui trovo di averlo camminato, e con molta osservanza de' passi noiosi, risolvo di farteli manifesti ec.* Dirovvi solamente che in quelle poche, che mi sono capitate nelle mani, io ho osservato uguale, e talora maggior diligenza, e delicatezza, che nelle Rime; ed è cosa maravigliosa quanto Egli stesse attento fino nelle Lettere Familiari, ad usare anzi una parola, che un'altra, per bene esprimere il suo concetto, e come per pochissime parole, che a Lui piaceva di mutare, Egli si prendesse la briga di copiare da capo le intere Lettere; ch'è stata la cagione, per cui alcune di esse rimasero nelle sue mani, e poterono passare in quelle degli Eredi. La Dedicatoria latina dell' Istorie del Cardinal Bembo, diretta al Doge Francesco Donà; le Concioni di Tucidide, e la Descrizione della Peste d' Atene, tradotte in latino; e gli studj sopra la Politica d' Aristotile, sono nelle loro Bozze piene di cancellature. Delle altre Opere maggiori io non ho veduto niente d'

origi-

Originale: ma per giudicare della sua diligenza anche in queste, che ne avevano maggior bisogno delle altre, offervi V. S. Illustrissima la differenza, che è tra la vita del Cardinal Bembo, purissima, giudiziofissima, e latinissima (ch'è l'Elogio che ne fa Lodovico Balzac lett. 32. a M. Chapelain) e quella del Cardinale Contareno, bellissima ancor ella, ma non condotta con ugual perfezione in tutte le sue parti; dal che ben si ravvisa, che Egli la difese prima tutta andantemente secondo il suo costume, e quindi tornatovi su per ripulirla, non potè compir l'Opera per l'immaturo sua morte. E questa altresì è forse la cagione, per la quale è rimasa imperfetta la sua stupenda Orazione delle lodi di Venezia. Così fanno Illustrissimo Signore tutti coloro che con Apelle *æternitati pingunt*. Col fare si affina sempre più il giudizio, e col tornare, e ritornare sulle cose fatte, sempre si scuopre almen qualche neo, il quale non comparisce agli occhi dell'Autore, finchè la fantasia è riscaldata del suo primo concetto.

Io non dico già per questo, che impossibile cosa sia, che taluno di primo colpo dia tanto bene nel segno, quanto altri non farebbe con lungo studio, e diligente. Noi abbiamo veduto a' dì nostri Luca Giordani celebre Pittore Napoletano, condurre eccellenti Opere di pennello in tanto tempo, in quanto altri, anche valenti, Professori appena ne avrebbero compito il disegno. Ed in fatto di Poesia, egli è singolar pregio dell'Italia, invidiatoci dalle straniere Nazioni, la felicità del canto all'improvviso, in ogni genere di Poesia rimata; non ostante il rigor della Legge, che l'ultimo verso d'ogni stanza, o strofa, o stanza susseguente; e mi ricordo che l'Abate Regnier Desmarais appena poteva indursi a credere, che vero fosse quello, che io gli riferiva, de' tanti nostri leggiadrissimi Improvvisatori. Or che avrebbe Egli detto, se Egli fosse stato ammesso pur una volta in quella privata Conversazione di Lettere, che si ragunava ogni lunedì nel Palagio del Cardinal Pietro Ottobuoni, e nella quale talora per lo spazio di quattro, e sei ore continue si operava improvvisamente, con eruditi discorsi, e con Poesie d'ogni genere; la cui memoria sarà eterna per quello che ne riferisce il tante volte citato Crescimb. Comment. intorno all'Ist. della Volg. Poes. Vol. I. lib. 3. a c. 149. O che direbbe egli se vivo fosse, veggendo solennemente laureato in Campidoglio per la maravigliosa felicità del

poe-

poetare all'improvviso, il Cavaliere Bernardino Perfetti Gentiluomo Sanese? E se trovato si fosse presente a vedere e udire, come Egli con infinita grazia di voce, di volto, e di maniere, toccando da se gentilmente la Chitarra, canti all'improvviso in vari metri, sopra qualunque anche gravissimo soggetto proposto, con tale sceltezza e proprietà di parole, in sì bello, ed alto, ed ornato stile, e sempre proporzionato alla materia, con tanta nobiltà di pensieri, e varietà d'erudizione, e profondità di dottrina, che quello che egli canta, come per ischerzo all'improvviso, voi giurereste che detto fosse con apparecchio premeditato: Ed allora massimamente quando, per la gran veemenza dell'Estro, che l'agita, e lo trasporta a modo di frenetico, a se stesso rapito, ed a' suoi sensi, tanta è la prontezza, e la velocità del suo cantare, che appena può tenergli dietro l'orecchio, e la mente dell'Uditore, non che la veloce penna, di chi talora ha tentato indarno, presente me, di scrivere, anche una menoma parte di quello ch'Egli cantava. Ma oltre che questo è singolar dono a pochi concesso da Dio, egli è anche frutto in gran parte di lungo studio, e di continovo esercizio; e sovviemmi che essendo stato interrogato Luca Giordano pocanzi nominato, come egli vendesse tanto caro una Pittura fatta in brevissimo tempo; *Io mi fo pagare*, rispose graziosamente, *quel tanto tempo, che io ho speso studiando, per condurmi a far bene, facendo così presto.* Si arroge a ciò, che quello che fatto con tanta prontezza è bello, e pregevole, e maraviglioso, esaminato poi minutamente, non contenterebbe sempre il buon gusto, e la delicatezza del suo Autore, se dovesse uscir fuori, come Opera composta al Tavolino. E siccome sarebbe ingiustizia il pretendere altrettanto da un valente Improvvisatore, quanto da qualunque grand'uomo, che ha tutto il tempo di limare le cose sue; così error grande sarebbe per questi il contentarsi di ciò, che prodotto da quello è maraviglioso. In questo senso egli si può adattare a qualunque Professione, quello che della Poesia ragionando scrisse Lorenzo Giacomini nel Discorso del Furor Poetico citato nel fine della mia precedente Lettera, che *il Furor Poetico è inutile senza lo studio, l'attenzione; ed il ripulimento; ond'è ch'egli ammira quello, che di se dice il Casa, che per amor delle Muse si destasse al primo suono di Squilla, e*
che

che solitario, e pensoso scrivesse, e lo scritto sovente mutasse, e adornasse.

A Voi, dunque, Illustrissimo Signore, cui sì prodiga fu la Natura de' doni suoi, resta ora, che per mezzo dello studio, e della diligenza, voi procuriate di fiancheggiarla, siccome Voi andate facendo, coll'Arte. Queste sono le due grand' Ale, di cui fa di mestiere, che abbia armato il fianco, chiunque aspira a quella verace gloria, che dall'Opere d'ingegno può l'uomo ritrarre;

*Che la parte lasciar terrestre, ed ima,
Sol quegli può, che per Natura, ed Arte,
Sovra degli altri il suo pensier sublima*

Menz. Art. Poet. l. I.

Due Bozze di Sonetti lasciati dal Casa imperfetti, Voi le avrete a suo tempo con alcuni miei studj dell'Arte ec.



AL MEDESIMO

LETTERA SECONDA.

Bcco a V.S. Illustrima alcune varie Lezioni, e Bozze di Sonetti del Casa, che io vi mando per vostro studio. Io aveva in animo di mandarvi siccome io vi aveva promesso alcune mie bazzicature, sopra le Rime di questo grand' Uomo, fatte da me in varj tempi, per onesta ricreazione più che per altro, scrivendo così come la penna gettava; quando mi è venuto di Venezia il secondo Tomo della Nuova edizione del Casa, che contiene le Spofizioni di Sertorio Quattromani, di M. Aurelio Severino, e di Gregorio Caloprese, che tutte insieme, unite a quelle del Menagio, e del Salvini, formano un Corpo d' Osservazioni, d' Annotazioni, d' Illustrazioni, cotanto compito, che opera perduta sarebbe l' andar ricercando le mie, ov' elleno sono sparse qua, e la senz' alcun ordine, e troppo gran profusione il pretendere d' impancare con si fatti Omaccioni. Ma pure io non posso tenermi che io non vi mandi almen quelle, che a caso mi son venute alle mani nel riandare i miei fogli, per ricercare le varie Lezioni, e le Bozze, che Voi aspettate; e non senza mistero, che Voi ben comprenderete, le vi mando in buona compagnia. Voi troverete, Illustrissimo Signore, dietro ad esse una Scrittura d' un gran Signore, che al pregio d' una cospicua Nobiltà seppe sì bene congiugnere il capitale d' una sceltissima erudizione, che ben merita di esser proposto a Voi per Modello, che così felicemente vi andate inoltrando per via di quegli studj, per cui assai più che per la chiarezza del sangue è fatto il Nome suo per fama immortale. Questi è Mario Colonna; e la Scrittura ha per titolo *Breve esaminazione sopra le Rime del Petrarca, e del Bembo, e del Casa ec.* della quale, e Voi ed io siamo debitori alla incomparabile gentilezza del Signor Carlo Tommaso Strozzi, che mi ha permesso che io la faccia copiare dal suo Originale ch' è nel Cod. 92. in 4. della Stroziana. Così non farò io venuto questa volta a Voi colle man vote. *Bene utere, & vale ec.*

AL-



ALCUNE ANNOTAZIONI SOPRA LE RIME DEL CASA

DI G. B. C.

SONETTO I.

Sopra questo Sonetto , recitò Pompeo Garigliano una sua Lezione nell' Accademia degli Umoristi di Roma , ch'è una delle sette composte da Lui sopra Sonetti del Casa , e stampate in Napoli 1616.

V. IO. II. *Se non che 'l desir mio tutto sfavilla
Angel novo del Ciel quaggiù mirando.*

Matteo Peregrino sotto 'l nome dell' Errante Accademico della notte fondò sopra questi due Versi un suo Ragionamento , il cui titolo è *Perchè s'ami il bello* , stampato insieme con altri dello stesso Autore in Bologna 1625.

V. II. *Angel novo del Ciel quaggiù mirando.*

Non Angelo solamente ma Angelo del Cielo
*, e quel ch' al par sculpe , e colora
 Michel più che mortale Angel Divino*

disse l' Ariosto *Orl. fur. cant. 33.* parlando di Michelangiolo Buonarroto il Vecchio. Il Casa non avrebbe certamente onorata con questo Nome la Donna ch' Egli aveva preso a lodare , se stata fosse della condizione che sognò Sertorio Quattromani . Meglio di Lui giudicarono il Marini , ed il Menagio , che questa fosse una Colonnese . E se fu Vittoria Colonna , conosciuta sotto il glorioso Nome della Marchesana di Pescara , non può a buona equità esser biasimato il Casa d' averla chiamata *Angel novo del Cielo* per rappresentare la doppia rara , e quasi sovrumana bellezza del Corpo , e dell' Animo di questa virtuosissima Matrona.

Op. Casa Tom. V.

E Aure.

Aurelio Severino suppone, che fosse scritto a D. Cammilla Gonzaga, e non so donde l'abbia saputo.

V.12.13. *O se cura di voi, Figlie di Giove,
Pur suol destarmi al primo suon di squilla*

Lorenzo Giacomini nel Disc. del fur. poet. stampato in Firenze 1587. osserva, ed ammira questa gran vigilanza del Casa, e ne cava questo precetto; che il furor poetico, è inutile senza lo studio, l'attenzione, e 'l ripulimento.

V.14. *Date al mio stil costei seguir volando*

M. Fagiano vorrebbe che il Casa avesse detto

Date al mio stil, seguir costei volando

Perchè il Verso non sarebbe così saltante ec. Segno d'orecchio non buono, o non fatto alla grande armonia. È non sentiva, anzi non vedev'egli, come il verso, dal riposo sulla quarta sillaba, stacca un volo disteso, che nell'ottava vien rinforzato? laddove nella sua correzione egli vi pon subito l'inciampo di quel *seguir*, che oltre a ciò fa poco buon suono posto a canto a stil.

SONETTO II.

Sopra questo Sonetto fece Pompeo Garigliano e lesse nell'Accademia degli Oziosi di Napoli una delle sue sette Lezioni dette di sopra.

V.2. *O de' dolci miei falli amara pena!*

Per que peccat quis, per hac & torquetur. Sap. II. 17.

V.3.4. *Cb'io temo non gli spirti in ogni vena*

Mi sugga, e la mia vita arda, e deprede.

Flamma sævi amoris, parva quidem primo vapore, sed fomento consuetudinis exæstuans, totos comburit homines. Apul. lib.6.

Già fuma, e stride, e va in faville il Core.

Filic.

SONETTO III.

V.6. **N**E' pur per entro il vostro acerbo orgoglio;
M. Fagiano. *Me' stava duro orgoglio, perchè avrebbe risposto alla metafora del viaggio. L'acerbo ha sempre del duro. Quanto più verso di me la sua acerbidade indura. Amet.36.*

L'Anon.

L'Anon. dice , che questo Sonetto fu tradotto in versi latini elegiaci dal Cicala; ma vuol dire il seguente

SONETTO IV.

Questo Sonetto fu tradotto in versi latini da Girolamo Cicala , e la sua Traduzione si legge fra le sue Poesie latine stampate in un libro in 8. senza Nome dello Stampatore , e senza espressione d'anno , ne di luogo , che noi diremmo , alla macchia , con questo titolo

*Cicada
Sive
Carmina
Hieronymi Cicada
Terra Sternatiae; & Milonii
Domini*

Nè questo solo è stato tradotto da Lui , ma tre altri ancora , le cui Traduzioni si porranno a' suoi luoghi. In questa Raccolta di Poesie latine a c.37. si legge prima tutto questo Sonetto , e sotto di esso la seguente Traduzione.

V E R S I O.

I Tur ad interitum , tua qua via trita Cupido ;
Et tuus interimit , nec mora longa , dolor ,
Sic ut ego experior : verum minus ipse reluctor ,
Nec gressus alia nosco movere via .
Quin mea quo valeant protendi , & vota volare
Ad sua damna , auris ocyus , & jaculis ,
Saepe illa queror , doleo simul illa morari ,
Et pulsa ulterius languida cura mihi est .
Transitus idcirco nostrae (ni fallor) amarae
Vitae , ex extremo tempore parvus abest .
Et pedibus dudum tetigi tua Regna misellus ,
Jam paulum vitae mi superesse reor ,
Nec quoque quod superest totum tibi cedere parcam .
Discitur hic tecum , dire Tyranne , modus .

SONETTO VI.

V.3.4.

e non m' increbbe

P Rivo di libertà pur viver anco
 Libertas quoniam nulli jam restat amanti

Nullus erit liber, si quis amare velit. Propert.

V.5.

Or tal è nato giel sovra 'l mio fianco.

Fianco per Cuore. Petr. Son. 56.

Questi son que' begli occhi, che l' Imprese

Del mio Signor Vittoriose fanno

In ogni parte, e più sopra il mio fianco.

Perciò conchiude

V. ult. Ma sempre nel mio Cor primo sen vola.

Gielo che vola : Così dal Gielo torna addirittura a ciò che con questa parola spiegar volle ; ciò è quel Pensiero geloso che 'l tormenta di e notte.

SONETTO VII.

V.3.4.

N E sapea già, che 'l mio Signore avaro
 A' buon seguaci suoi fede non tene

Il Menagio mena buono al Quattromani, che qui non istia bene l' aggiunto (AVARO) perciocchè l' azione ch' ei fa e da traditore, da disleale, e non da avaro. Sia detto con pace di questi grandi uomini : Questa è bene la dislealtà d' Amore, ch' è pretta avarizia

Lunga promessa coll' attender corto.

Dant.

Così il Casa spiega il Tradimento, e ne scuopre l' origine, ch' è l' Avarizia del suo Signore, che pasce di speranze vane, e senza effetto.

O Spes amantum credula! o fallax amor!

Sen.

SONETTO VIII.

TOrquato Tasso illustra questo per comun sentimento de' dotti, maraviglioso Sonetto, nel suo *Discorso della Gelosia*: Il Padre Sforza Pallavicino nel suo *Trattato dello stile cap. 17.* Benedetto Varchi lo spiegò con una dotta, ed erudita Lettura nell'Accademia degli Infiammati, chiamandolo *altissimo, e di concetti, e di parole e d'ordine di rime tutto grave, e tutto d'una religiosa, e compassionevole indignazione ripieno.* Questa Lettura fu subito stampata in Mantova in 8. con questo titolo. *Lettura di M. Benedetto Varchi sopra il Sonetto della Gelosia di Mons. della Casa fatta nella celebratissima Accademia degli Infiammati a Padova. In Mantova il dì XX. Luglio del XXXXVI.* e fu dedicata *Alla Nobilissima, e bellissima Madonna Gaspara Stampa* da Francesco Sansovino; il quale nella Dedicatoria ch'è in data di Venezia 26. Febbraio 1545. dice fra le altre cose però tacendo le lodi e del Varchi, è di Monsignor della Casa, *solamente dirò, che assai se terranno amendui lodati, quando essi sapranno le cose loro, da voi lodatissima, esser e lette, e avute care ec.* Girolamo Cicala ne fece la seguente Traduzione in versi latini, che si legge nell'accennata Raccolta a c. 38.

V E R S I O.

Qua crescis, Cura, ac aleris formidine, vires
 Majoresque paras, quo magis ipsa times:
 Et gelidis dum permisceas tu flammea, turbas
 Totaque contristas Regna Cupidinea:
 Omnibus ipsa tuis, postquam mea dulcia amaris
 Sic cito fudisti, corde recede meo.
 Cocytum repetas, lacrimosas, & tristia Averni
 Prata, te & ipsius tedeat usque tui.
 Nulla pace dies illic perducito, noctes
 Illic, & nulla pace soporis age:
 Nec minus ac certo, dubio cruciare dolore.
 Ito, plus solito, quid magis ipsa ferox,
 Si per cuncta tuum subiit mihi membra venenum,

Me

Me repetis larvis confociata novis?

V. 2. *È più temendo maggior forza acquisti.*

Il Quattromani dice francamente, che il Casa aveva detto

E tosto fede a' suoi sospetti acquisti

e che il Bembo lo corresse, e fecene quello che ora si legge, e conclude, che questo *quantunque sia alquanto più grave non si affa così al concetto del Casa, come il suo proprio*. M. Aurelio Severino riprova questo giudizio del Quattromani. Il Varchi nella suddetta Lettura antepone il verso,

E più temendo maggior forza acquisti

all' altro, e dice *che così dee stare*.

V. 7. 8. *Torna a Cocito, a' lagrimosi, e tristi*

Campi d' Inferno.

Il Varchi l. d. ha *Ghiacci d' Inferno* ed asserisce di aver veduto in alcuni scritti, che così dee dire. Se così scrisse il Casa, alluse alle *Ghiacce di Dante*. L. Anon. dice che nel M.S. Melch. si legge *Cerchi d' Inferno*. E questo pure è di Dante. Il Quattromani, che legge *Campi* dice che il Casa lo prese da Vergilio, ma che non intese la parola *lugentes* che in quel luogo vuol dire *lucis egentes*; e se così è, il Casa meritava un Cavallo. Ma se *Cocito* dinota pianto e se Dante disse

Sulla trista riviera d' Acheronte

perchè Acheron dinota senza allegrezze, ed altrove chiamò quel brutto paese *Lagrimosa terra*; perchè non potè Vergilio colla parola *lugentes* volere esprimere il pianto, che ivi è continuo? O perchè voler gastigare il Casa per aver detto

I lagrimosi, e tristi Campi d' Inferno

Egli poteva dir *tenebrosi*, e pur nol disse. E lo perchè egli il fa. Carlo Dati Son. in lode del Re di Francia

E gli sdegni, le stragi, e le rapine

Tornan di stige, e alla dolente riva.

SONETTO IX.

DAnno ; ; e non vantaggio. Dà nel naso a Mefs. Fagiagno. E pur non diede nel naso al Petr. da cui 'l prese Monsignor della Casa.

Essere stato danno, e non vantaggio.

Trionf.

V. 6.

V. 6. *Mi fermo, e seguir voi forza non baggio.*

Avea detto : *M'arresto.*

V. 8. *E'n ritardar s'avanza*

Piero Segni detto nell' Accademia della Crusca l' Agghiacciato prese questo mezzo verso per motto alla sua Impresa ch'è un campo seminato, e coperto di neve, e ghiaccio.

V. ult. *Perch' io precorro Amor che a voi mi guida*

Vincenzio da Filicaja in una sua Canzone nel partirsi di Firenze per andare in Villa Strof. 9.

Già precorro i miei passi.

SONETTO X.

TOrquato Tasso nella sua Lezione sopra il Sonetto del Casa *Questa vita mortal ec.* parla di questo Sonetto e lo chiama dolcissimo; E nel discorso del Poema Eroico, molto lo loda; e non è chi contraddica.

V. 7. *Tanto fu 'l viver mio lieto, e sereno*

Il Casa corresse di sua propria mano

Tanto 'l mio stato fu lieto, e sereno

V. 8. *E fia finchè la vita al suo fin giunge*

Mario Colonna porta, questo verso per esempio di raro artificio, che queste voci che lo compongono, giungono, e forniscono il verso, come se finisse la vita, per modo son bene accomodate. Oda M. Fagiano, e si vergogni. Girolamo Cicala fece di questo Sonetto la seguente Traduzione

V E R S I O.

DUlcia, dulce quibus pungit, sunt spicula Amoris,

Conjicit, & dulcis dirigit illa manus.

Dulce voluptate est, plenumque salute venenum.

Dulce est, quo jungit, quo ligat ille jugum.

Quo vixi non longinquus, meus ignis, ab illo,

Quo dulces flammæ condidit ipse sinu,

Hoc fuit exhilarans mea vita, fuitque serena,

Ac erit extremum dum capit illa diem.

Ut dolor, & fletus mecum miser hætenus hæsit,

Præ-

*Præter delicias cum mihi fecit Amor ;
Atque fuit solum mea vita suavis amando ,
Semper sic erit ; & dignus honoris ero :
Quod nostro forsan tumulto scribetur ; Amoris
Hic servus vixit , servus amoris obit .*

SONETTO XI.

V.3.4.

Chiara fronte , e begli occhi ardenti , ond' io
Nelle tenebre mie Specchio ebbi , e Sole
Egidio Menagio non finisce d' approvare questa maniera di dire :
Ben rischiara , dic' egli , *il Sole nelle tenebre* , *ma non lo Specchio* ;
e sforzandosi pure di difenderla ricorre alla figura ὑπερον πρότερον , e
mostra che non gli sovvenisse di quello Specchio di cui parlò
Dante Purg. XV.

*quando dall' acqua , o dallo Specchio
Salta lo raggio all' opposta parte
Salendo su per lo modo parecchio
A quel che scende.....*

Che tanto chiaro , e vivace è quel raggio riflesso , che a chi il
riguarda è gioco forza fare in alcuna maniera
il solecchio

Che del soverchio visibile lima .

Oltre di che la fronte della Donna lodata dal Casa era chiara ,
per un vivo raggio della interna bellezza , e di quella pace im-
perturbabile del Cuore , che nasce da sode virtù , e perciò pote-
va dileguar le tenebre , lo che uno specchio ordinario per se te-
nebroso ed oscuro non può fare . E gli occhi ardenti per somiglian-
te cagione erano

Possenti a rischiarar Abisso , e notti .

Petr. Son. 179.

Ma nel senso figurato , non rimane veruna difficoltà . Intorno a
che merita di esser letto ciò che ne dice Gregorio Caloprese , che
in questo Sonetto riconosce mirabilmente espressa l' Estasi amo-
rosa .

V.5.6.

*E tu crespo oro fin , la dove sole
Spesso al laccio cader colto il Cor mio*

Non

Non disse capelli d'oro come il Petr. in più luoghi
Capeli d'oro fin.

Son. II. e

*Tra le chiome dell'or nascose il laccio
 Al qual mi strinse Amore*

Canz. 14. e

*Qual su le trecce bionde
 Ch'oro forbito, e perle
 Eran quel dì a vederle.*

Canz. 27.

ma con franco traslato, dicendo assolutamente *crespo oro fin* fece
 maggior grandezza

V. ult. *Ne stanco altro che voi cerchi soccorso
 Per voi comvien ch' i' arda e'n voi respire.*

Petr. Canz. 229.

S O N E T T O XII.

IN questo, e nel seguente Sonetto il Casa piange la morte di
 M. Marcantonio Soranzo Nobile Veneziano d'una delle *Cafe*
vecchie, letterato, intimo amico suo, siccome appare da questi
 due nel loro genere maravigliosi Sonetti

V. 2. *Soranzo mio.*

Gran forza ha in questo luogo quel *Mio* ad esprimere dolore,
 ed amore. *Italia mia* disse per somigliante cagione il Petr. Canz.
 29. in cui deplora lo stato miserabile di questa Provincia; e per
 espressione di tenero affetto

Qui dove mezzo son Sennuccio mio

Son. 91.

e nel Son. in morte di M. Cino da Pistoja

Poichè 'l nostro amoroso M. Cino

V. 9. *Bella Fera, e gentil mi punse il seno*
 aveva detto *punsemi*

V. 11. *Vago lassando il cor del suo veneno*
 aveva detto. *Colmo lassando ec.*

V. ult. *I primi spazi pur del corso umano*
 aveva detto. *Il primo spazio pur ec.*

Op. Casa Tom.V.

F

Dal-

Dalle Bozze originali del Casa ho cavato il seguente abbozzo di Sonetti in morte di giovane Donna , ed è scritto di sua propria mano

*Era Madonna al cerchio di sua vita
Trentesimo & ottavo, quando morte
Negli anni trenta & otto di sua vita
Era Madonna; quando avara morte
La spogliò del bel velo ch' ebbe in sorte
A vestir alma si dal Ciel gradita.*

Donne fatali

*Perchè crudeli Parche ancora unita
Mente a trar me del mio non foste accorte!
Cosa non ho, ch' altro, che duol m' apporte:
Col suo piè freddo ogni mia festa è gita.
Quasi alga in mar, che quinci, & quindi l' onde
Sospingan sembro, o quasi abete
Percuotan, son rimasto, od elce in cima
D'altissima alpe a l' austro, al borea segno
Sospingan, vivo, o quasi abete
Non ha da viver più; se ben s' estima;
Chi perde la sua scorta, e 'l suo sostegno,
Et chiama sempre, & nessun mai risponde.
Se quei pur vive, ch' assai lieto in prima
Perdè poi*

S O N E T T O XIV.

S Opra questo Sonetto è da vedere il Dialogo di LucAntonio Ridolfi intitolato *Aretesila* stampato in Lione 1560.

V.3.4. *Ma già perch' io mi parta, erma, e lontana
Riva cercando, Amor da me non parte*

*Riva qui luogo, lo stesso che sopra contrada, e parte.
Che sospirando vo di riva in riva.*

Petr. Canz.7.

V.5. *Ma come sia del mio Corpo ombra, o parte
aveva detto. Che come sia. ec.*

V.6. *Da me ne mica un varco s' allontana
aveva detto. Così ne mica ec.*

V. 11. *Prima partio, di ferro ebbe il cor cinto
aveva detto. Disgiunse pria, di ferro ec.*

SONETTO XV.

V. 12. **D**A spada di Diamante un fragil vetro
Aveva detto un frale vetro.
Contra me ch' a' tuoi colpi armi ho di vetro
Filic.

Egidio Menagio avendo affermato, che questo Sonetto è imitazione di quel del Bembo

Lasso me, che ad un tempo e taccio, e grido
si difende dall' opposizione che altri averebbe potuto fargli, cui parrebbe forse ciò inverisimile, avendo scritto nel medesimo tempo ambedue. Alle ragioni che Egli ne arreca si potrebbe aggiugnere, che essendo morto il Bembo l'anno 1547. il Casa continuò a poetare fine all'anno 1555. ed appunto nello spazio di questi otto anni compose, e diede l' ultima mano alle sue Rime.

SONETTO XVI.

Dialogo giudizioso, e leggiadro molto tra l' Autore, ed il suo Cuore.

V. 6. *Ma non commoffer mai contrari venti.*

Il Casa aveva detto *rapidi*

V. 8. *Con le tempeste sue conturba Amore*
aveva detto *perturba*

SONETTO XVII.

L' Autore nel presente sonetto ci pone davanti gli occhi lo stato d' un Peccatore, che scosso dalla grazia preveniente dal suo letargo, e aprendo gli occhi; al vedere al lume della Fede la bruttezza del Peccato, la vanità de' fallaci, e bugiardi Beni per cui s' indusse a peccare, il pericolo a cui si espone di perdersi per sempre, concepisce salutari affetti di Vergogna, e di Timore; e tosto corrispondendo con pieno consenso alla voce interiore di Dio, che l' chiama a penitenza, si risolve di tornare a Dio, e mutar vita. Ma riflet-

tendo alla fiacchezza delle sue forze, in Dio ripone la sua speranza; a cui chiede ajuto, e gli promette d'essere per l'innanzi tutto suo. Quindi parlando, come chi pur ora avendo udita la voce di Dio, tosto si arrende, fa vedere come in folla si suscitano nell'anima sua tutti quegli Affetti, che lo possono condurre alla sua Giustificazione, e con gran giudizio usa da per tutto sentimenti, e frasi, e parole tratte dalla Sacra Scrittura, e da' Santi Padri.

V.1. *Io che l'età solea viver nel fango*

La vergogna che nasce dal vederfi il Peccatore così brutto
Col sozzo laido peccato.

F. Jac. Cant. X.

suol essere il principio d'una sincera conversione. Da questa suol nascere un dolor salutare, che stimola a mutar vita.

Justus prior est accusator sui. Prov. 18. 17. che San Girolamo legge. *Justus accusator est sui in principio sermonis* lib. I. Comment. in Matth. c. 9.

Che l'età solea viver nel fango

spiega lo stato d'un peccatore abituato:

Nel fango

Fango si chiama spesse volte nella Sacra Scrittura il peccato; e il peccatore abituato, o recidivo: *Sus lota in volutabro luti.* 2. Pet. 2. 22. *si profundano a gola nel bravo del sozzo pantanaccio de' vizi* Fr. Giord. Pred.

V.2. *Oggi mutato il Cor da quel ch'io soglio*

Oggi. Spiega la prontezza del suo rispondere alla chiamata di Dio. *Hodie si vocem Domini audieritis, nolite obdurare corda vestra.* Ps. 94. v. 8.

Mutato il Cor da quel ch'io soglio

Conversio dicitur quasi Cordis undique versio. De Pœnit. dist. I. c. convertimini.

V.3. *D'ogn'immondo penser mi purgo, e spoglio*

Auferte malum cogitationum vestrarum. Il. I. 16. *Immondo* corrisponde a *Fango*.

E spoglio. *Expoliantes vos veterem hominem cum actibus suis.* Col. 3. 9.

V.4. *E'l mio lungo fallir correggo, e piango.*

Recogitabo tibi omnes annos meos in amaritudine anime meæ. Isa. 38. 11. Filic.

Filic. son. *Qual Donna in terfo ec.*

il guasto dell' Anima sembiante

Quanto più posso d' emendar procuro

E piango. *Exitus aquarum deduxerunt oculi mei quia non custodierunt legem tuam.* Psal. 118. 136. E troppo è ragionevole il pianto di chi ha peccato . Anzi secondo l' avviso di San Cipriano *l. de lapsis , Ecce majora delicta : deliquisse , nec delicta deflere .*

*E faran forse un dì lagrime tante
Che se non bello, men deforme, e impuro
Io mi appresenti al mio Signor davante .*

Filic.

V.5. *Di seguir falso Duce mi rimango
Ob quanto erra colui che 'l Mondo in guida
Prende!*

V.6. *A te mi dono, ad ogni altro mi toglio .
Nemo potest duobus Dominis servire .*

E del mio Cuor le chiavi a te sol fido

Fuggendo il Mondo: disse gentilmente il Filic. Att. di Contriz.

V.7.8. *Ne rotta nave mai fuggì da scoglio
Si pentita del Mar, com' io rimango*

Non poteva usare Comparazione, che con maggiore evidenza ci spiegasse il timore da Lui concepito, nel riflettere al gravissimo pericolo a cui si era esposto di perdersi; ne con maggior enfasi dipinger se attonito, per lo spavento del gran rischio

Com' io rimango .

Custodiat te timor iste ; dum non facis timendo , intrat caritas .
D. Aug. ferm. 161. de verb. Dom.

V.9.10.11. *E poich' a mortal rischio è gita in vano
E senza frutto i cari giorni ha speso
Questa mia vita, in Porto omai l' accolgo .*

segue il Poeta a riflettere a' pericoli della sua funesta navigazione, e come si è posto a mortal rischio, senza averne riportato alcun frutto, anzi con perdita irreparabile del prezioso tesoro del tempo, e perciò risolve di afferrare il Porto.

*Ob mal nate speranze, ob pensier folli
Ob miei studi infelici al vento sparsi*

Per

Per cui l' Alma ho sì trista, e gli occhi molli:

Filic. Att. di Cont.

Questa mia vita in Porto omai l' accolgo
aveva detto *omai raccolgo*

e le reliquie estreme

De' gran Naufragj miei traendo al lido.

Fil. l. d.

V.12. *Reggami per pietà tua santa Mano*

Convertere ad Dominum, & relinque peccata tua, precare ante faciem Domini. Eccli.17. 21. & 22.

Tua santa Mano. Hæc mutatio dexteræ excelsi.

E forse intese di chiedere la perseveranza; e disse *per pietà*, perchè la perseveranza finale non si merita condegnamente, e senza Orazione non si ottiene.

V.13. *Padre del Ciel; che poich' a te mi volgo*

Padre del Ciel. Espressione di quella santa filiale Fiducia in Dio, senza la quale non si giustifica il Peccatore.

Padre del Ciel che con pietose braccia

Ti stringi al seno i figli ingrati ed empj.

Filic.

Erit tibi anima tua in salutem, quia in me habuisti fiduciam. Jerem.39. 18.

Per avvalorare questa speranza ha voluto Gesù Cristo, che noi chiamiamo Iddio col dolce Nome di Padre; che ama di compiacere i figliuoli; e di Padre, ch'è in Cielo, che porgendoci la mano, può sollevarci a grado altissimo. *Pater noster qui es in Cælis.*

V. ult. *Tanto t' adorerò quant' io t' offesi*

Adora quod incendiasti; incende quod adorasti. Disse San Remigio a Clodoveo primo Re Cristiano di Francia, prima di battezzarlo. Io fui tutto del Mondo: farò tutto tuo. Io impiegai tutto me, e spesi tutti i miei giorni in opere di tua offesa; Tutto m'impiegherò, e finchè avrò vita, in tuo onore: Ch'è poco, ma più non consente l'umana fiacchezza. *Humanum dico propter infirmitatem carnis vestræ - Sicut enim exhibuistis membra vestra servire immunditiæ, & iniquitati ad iniquitatem, ita nunc exhibete membra vestra servire justitiæ in sanctificationem. Rom. 6. 19.*

SONETTO XVIII.

Il questo Sonetto, e nel seguente parla l'Autore, come uomo, che dopo la sua conversione a Dio, va pur ripensando al gran male, che ha fatto, al grave rischio cui s'è esposto, e duolsene, e piangendo si fortifica nel proponimento fatto di menare una vita del tutto differente dalla passata;

V. 7. 8. *Or che tanta dal Ciel luce mi viene,
Quanto posso da te fuggo lontano.*

e sentendosi pur richiamare alle tresche, e vanità abbandonate, francamente risponde nella Chiusa del Son. XIX.

V. 13. 14. *Ma quel Signor ch'è lodo e riverisco
Omai vuol che Lui solo, e me stesso ami.*

di quello ch'è vero Amore di se. Che l'Amor di noi, che c'induce al peccato, non è amore; ma odio crudelissimo che ci conduce a morte eterna.

SONETTO XX.

Sertorio Quattromani dice, che questo Sonetto fu scritto alla *Settimia*, ad istanza d'un Principe de' Farnesi: Ma non accenna chi fosse questa *Settimia*, e donde egli abbia cavata questa notizia. Il conghietturò forse da quel che dice il Casa

V. 7. 8. *Breve spazio per voi viver mi fora
In pianto, e 'n servitù sette anni, e sette.*

E visibile l'allusione al fatto di Giacobbe, che per ottenere la bella Rachele, per isposa, servì prima sette anni a Labano, indi altri sette: *Et videbantur illi pauci dies, pro amoris magnitudine.* Gen. 29. 20.

*Vogli qua gli occhi al gran Padre schernito
Che non si pente, e d'aver non gli increosce
Sette, e sett'anni per Rachel servito.*

Petr. Trionf. d' Amor cap. 3.

SONETTO XXI.

LO stesso Sertorio Quattromani parlando di questo Sonetto in una Lettera a Vincenzio Bilotta, osserva che il *Casa sovra un concetto vulgare forma un Sonetto divino*. Dal che si può comprendere, che non sono i concetti, che fanno il Poeta, come si fanno a credere alcuni, ma le locuzioni, e i modi di dire straordinarj, e riposti.

SONETTO XXII.

AM. Cosimo Gheri Pistojese, che per la sua universale letteratura, e santità di costumi, fu di poi in età di anni 24. eletto da Clemente VII. Vescovo di Fano, e fu carissimo al Bembo, che a Lui ancor giovanetto scrivendo, lo chiama *eruditorum virorum ornamentum, ac nobilioribus disciplinis nobiliter cultum*; ed è sopra lo stesso argomento del Sonetto precedente.

V.6. *Empico sì di dolcezza uman pensiero.*

Il Quattromani. *Empico è contra le Regole*. Maniera usata frequentemente da' Poeti, ed anche da' Profatori antichi, ed approvata dal Varchi nel lib.3. dell' *Ercolano*; e da Giovambatista Strozzi il Cieco. *Offer. intorno alla nostra lingua.*

SONETTO XXIII.

V.2. **S**Otto 'l gran fascio de' miei primi danni
aveva detto degli antichi danni

Esprime l'Autore mirabilmente, nel contrasto tra la superior parte, e l'inferiore, tra la Ragione, e 'l senso, quella doppia legge, di cui parla San Paolo a' Rom. 7. 22. & 23. *Condelector enim Legi Dei secundum interiorè m hominem: video autem aliam legem in membris meis, repugnantem legi mentis meae, & captivantem me in lege peccati, quae est in membris meis*: e perciò dice

V.7.8. *e par ch' a poco, a poco*

Di mio stesso voler mi sforzi, e 'nganni.

Vede egli il suo male, e l'abborrisce, e prevede il gran dan-

no che a Lui ne può avvenire, e come non potrà allegarne scusa, o sperarne pietà, e conclude

V.12. 13. *Pur così stanco, e sotto doppia salma
Di seguir te per le tue dure strade
M'invaglia il desir mio, ned io l'ascondo.*

Video meliora proboque; deteriora sequor.

e fa vedere come l'uomo liberamente resiste agli impulsi, e della Ragione, e quel ch'è più della Grazia.

SONETTO XXIV.

IL Menagio asserisce che in questo Sonetto si parla di Gieronima Colonna

V.7. 8. *in questa selce bella, e dura
Le leggi del tuo corso avrai, mi disse.
Franc. Redi Son. 3.
E poscia aprì l'enfiata labbia, e disse:
Provi il Rigor costui del nostro Impero,
E il Fato in marmo il gran Decreto scrisse.*

SONETTO XXV.

ABernardo Cappello Nobile Veneziano, uno de' buoni Poeti del secolo XVI. annoverato dall'Ariosto fra gli altri eccellenti Poeti in più luoghi, e particolarmente nell'ultimo Canto del Furioso. Gio: Mario Crescimbeni fa di lui un nobile Elogio ne' suoi *Comment. della Volg. Poes. Vol.2. P.2. L.4. a c.206.*

V.1. 2. *Solea per boschi il di fontana, o speco
Cercar cantando*

Scriptorum chorus omnis amat nemus, & fugit Urbes, Silva placet Musis, urbs est inimica Poetis. Ovid. Epistola ultima ad Flaccum.

V.4. *Vegghiar, quand' eran Febo, ed Amor meco,
aveva detto & eran*

V.5. 6. *Ne temea di poggiar Bernardo teco
Nel sacro Monte, ov' oggi uom rado vene.*

Il Menzini nell'Arte Poetica Lib. primo.

Erto è il giogo di Pindo; anime eccelse,
Op. Casa Tom. V.

G

A for-

*A formontar la perigliosa cima,
Tra numero infinito Apollo scelse.*

A questo Sonetto risponde il Cappello con quel suo, che incomincia

Ob chi m' adduce al dolce natio speco.

SONETTO XXVI.

Risponde per le Rime al Sonetto di M. Bernardo Cappello detto di sopra, che incomincia

Casa gentil, che con sì colte rime -

SONETTO XXVII.

IL. Quattromani *Ad una Donna Veneziana detta Cammilletta.*
Il Menagio dice, che Mons. della Casa il fece, mentre era Nunzio a Venezia, ove fu mandato dal Papa Paolo III. circa il mese d' Agosto dell' anno 1544. E si appose. Il Cardinal Bembo, scrivendo di Roma a Venezia a M. Girolamo Quirino a dì 3. Agosto 1544. comincia la sua lettera così. *Nostro Signore manda a Venezia per Nunzo suo Monsignor della Casa.*

SONETTO XXVIII.

ANche questo Sonetto dice il Quattromani, che fu fatto per la Cammilletta; ed è gentile molto, e vago, e dolce.

V.5. *Altri due lustri, e più, nel mio Cor regni*

Il Menagio dice che il Tassoni direbbe, che quello *E più;* par tolto dalla lista d' uno spenditore, pare una correzione tanto naturale, che nulla più. Il Casa aveva detto di desiderare, che Amore regnasse nel Cuor suo *due lustri:* E parendogli d' aver detto troppo poco: *E più;* soggiugne, e passa oltre.

V.10. *Sì leggiadra la rete, ond' i' son preso.*

aveva detto *Sì caro il laccio d' oro.*

V.11. *Sì il novo carcer mio diporto, e festa*

aveva detto *Sì il novo dolor mio.*

SONETTO XXIX.

V.ult. **A** *La medesima*: Dice il Quattromani
Dalle tue schiere) tu che puoi mi affida.
 aveva detto

Da' tuoi) tu che 'l puoi far , Signor m' affida.
 e forse gli parve un verso, che per li molti intoppi, non corrispondesse alla fretta, ch' egli aveva d' esser soccorso nel suo nuovo periglio.

SONETTO XXX. e XXXI.

Bellissimi, e condotti a maraviglia sono questi due Sonetti, ed a bastanza spiegati, ed illustrati dal Menagio, dal Quattromani, e in parte dall' Anon. il quale dice, che il MS. Melchiori al Vers.7.

Deb come il Signor mio soffra, e consente
ba soffre e consente: ma troppo francamente decide, che indubitatamente ella è miglior Lezione non osservando che *consente* può stare per *consenta*. E com' esser può, che 'l mio Signor *Soffra, e consenta*? ec. Ma che direbb' egli se *soffra* fosse la terza persona dell' Indicativo?

Eccone un es. di Prosa. Lion. Salv. nel Vol.II. degli Avvertimen.II. 16. *e non solamente per questo stranissima cosa, e difforme è a sentir dire il Varco... ma per un altro riguardo ancora il quale, che punto s' alteri questa parola non soffera in alcun modo. Sofferare per sofferrare, come Arrossare per Arrossire ec. V.i Dep. a c.37. Offerare per Offerire Gr. di S. Gir. Gr.26. che quegli che dà al suo Prossimo essempro di buone opere offera a Dio l' oro ec. e più a basso ne di ciò che eglino offerano non sa Iddio loro grado. E sufferare Gr. 30. La Carità perfetta... tutte cose soffera, e tutte cose crede ec.*

SONETTO XXXII.

Maraviglioso è questo Sonetto sopra il Ritratto di Madonna Lisabetta Quirini, di mano di Tiziano; e perciò da tutti gli Espositori commendato con magnifiche laudi; chechè

gli apponga fottilizzando, secondo il suo costume, M. Fagiano.

Tra le Rime d'Ottavio Rinuccini leggiadrissimo Poeta del Secolo 17. si leggono i seguenti Sonetti, che meritano d'esser qui registrati, per la somiglianza e dell'argomento, e dell'evidenza, ch'è 'l pregio principale di questa sorta di componimenti, dovendo quel, che fa il Pittore co' colori, far colle proprie forme del dire il Poeta.

PER LA SABINA DI GIAN BOLOGNA.

CHi di sapere il nobil furto ha cura,
 Ch'origin diede al bel sangue Romano,
 Quindi l'apprenda; qui Fabbro sovrano
 In bel candido marmo lo figura.

Vedi la Verginella, che procura
 Uscir di braccio al predator, ma invano;
 Vedi il Padre, e col volto, e con la mano
 Come ben mostra ognun doglia, e paura.

Saggio scultor, deb con qual arte, vivi
 I marmi rendi, e nella lor durezza,
 Tanti scolpisci, e sì diversi affetti?

Sciorrian la lingua ancor, formerian detti;
 Ma l'un parlar omai non cura, o prezza;
 Gli altri tema, e dolor di voce ha privi.

Questo Gruppo veramente maraviglioso, per l'espressione degli affetti, è in Firenze sotto la Loggia de' Lanzi.

PER LA IUDITTA DEL SIGNOR CRISTOFANO
 ALLORI MANDATA A ROMA.

QUando grave la man del Tescbio infido,
 Trofeo più d'altro e glorioso, e raro,
 Uibrando ardità il sanguinoso acciaio,
 Traea l'inclita Donna al Patrio Nido:

Di letizia, e d'onor sì lieto grido
 Le folte turbe d'Isdraelle alzarò,
 Che delle nubi, e delle stelle a paro
 Ratto volò, non pur di lido in lido.

Tal,

*Tal, ne di minor suon, ferì le stelle
 Stupor del Tebro, in contemplando espressa
 La trionfante Ebreà dal Tosco Apelle:
 Scorgendo ne' color la morte impressa,
 L'ardire, il Core; opre sublimi, e belle,
 Onde vinta riman natura istessa.*

PER L'IMMAGINE DI SANTA CECILIA
 DEL MEDESIMO.

C*He la tempra immortal de' tuoi colori
 Scopra dell' Alme ogni secreto affetto,
 Mostrami dell' Ebreà l' inclito aspetto,
 Ove 'l vanto scorgb' io de' grandi Allori.
 Scorgo non men gli innamorati ardori,
 Del mortal serafin strugger il petto,
 La've il gran Redentor prende a diletto
 Seco pugnar ne' sacrosanti orrori.
 Ma che l' orecchie mie quel suon, quel canto
 Ascoltin di colei, che sovra 'l Cielo,
 Fa gli Echi risonar del Regno santo;
 Sovra sta sì di mortal gloria il vanto
 Ch' io non credea, Bronzino, e non tel celo,
 Che forza di pannel potesse tanto.*

Anche Pietro Aretino pretese di onorare il famoso pennello di Tiziano, poichè egli ebbe ritratto veramente al vivo Monsignor Lodovico Beccadelli Gentiluomo Bolognese, successore di Monsignor della Casa nella Nunziatura di Venezia, col seguente Sonetto, accompagnato da una lettera che si trova nel lib. 6. delle sue lettere della Raccolta di Parigi del 1668. Ecco il Sonetto e la lettera, che faranno quel giuoco, che fanno l' ombre nelle Pitture di chi fa distribuirle a' loro luoghi.

AL SEGRETARIO DEL LEGATO ec.

NEl vedere il mirabilissimo ritratto di Monsignor nostro, non mi sono potuto astenere, di non ritrarre anch' io, non la faccia illustre di S. Signoria, ma la sembianza del di lui
 ani-

animo egregio . Onde per fede di ciò , ecco che ve lo mando in Sonetto . Certo è che siccome due Carli Quinti si veggono al Mondo , uno di mano della natura , e l'altro dello stile di Tiziano , così medesimamente , per opra di quella , e di questo due Beccatelli appariscono . Sicchè leggete i miei versi , e lodate più tosto la divozione che tengo a sì degno uomo , che l'ingegno , da cui escono sì fatte rime nel vero

Chi mai non vide , e veder vuol l'altera

Indole d'ogni regia maestade :

In le viscere il Cuor dell'amistade ,

Il pensier pio d'una mente sincera :

Chi non comprende la sembianza vera

Della virtù , & dell'humanitade :

La tenerezza della caritade ,

Come Iddio s'ama , e qual in lui si spera :

Miri il solenne , & sacro Beccatello ,

Et vedrà grazie tali in lor figura

Dal solo espresse di Tizian pennello :

Se dipinto il contempla la natura ,

Dirà , credendol vivo ; questo è quello

Che della mia innocenzia ha in se la Cura .

Questo Ritratto si conserva tra le Pitture più pregiate nella Tribuna della Real Galleria del Granduca , ed è veramente un miracolo dell'Arte .

V.3. *Ei dolci membri muove*

L'Anon. legge , *e i dolci piedi* ma forse è errore di stampa .

SONETTO XXXIII.

Questo Sonetto è sopra lo stesso soggetto del precedente , ed è molto lodato da tutti gli Spositori . Il Menagio dice , che questo fu fatto a gara di quel del Bembo : *Son questi quei begli occhi . ec.* Il Quattromani è dello stesso parere , ed aggiunge : *e se fossero così i ternarj , come sono i quaternarj , l'averebbe avanzato di gran lunga .* E venendo al particolare , ove parla dell'ultimo terzetto , conchiude : *L'ordine oscuro , e impigliato di questo ultimo ternario non mi può in conto niuno piacere .* Ma che a Lui non potesse piacere , poco importa , poi che piace a tanti

ti altri grandi Uomini. Benedetto Averani nella prima delle fue dieci dottissime lezioni, e di varia erudizione ripiene, sopra il Sonetto 4. del Canzoniere del Petrarca parlando appunto di questo terzetto. *Ed il Casa*, dice, *Poeta singularissimo, chiama Dea il Ritratto della sua Donna*

*Stiamo a veder la meraviglia nova,
Che 'n Adria il Mar produce, e l' antico uso
Di partorir celesti Dee rinnova.*

E non si può concepire cosa maggiore della Divinità; e pure se il ritratto è Dea, è forza concepire più alto concetto dell' esemplare. E lodando la grandezza di questo pensiero, profeguisce a dire, che simile, ed uguale a questo è quello del Petrarca, che Egli ha preso a spiegare.

S O N E T T O XXXIV.

V.5.6.

MEntre io colore alle mie carte aspergo
Caduco, e temo estinto in breve sia

E natural desiderio degli Autori, che vivano i loro scritti, e perciò temono facilmente che sieno per aver corta vita. Il Sen. da Filicaja Son. che comincia

Se Grazia il vinto al vincitor veruna.

dice di non chiedere nè calma, nè vita per se

*Nè chieggo il nuoto, onde poteo l' oppresso
Cesare, ad onta dell' Egizie squadre,
Campar gli scritti, e preservar se stesso.*

Chieggo sol (alle mie poco leggiadre

Rime, se sperar vita unqua è concesso)

Abbian vita le Figlie, e pera il Padre.

V.9.

Meco di Voi si gloria, ed è ben degno

Il Quattromani. *Che il Nido si glorj, par detto non troppo propriamente; e nel Tratt. della Metaf. fa intorno a ciò un grande schiamazzo.* Il Casa dopo d'aver chiamato Venezia *L' altero Nido* dice tante altre belle, e grandi cose di Lei, fino ad affermare, ch' Egli non pensa più, nè a Firenze, nè a Roma, che dovendo nel nono Verso parlar di nuovo di Venezia, non si ricorda più della Voce *Nido*, ma della gran Città, ch' egli ha adombrata sotto il velo di quella metafora. I grandi Poeti

non

non possono, nè debbono star legati a queste seccherie. Anche nel Son. 6. dice il Casa, che il *Gielo vola*, ed il Quattromani non ci ha che dire, anzi il difende a spada tratta. Una simil franchezza di ritornare dal traslato al proprio usa il nostro Autore nel Son. 55.

SONETTO XXXV.

I Quattromani accenna alcune varie Lezioni, e loda molto questo Sonetto, fatto a gara di quello del Bembo
Se fosse stata Voi nel Colle Ideo

SONETTO XXXVI.

IL Menagio osserva, che questo Sonetto in morte del Cardinale Pietro Bembo fu scritto a M. Girolamo Quirino; e dice bene. Ma intorno a quello, ch'egli soggiugne, che questo M. Girolamo è uno degli Interlocutori nel *Dialogo della R. P. de' Viniziani* di Donato Giannotti, io posso dire, che nel mio Esemplare di questo Libro stampato in Roma per Antonio Blado 1540. gli Interlocutori sono *M. Trifone Gabriello, e Giovanni Borgherini*. Di M. Girolamo Quirino parla M. Trifone, come d'uomo assente, verso la fine del Libro con queste parole. *E quando altri non trovaste, non vi mancherà il nostro M. Girolamo Quirino, uomo così di gentilezza, e cortesia, come di dottrina, e d'eloquenza ornato.*

Alla difficoltà, che muove il suddetto Menagio, intorno all'aver detto il Casa, che per la morte del Bembo, Venezia era rimasa *tenebrosa, e sola*, come se non fosse più in quella gran Città nè pur uno, che potesse sostenerne la gloria; e massimamente scrivendo *a persona eminente per dottrina, e bontà, e nascita*: Oltre ciò che lo stesso Menagio testifica, che rispondeva prudentemente il *Signor Ottavio Falconieri Gentiluomo Romano*, di Nobile Famiglia Fiorentina; si potrebbe dire, che questa esagerazione è una espressione, ed imitazione maravigliosa del costume. Chiunque accorato per grave perdita, ch'egli abbia fatto, dà in repentino sfogo di dolore, come fa qui il Casa *Or piangi ec.* non pensa se la perdita si possa rifarcire, ed è
me-

mediocre quel dolore , che lascia luogo , e tempo a far tante riflessioni. Il Petrarca, piangendo la morte della sua Lauretta nel Son. 283. passa ben più oltre , dolendosi colla morte ch' Ell'abbia spogliato, non pur Valchiusa , o la Provenza , o la Francia, ma tutto il Mondo d'ogni suo ornamento, ed onore.

*Or hai fatto l'estremo di tua possa ,
O crudel morte : or hai 'l Regno d' Amore
Impoverito ; or di bellezza il fiore ,
E 'l lume hai spento , e chiuso in poca fossa .
Or hai spogliato nostra vita , e scossa
D'ogni ornamento , e del sovrán suo onore .*

E ben si pare , che a questo Sonetto del Petrarca avesse l'occhio il Casa ; e 'l vede chiunque attentamente l'uno coll'altro confronta .

Il Filicaja nel Son. in morte della Marchesa D. Girolama Orfini Capponi sua Suocera .

*Seco a un tempo periro , e nacquer seco
Senno , valor , magnificenza , ed ora
Cieco è 'l mondo .*

SONETTO XXXVII.

V. I.

Vago angelletto dalle verdi piume .
Parla ad un piccolo Parrocchetto di Madonna Lisabetta Quirini ; e 'l chiama *Angelletto* , non solamente per vezzo , ma anche per la sua picciolezza , essendo questo di quella razza di Parrocchetti , che sono poco maggiori d'un Fringuello , e parlano mirabilmente : al che se avesse fatto riflessione Pietro Leseina , non si sarebbe fatto burlare , com'egli fece , pretendendo di mettere in ridicolo il Casa , nel cap. 17. lib. I. de' suoi Vergati , per aver detto parlando ad un *Uccellone* , com'è un Pappagallo , *Vago angelletto* .

SONETTO XXXVIII.

E Sopra lo stesso soggetto . Ed ecco il solito M. Fagiano , colla sua censura . *Le parole prigioniero peregrino fanno il suono parte languido per le poche consonanti , e parte aspro per le mol-*
Op. Casa Tom. V. H 16

te r che dentro vi sono ; dove in questo luogo bisognava , che dolcissimo fusse . All' uno , e all' altro si sarebbe in parte rimediato , ponendo pellegrino in vece di peregrino . Poeca biacca a tanto male : due l di più , e un r di meno . Si tratta di prigionia d' un povero forestiero innocente chiuso in una gabbia , ove appena egli si può muovere : Tardità di moto , ed asprezza di suono , non sono tanto poco convenienti all' aspro trattamento che riceve questo meschino , quanto ci vorrebbe far credere questo rigido censore . Si osservi anche la tessitura del terzo verso .

Quad. I. *Quel vago prigioniero peregrino ,
Cb' al suon di vostra angelica parola
Sua lontananza , e suo carcer consola ,
E 'n ciò men del mio fero ave destino .*

Ottavio Rinuccini a c. 58. delle sue Poesie .

*Fortunato Angellino ,
Che dolce sì fai risonare i Colli :
Tu la sera e 'l mattino
Dell' amato desio gli occhi satolli .
Lass' io di pianger molli
Gli ho notte , e giorno , e se cantar desio ,
Escon voci di duol dal petto mio :
Ma s' al mio ben vicino
M' affido un giorno anch' io ,
Farò forse parerti o muto o roco ,
Cantando i suoi dolci occhi e 'l mio bel foco .*

SONETTO XXXIX.

GRan contesa è fra gli Spositori del presente leggiadrissimo Sonetto , sopra l' avere l' Autore ufato la voce *ami* trattandosi non di pesce ma d' uccello . Se a me fosse lecito dire il mio parere , direi , che il Casa ha ufato *amo* nel significato del Greco *ἀμύξ* lat. *vinculum* donde è venuta a noi la voce *amo* .

Verg. disse I. Æn. v. 467.

Loricam confertam hamis auroque trilicem .

che spiegano i Gramatici : *hoc est catenulis aureis* . Così cammina bene la metafora .

SONETTO XL.

M. Girolamo Vecchiotti erudito Gentiluomo Fiorentino fece sopra questo Sonetto, e recitò nell' Accademia Fiorentina il dì 14. Aprile 1583. una Lezione degli stili de' Poeti.

Questo Sonetto fu fatto in lode di Livia Colonna, e si legge insieme con altri quattro del nostro Autore in una Raccolta di Poesie intitolata: Rime di diversi eccellenti Autori in vita, e in morte dell' Illustre Signora Livia Colonna. Roma per Antonio Barrè 1555. Gli altri sono i tre seguenti 41. 42. 43. ed il Son. 51. *Mendico e nudo*, ec.

Il Signor Uberto Benvoglianti dotto, ed erudito Gentiluomo Sanese, mi ha favorito d'una Copia del seguente Sonetto, cavata da una Raccolta MS. di varj componimenti, lasciando all' altrui giudizio il decidere, se egli sia del Casa, o no.

DEL REVERENDISSIMO DELLA CASA SOPRA IL
MAL DEGLI OCCHI DELLA SIGNORA
LIVIA COLONNA.

Qual nembo oscuro all' amorosa luce
Vela i begli occhi, onde arde il Tebro altero,
Ove 'l maggior suo seggio, ove l' Impero
Tien quel vittorioso eterno Duce:
Fero nembo, ch' il Mondo in pianto adduce,
E 'n gravi danni Amor, se nò ch' io spero,
Che più bella ritorni, e rompa il nero,
Come Sol che da nubiesce, e riluce.
Occhi leggiadri aprirne il Ciel possenti,
Qual empia mano or vi nasconde a noi,
O medica arte di rimedj insani;
Ch' io v' ho veduti spesso occhi lucenti
Recarne il giorno a tempi orridi, e strani,
Pallido uscendo il Sole incontro a voi.

Forse è questa una delle tante Bozze abbandonate.

Canz. IV.

La tessitura, e 'l artificio di questa Canzone fu esaminato dal Tasso nel Dialogo della Poesia Toscana intitolato la Cavalletta. V. Annotaz. d. Egid. Menag.

SONETTO XLIV. XLV.

IN morte di M. Trifon Gabriele Nobil Veneziano, chiamato dal Menagio *Socrate de' suoi tempi*. Egli è uno degli Interlocutori nel Dialogo primo della *Repubblica de' Viniziani di Donato Giannotti*. E l' Ariosto l'annovera fra' grandi Uomini del suo tempo Fur. Cant. ult. Anche il Bembo fece in morte di Lui il Son. che comincia

Trifon che 'n vece di ministri, e servi.

Pompeo Garigliani fece una Lezione sopra questo Son. e la lesse nell' Accademia degli Umoristi di Roma.

SONETTO XLVI. XLVII.

Bellissimi, e pieni di sana Filosofia sono questi due Sonetti; nè poteva Monsignor della Casa dar consiglio migliore di questo al carissimo amico suo M. Jacopo Marmitta, che perciò gentilmente il ringrazia nel Sonetto *l' mi veggio*, ec. Fu M. Jacopo Marmitta Segretario, ed intimo confidente del Cardinal Ricci detto il Card. di Montepulciano; e per la sua erudizione, e bontà di costumi meritò il titolo *del più raro Gentiluomo della Corte Romana*. Il Crescimbeni che ne fa l' elogio nella sua *Ist. della Volg. Poef. lib.2. n.38. a c.135.* conchiude, che: *testimonio pienissimo delle sue eccellenti virtù è l'amicizia, che ebbe con Monsignor Giovanni della Casa*; e fin qui va bene: ma egli aggiugne, che *il Casa pianse lungamente la morte di Lui, che seguì circa l'anno 1560.* anzi come egli stesso corregge a c.483. *l'anno 1561.* ma forse volle dire che il Marmitta pianse la morte del Casa seguita l'anno 1556. Dice bensì il vero asserendo che il Marmitta morì nelle braccia di S. Filippo Neri, di cui egli era Figliuolo spirituale, e da lui teneramente amato.

Il Dottor Giuseppe Bianchini di Prato ben conosciuto per molte dotte fatiche date alla luce, e fondatore dell' Accademia degli Infecondi di Prato, lesse una sua erudita Lezione sopra il primo di questi due Sonetti nell' Accademia Fiorentina il dì 5. Giugno 1711.

Forse il secondo fu cagione, che il Marmitta scrivesse al Casa
quel

quel suo Sonetto che si legge fra le sue Rime stampate in Parma 1564. a c.128.

*Casa, non come voi sollevo ed ergo
 Lo cor al Ciel; ma sempre a terra volto,
 Fra mille inganni, e duri lacci involto,
 Indarno i miei pensier parto, e dispergo.
 Aves' io come voi sicuro albergo
 In un boschetto di bei rami folto,
 Là 've in se stesso l'animo raccolto,
 Lasciasse omai le vane cure a tergo:
 Cb' io spererei, seguendo le vostr' orme,
 Alzarmi in parte, ove sarebbe udita
 La voce, cb' or di me quì langue, e more.
 Ma come posso da tai nodi sciorme,
 Come loco cangiar, pensieri, e vita,
 Canuto, e stanco in così lungo errore?*

S O N E T T O XLVIII.

ANche sopra questo Sonetto fece Pompeo Garigliani una Lezione, e recitolla nell' Accademia degli Umoresti di Roma: E Girolamo Cicala ne fece la seguente Traduzione che si legge nella Raccolta delle sue Poesie Latine a c.40.

V E R S I O.

Bellicus, atque ferox quondam mihi spiritus haesit,
 Certavi, ut cortex sit mea culta foris:
 Nunc hebetat corpus, cor est formidine pressum,
 Unde meus pacis, estque quietus amor.
 Purpurea jam veste, nigro seu cingar amictu,
 Gaudia parva mihi, parvus & inde dolor.
 Fugit ad occasum mea lux, mihi notus & error
 Sat vulgi, verum qui male mente videt.
 Cernit homo rerum facies: an candida pennas
 Sapius in limo non remoratur Avis?
 Gloria quod pretium virtute haud parta merebit
 Francisce; ex illa bella molesta tuli.

Nuns

*Nunc fluvio in dulci placido mibi nidus inermi
Est sacer, atque aliud non mea culpa petit.*

Questo Sonetto fu scritto a Francesco Nafi Gentiluomo Fiorentino, credo io, allorchè il Casa si ritirò a Venezia l'anno 1551.
V.11. *Gloria non di virtù figlia, che vale?*

M. Fagiano biasima questo verso dicendo, che egli è *duro, e scontorto*. Io dirò coll' Anon. Almeno ne avesse detto il perchè Il Varchi nol dispregiò: che chiude appunto con questo verso uno de' suoi Sonetti in lode del Casa, che comincia

Bembo Toscano, a cui la Grecia, e Roma.

V.13. *Ed or placido inerme entro un bel fiume.*

Giudiziosa è la riflessione del Menagio, che crede che questo bel fiume sia il Sebeto, che scorre presso a Benevento: E può ben essere, che il Casa volesse dire, che avendo rinunciato ad ogni altra pretesione egli si contentava del suo Arcivescovado, e che in Benevento aveva il suo Nido, che egli chiama giustamente sacro. Ma perocchè io non trovo che egli risedesse mai in Benevento, chi sa ch'egli non parlasse della sua stanza nella Marca Trevisana, e che il bel fiume sia il Sile, che bagna Treviso; piccolo bensì, ma che merita l'aggiunto di bello, per la sua limpidezza. *Silis* dice il P. Filippo Ferrari Lexic. Georg. *Sile ec. magna perspicuitatis*; ovvero il Piave lat. *Anassus Plavis*; poichè la sua più ordinaria dimora era a Nervesa piccolo luogo del Territorio Trevisano presso al fiume Piave.

S O N E T T O XLIX.

Risponde il Casa al Sonetto del Varchi, che comincia
Casa gentil, ove altamente alberga.

Tutto ripieno di magnifiche laudi di Lui, nella cui persona dice il Varchi, che vien ristorato interamente il danno sofferto dalle tre Lingue nella morte del Bembo: E risponde con singolar modestia, giusta il precetto dell' Ecclesiastico. *Quanto magnus es, humilia te in omnibus.* 3.20.

SONETTO L.

PIeno di leggiadria, e non per tanto gravissimo è questo Sonetto, e perciò meritamente lodato dagli Intendenti della Toscana Poesia. Lodovico Balzac scherzando gentilmente col Presidente Maynard nella lett. 18. lib. 2. par. 2. delle sue lettere scelse gli dice, che essendo già venticinque anni che egli non dormiva, o per dir più vero, dormiva male, e avendo tentato indarno tutti i rimedj immaginabili della Medicina, egli era ricorso finalmente alla superstizione invocando il sonno deificato dai Poeti, nel linguaggio di Tibullo, e del Petrarca. In quello di Tibullo:

*Huc ades o somne: veni dulcissime somne,
Et mea furtiva lumina claude manu.*

con quel che segue. In quello del Petrarca:

O sonno, o dell' ombrosa umida notte.

con tutto il rimanente di questo Sonetto, e conclude che il sonno non si vuol lasciar persuadere, nè dalle parole di lui, nè da migliori delle sue. *Il se mocque du Latin & du Toscan que j' avois empruntez de deux personnes tres riches pour le flechir.* E forse il Balzac giudicò, che questo Sonetto fosse del Petrarca; se pure egli non intese per linguaggio del Petrarca qualunque Poesia Lirica Toscana. Pompeo Garigliani l' illustrò con una delle sue cinque Lezioni dette nell' Accademia degli Umoristi di Roma. Bernardo di M. Alessandro Guidarrighi con un' altra detta nell' Accademia Fiorentina il dì 14. Settembre 1603. Molti hanno fatto Sonetti ad imitazione di questo: e nel Giorn. de' Letter. d' Ital. Tom. 18. a c. 462. 463. si parla d' un Sonetto fatto da Giuseppe Antonio Fiorentino Vaccari *alle Tenebre*, imitando questo del Casa, e di alcune difese di esso stampate in Ferrara, e in Bologna 1714.

V. 1. 2. *O sonno, o della queta umida ombrosa
Notte placido figlio.*

Filic. Canz. al Silenzio Strof. 1.

*Padre del muto oblio,
E della notte oscura*

Figlio mai sempre taciturno e cheto.

V. 2. 3.

V.2. 3.

o de' mortali

Egri conforto, oblio dolce de' mali.

Il Filicaja al Sonno, a c.105.

Cara morte de' sensi, oblio de' mali.

V.5. 6.

*Soccorri al core omai che langue, e posa**Non ave.*

Filic. l. d.

*Deb per un brieve spazio almen componi
Le mie interne discordie, e tra 'l mio duolo
E me l'ali pacifiche interponi.*

Tutto questo Poemetto in terza Rima del Filicaja è un'imitazione di questo Sonetto, ma un'imitazione non servile ma da Maestro, che fatto suo il Concetto, quasi nuovo sia, a suo modo l'acconcia, e l'adorna.

V.10. 11.

*E i lievi sogni, che con non secure
Vestigia di seguirti han per costume.*

Qui chiede i sogni. Altrove gli scaccia.

Nella Stroziana Cod. M. Q. 1163. a c.1. si legge il seguente Sonetto scritto di carattere antico, che ha per titolo

DI M. GIO: DELLA CASA SOPRA UN SOGNO.

O Mbra nemica, che qualor mi scorgi
Ne i più profondi miei sonni sepolto,
Mi voli intorno, e con mentito volto
Vane lusinghe indarno all' alma porgi:
Io son, mercè del Ciel, nè ten' accorgi,
Così da i tacci di chi sembri sciolto,
Cb' io non ho da temer poco nè molto,
Qualor più bella avanti mi risorgi.
L'alta cagion, cb' a sempiterno sdegno
M' invita, al cor la libertà difende,
Per ogni tempo, da suoi inganni pronti.
Sparisci dunque, cb' il tuo van disegno
Men grata la memoria ogn' or mi rende
Di quella, i cui vestigj or mi fai conti.

S O N E T T O L I.

G irolamo Ruscelli fece stampare in Venezia per Plinio Pietra-
santa 1555. un grosso volume in 8. intitolato *Del Tempio
alla Divina Signora D. Giovanna d' Aragona*, fabbricato da tutti
i più gentili spiriti, ed in tutte le lingue principali del Mondo ec. ove
a c. 381. vi è questo Sonetto col titolo *Monsignor Giovanni della
Casa a Girolamo Ruscelli*, colle seguenti varie Lezioni.

V. 7. Falso il mondo conosco, a terra spando

V. 8. Ciascun suo don, perchè più non m'inganni

V. 9. Quella leggiadra Alma Reale, e saggia.

Lo stesso anno 1555. fu stampata in Roma per Antonio Bar-
rè un'altra Raccolta di *Rime di diversi eccellenti Autori in vita,
e in morte dell' Illustre Signora Livia Colonna* fatta da Francesco
Cristiani, e a c. 48. vi è questo stesso Sonetto col titolo di *Mon-
signor della Casa*, e la prima Terzina comincia

Quella leggiadra COLONNESE, e saggia.

Nell' originale, che io ho veduto, si legge sopra il Sone-
to *Al Card. S. Angelo*, di mano del Casa, che pure di sua
mano corresse li tre sopraddetti versi nel modo, che stanno
nella mia edizione; Quindi non s'inganna il Quattromani che
dice, che il Casa fece questo Sonetto a petizione di Ranuc-
cio Farnese, che in quel tempo possedeva quel Titolo, che
passò dipoi nel Pontificato di Pio V. nel Cardinale Giovanni
Ricci di Montepulciano.

Il Sonetto è veramente d'un uomo pentito de' falli della vita
passata, e disingannato del Mondo: Ma vaghissimo è l'artifi-
zio con cui egli loda Donna Livia Colonna (Anon. dice Don-
na Giovanna) poichè tutti annoverando i pregi che la rendo-
no per se stessa chiarissima, anzi atta a riaccendere colla sua
luce la spenta gloria di Roma, cede il campo a Poeta più de-
gno di Lei confessando, che il celebrare tanta virtù

E' d' altri omeri soma, che da suoi,

si perchè volgare è la sua cetra, ed i suoni non atto a pareg-
giare sì sublime soggetto; e si perchè Egli ha rinunziato la
Poesia, onde dice che la sua cetra dimezza pende: Così Da-
vid agli Ebrei invitati a cantare *Canticum Domini in terra alie-*

Op. Casa Tom. V.

I na,

na, nel tempo della loro schiavitù in Babilonia, fa dire *Insa-*
licibus in medio ejus suspendimus organa nostra.

SONETTO LH.

PAr veramente, che Monsignor della Casa fosse presago del
poco che a Lui rimaneva di vita; poichè in età di circa 50.
anni poco più, o poco meno, già dice

V.2. *a vespro addutta ho la mia luce.*

e nel Sonetto 48. aveva detto

cb' a sera è 'l mio dì scorso.

e nella Sestina

Per aver posa almen questi ultimi anni.

e più chiaramente nel Sonetto 58.

A questa breve, e nubilosa luce

Vo ripensando, che m' avanza.

E quindi dice, che per vergogna il Cuore duce del suo vaneg-
giare, *vie più sfavilla, che percossa selce, e per dolore freme, ed*
arde, e se conchiude esser ripieno d' indicibile timore, e lo spie-
ga con maravigliosa espressione:

Nè per Borea giammai di queste querce,

Come tremo io, tremar l' orride foglie,

Sì temo cb' ogni ammenda omai sia tarda.

Questa è la sorte ordinaria de' seguaci delle vanità; e del Mon-
do. Finchè guardano la morte da lontano, la loro fiducia dege-
nera in temeraria profunzione: Ma se la morte sopraggiugne,
la speranza gli abbandona, e cede il luogo ad un timore, che per
poco va a finire in disperazione,

SONETTO LIII.

IL Quattromani afferma, che questo Sonetto fu scritto al
Signor Girolamo Coreggio, che fu poi Cardinale, ma non
dice donde lo cavi. A Lui fu bene scritto il Son. LV. Ma co-
munque ciò sia, bellissimo è il Son. e sentenzioso molto, e ma-
rayigliosamente condotto. Molti perciò si affaticarono intorno
ad esso spiegandolo, ed illustrandolo. Nella Raccolta di Prose di
Alessandro Guarini Gentiluomo Ferrarese stampata in Ferrara

1611. e 1616. per Vittore Baldini si legge sopra questo Son. una Lezione detta da Lui nell' Accademia degli Invaghiti di Mantova . Pompeo Garigliano un' altra ne disse nell' Accademia degli Umoristi di Roma , e forse sopra questo Son. è la Lezione de' Rimedj d' Amore di Monsignor Antonio Querengò inedita , di cui ci dà contezza Leone Allacci , Ap. Urb. a c.47. e il Crescimb. Ist. della Volg. Poes. l.4. n.XXXIII.

SONETTO LIV.

IL Quattromani fa a questo Sonetto una gran tara . In sostanza egli non ci trova la grandezza , e la magnificenza degli altri ; ed ha ragione : ma se l' argomento non chiede tanto , che male ha fatto il Casa ad usare lo stile umile e familiare ? Egli scrive ad un gran Signore , e di grandissima autorità , cioè al Cardinale Cristoforo Madruzio Vescovo , e Principe di Trento , detto il Cardinale di Trento (ed io l' ho riscontrato nel suo originale , sopra cui si legge Al Card. di Trento) e lo prega di foccorso *al suo maggior uopo* : e se egli avesse creduto di dovere scrivere altrimenti , l' avrebbe fatto.

SONETTO LV.

SCip. Ammir. Opusc. T.2. Mescol. Cap.9. affermò , che questo Son. fu scritto a Girolamo di Coreggio , che fu poi Cardinale , sopra la Signora Geronima Colonna . Che fosse scritto a questo illustre Personaggio non si può dubitare , poichè il Casa di sua mano scrisse sopra di esso *A Gieronimo Coreggio* . Ma non si può già dire , che sia sopra la Signora Geronima Colonna . Il Casa scrivendo familiarmente al suo caro amico gli chiede nuove di questa Gentildonna , e de' due Cardinali Farnesi , affermando , che sebbene egli si studia quanto può di scordarsi di Roma , che tanto gli ha fatto di danno : sì non può egli non ricordarsene , ed amarla , ed averla in pregio per tali Personaggi ; maniera finissima di lodare , e degna del Casa . La Casa Farnese fu sempre l' appoggio più valido di Lui ec.

Mario Colonna legge il primo verso così
Correggio che per prò ec.

e dice che il Casa volle scherzare con questo cognome, quasi dicendo *Cor Regio*.

SONETTO LVI.

SOpra la Copia originale di questo Sonetto è scritto di mano del Casa *Al Signor Bernardino Rota* (Fu questi leggiadrissimo Poeta, ed Inventore dell' Egloga Pescatoria.) ed è in risposta di quello del Rota, che comincia

Parte dal suo natio povero tetto.

Par che insegni, dice il Quattromani, a' Poeti moderni come abbia a scriverli.

V. Il Discors. 51. del furore Poetico di Lorenzo Giacomini stampato in Firenze 1587. ove parla di questo Sonetto, e del primo; e ne cava un utilissimo precetto per chiunque desidera che quello che egli scrive, o detta

Dopo la morte sua viva alcun giorno.

Io ho parlato di ciò lungamente nella mia seconda Lettera.

V. 10. 11. 12. *Mio dever già gran tempo alle Tirrene*

Onde mi chiama, ed or di voi vaghezza

Mi sprona.

Il Quattromani. *Io son tenuto di venire a Benevento, ch'è presso il Mar Tirreno, per cagione del mio Arcivescovado, e ora son tirato dal desiderio, che ho di veder voi. Se questo è il sentimento, converrà dire che Egli lo scrivesse quando Egli villeggiava nel Viniziano; che essendo a Roma non avrebbe detto, che il suo dever lo chiamava all'Onde Tirrene; e se scritto l'avesse nel tempo della Nunziatura, non avrebbe detto *abi! posi omai chi mi ritiene*: Ma se scrisse nel tempo della villeggiatura, perchè non andarvi?*

Canz. V.

In questa Sestina il Casa epiloga tutto ciò che sparsamente ha detto ne' Son. 51. 52. e l'amplifica con leggiadre maniere.

SONETTO LVII.

Pompeo Garigliani fece sopra questo Sonetto una delle cinque Lezioni recitate nell' Accademia degli Umoristi di Roma.

Il Poeta descrive lo stato d' un uomo Mondano per lo gran peso degli affetti disordinati , e de' vizj , trasformato in tutto altro da quello ch' egli era , e che non può staccarsi da terra , per volare a Dio ; ed esprime il suo sentimento col mezzo delle favole di Glauco , e di Esaco convertiti il primo in pesce , e l' altro in Mergo marino . Ma quì si M. Fagiano la piglia co' denti , e rivede i conti per minuto , e non ne vuol passar una . Povero Monsignor della Casa ! Egli ha trovato il suo . M. Fagiano non sa che Glauco si trasformasse in una corallifigura , che di spume , e di conche , e di sala mischiata fusse . E il Casa non dice questo : ma quel che ne dice Platone nel X. del Giusto , che appunto si serve di questa comparazione per figurare un' anima contaminata da infiniti mali .

Mutò figura il Corpo , e si coperse

Tutto di conche , e divenne alga il Crine .

Marin. Ad. C. XVII. St. 136.

E poi se la convenevolezza di questa comparazione sta in equilibrio , o se da parte alcuna rimane elevata , e quanto pari sia la somiglianza , ciascuno da per se lo consideri . Consideri però egli prima le belle maniere ch' egli usa per ispiegare i suoi sentimenti ; e poi da quando in quà nelle Comparazioni sia necessario un perfetto equilibrio . Or via il Casa non lesse altro di Glauco , se non delle Spume , delle Conche , e dell' Alga , e senza passar più oltre leggendo , ne fece la sua applicazione : O se pure aveva letto ancor Egli il passaggio fatto da Glauco dal mortale stato al divino , non gli sovvenne , o non ne volle far caso , perchè questo non faceva per Lui ; e così fanno tutti coloro , che fanno maneggiare le Comparazioni , e le Similitudini . Il Principe de' Poeti sacri il S. Re David paragona qualunque peccatore a' Giumenti : *Comparatus est Jumentis insipientibus ; & similis factus est illis* . Or quì si avrà che dire il nostro Critico , e dirà , che la convenevolezza di questa comparazione non

sta

sta in equilibrio , e da una parte rimane elevata ; che certamente non è poco peso per far traboccare la bilancia quello della Ragione, degli Abiti infusi, de' Caratteri de' Sacramenti, e di mille altre cose, che rimangono nel peccatore, e non sono ne' giuamenti.

V.2. *Nel mar si pose. Si pose in mare non passa con tutta la proprietà del Mondo, e quì fa l' esame della parola porre, che importa (dic' egli) locare alcuna cosa quietamente, o almeno senza violenza. E chi gliel' ha detto? Forse egli il ricava dalla facilità colla quale egli pone quietamente, e senza esser violentato il becco in molle, e le mani addosso anche a migliori di lui. Or di Glauco si legge *Corpusque sub equore mersit*, e perciò non si dee dire che egli si ponesse, ma che si gettasse, che si attuffasse nel mare. O questa sì è Critica da grand' uomo! Ma nè meno vuol passare quel modo di dire puro e chiaro, cioè puro e netto, e non contaminato, perchè ciò, oltr' all' esser di duro sentimento è anche superfluo essendosi detto puro. Gran nimicizia ha questo Critico co' Sinonimi! E finalmente torna a chiedere che vedasi come ben corrisponde questa Comparazione, e fa nuovamente una lunga disceria. Vedalo chi vuole. Io non ho tempo da perdere.*

S O N E T T O LVIII.

Nella mia seconda Lettera ho riportato questo Sonetto con molte correzioni tal quale io l' ho veduto nel suo Originale.

S O N E T T O LIX.

DI questo Sonetto basti il dire che il gran Torquato Tasso non contento delle grandissime lodi, che gli dà nel principio del Dialogo intitolato *La Cavalletta*, l' espone con una Lezione degna del suo Autore, che io feci stampare nella mia Edizione. M. Fagiano anche in questo ha che dire sopra il terzo verso; dicendo che quello è *freddo*, non si può negare che freddo non sia. Fredda è la sua censura: E se male ha fatto il Casa, la colpa è del Petrarca, che più di due secoli prima di Lui disse

Che più d' un giorno è la vita mortale.

ALLE OPERE DEL CASA.

71

*Nubilo breve freddo, e pien di noja,
Che può bella parer, ma nulla vale?*

SONETTO LXII.

V.5.

T *Erra più ch' altra pria ricca, e felice.
Il Casa corresse di sua mano lieta, e felice.*

SONETTO LXVII.

F A parlar la Morte, che canta il Trionfo, per avere tolto al Mondo il suo bel Sole, e ornato il Paradiso della maggior Vittoria, che possibile fosse in questa e 'n la futura etade; lo che mi fa credere che Egli parli della famosa Vittoria Colonna Marchesana di Pescara morta l'anno 1546.

SONETTO LXIX.

Q Uesto Sonetto, che fino a qui non ha avuto luogo fra le Rime riconosciute dal Casa per sue, ed approvate da Lui, non perchè bello, e gentile, e giudizioso molto non sia, ma perchè lo stile in cui egli è scritto, è molto differente da quello del Casa, siccome osservò anche il dottissimo Signor Lodovico Antonio Muratori Tom.2. della perfetta Poef. Ital. finalmente ha trovato Padrone, e ne ha l'obbligo al Signor Michele Lazzari, che con una lunga Dissertazione, ed erudita, e piena di pellegrine notizie, mette in chiaro che egli è opera del Conte Marco Tiene Gentiluomo Vicentino di cui ci dà contezza Gio: Mar. Crescimb. Ist. della Volg. Poef. lib. v. Clafs. II. Di Rimatori del Sec. XVI. a c. 419. con queste parole. 51. *Marco di Tiene Come, del quale si veggono Rime nel lib. I. della Raccolta dell' Atanagi, è annoverato tra i più eccellenti Poeti volgari nella seconda parte della Scelta stampata in Bologna 1709. La Dissertazione del Lazzari si legge impressa dal Pasinello nel Tomo primo della sua Edizione dell' Opere del Casa a c. 305. e segg. e merita di esser letta attentamente. Donde abbia avuto origine l'opinione che questo Sonetto fosse fatto dal Casa, e lasciato a' piedi del Serenissimo Francesco Donato Principe di Venezia l'anno 1555.*
nel

nel prender congedo dalla sua Ambasceria da sua Serenità, e dall' Eccellentissimo Collegio, io nol fo. So bene che il Casa una volta Nunziata fece a Venezia dall' anno 1544. al 1549. Tornò poi a Venezia, ma in figura d' uomo privato, per suo diporto: E ne partì l' anno 1555. chiamato da Paolo IV. a Roma a sostenere la Carica di Segretario di Stato. E poichè il Signor Lazzari riferisce varie Lezioni di questo Sonetto, a me giova il trascriverlo quì tal quale si legge in una Copia a penna di mano del Signore Japoco Recanati Nobile Veneto di onorevole ricordanza, Padre del Signore Abate Giovambatista Letterato celebre per molte sue pregiatissime Opere già date alla luce, e mio cordialissimo Amico.

Ricordo lasciato da Monsignor della Casa prima di partire dalla Nonziatura di Venezia.

Questi Palagi, e queste logge or colte
 D' ostro, di marmo, e di figure elette,
 Fur poche, e basse Case insieme accolte,
 Diserti lidi, e sterili Isolette.
 Ma genti invitte, e d' ogni vizio sciolte
 Scorrean il Mar con piccole barchette,
 Che quì non per domar Provincie molte,
 Ma a piantar libertà s' eran ristrette.
 Non era ambizion ne' petti loro;
 Ma 'l mentire aborrian più che la morte,
 Nè vi regnava inquieta fame d' oro.
 Se 'l Ciel vi diè così beata sorte,
 Non sien quelle virtù che tanto onoro
 Dalle nuove ricchezze oppresse, o morte.

Nella nuova Edizione di Angelo Pafinello a c.119. si legge un Sonetto col seguente titolo

A Monsignor della Mirandola, che diceva male de' Fiorentini.
 Il qual Sonetto dice il Pafinello essere stato cavato da un M. S. in foglio di Francesco Melchiori Opitergino, esistente presso il Signor Vincenzo Casoni.

Io ne ho una Copia tratta da un M. S. del chiarissimo celebre Senatore Filippo Buonarroti, che mostra che il Casa lo ritoc-
 casse,

caffè, dopo che era uscita fuori quella Copia che si legge nel M.S. Melchiori.

Il titolo del Sonetto dice così.

Sonetto di Monsignor della Casa a Monsignor Caserta il quale era Mirandolano, e aveva detto, che i Toscani hanno del Plebeo. Segue il

SONETTO.

SE in vece di midolla piene l'ossa
 Ser Antoniuazzo di scienza avete,
 Ditemi chi fu pria la Messa, o'l Prete;
 O la Campana piccola, o la grossa?
 Perchè la Rapa pe'l traverso ingrossa,
 E crescer lungo il Ravanel vedete;
 L'un dolce, e l'altra forte? or qui potete
 Per esser voi Lombardo, aver gran possa.
 Or direteci ancor, perchè gli Ebrei
 Son differenti da' Sammaritani
 Molto più che li Svizzer' da' Caldei;
 E perchè tutti voi Mirandolani,
 Gentilhuomini sete, & noi Plebei,
 Come son, dite voi, tutti i Toscani.

La coda, dice il Pasinello, che nel M.S. è cancellata, e chiunque ciò fece ebbe senno, poichè nella coda sta il veleno; ed appunto l'Autore invelenito, pensò più allo sfogo del suo giusto risentimento, dicendo con frase familiarissima ciò che gli venne alla bocca, che alla convenevolezza, di non trapassare i limiti della modestia.

Questo Monsignor di Caserta era Monsignor Antonio Bernardi Mirandolano Vescovo di Caserta uomo dotto bensì, ma non molto prudente; di cui scrive l'Ughelli: *Sed cum regenda Ecclesiae parum aptus esset, consulte, ac libere se abdicavit, a sua inauguratione an. secundo.*

Le seguenti Bozze di due Sonetti sono copiate dal loro Originale.

I.

AL CARDINAL DI FERRARA.

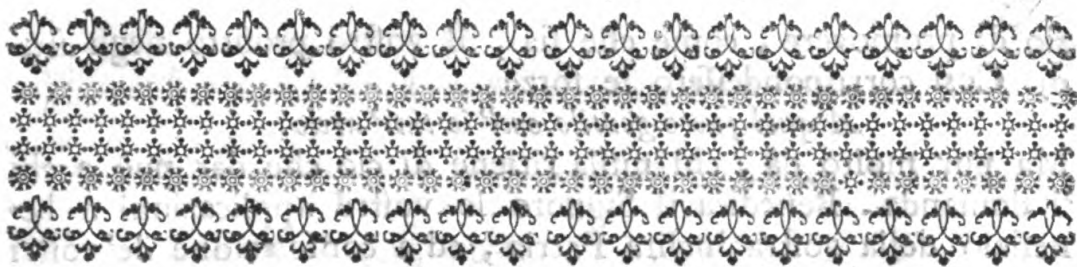
Nel marg. è scritto di mano del Casa: *Non si copj.*

DOlce humiltade, & fatti egregi, & magni,
 Vere ricchezze son d' antico sangue,
 Nè per altro, cred' io, mendica esangue
 Italia de' suoi Figli oggi si lagni,
 Se non che in coltivar falsi guadagni,
 Superbia in lor fiorisce, & valor languie;
 Onde, Signor, sovra le Rane è l' Angue,
 E i Lupi son Pastor fatti de gli Agni.
 Ponete mente a questa antica Madre:
 Deb come ha in vece di triumphi, & palme,
 Pur bruna vesta, & bende oscure, & adre.
 Oh delle veramente nobili Alme
 Spronate il Cor, ch' alberga alte, e leggiadre
 Voglie, a sgombrarla di sì gravi salme.

II.

TOsto che dal suo albergo il dì vien fore,
 Solinga ove 'l bel rio s' accoglie, e stagna,
 Quella vostra, e d' Amor dolce compagna,
 Torna a sfogar il suo acerbo dolore;
 Et come insegna a' suoi seguaci Amore,
 Con sì caldi sospir di voi si lagna,
 Et del Ciel, che da Lei vi discompagna,
 Che di nova pietà m' ingombra il core.
 Misera, dice, il fil de' tuoi pensieri
 Soavi è tronco, & nel tranquillo seno
 Delle tue paci, è ria tempesta, e guerra;
 Ch' in un momento i miei ben non interi,
 Partendo, il mio Signor ha sparti a terra,
 E 'l Ciel m' è fiasco, quanto mai sereno.

AL



AL MEDESIMO

LETTERA QUARTA.



Cco a V. S. Illustrissima la Copia della Lettera Proemiale, che fu stampata in luogo di Prefazione, nel primo Tomo delle Opere di Monsignor Giovanni della Casa, della mia edizione di Firenze. Voi la troverete, Illustrissimo Signore, se non arricchita, almeno accresciuta d'un gran numero di notizie, che io ho giudicato opportuno l'aggiugnervi, da che elle mi sono capitate alle mani, e possono servire anche a qualche cosa di più, che all'Istoria di questo illustre Letterato. Io le aveva preparate in gran parte, per comunicarle al Signor Abate Francesco Serafino Regnier Desmarais, che le desiderava, siccome V. S. Illustrissima vedrà dalle Copie delle Lettere scrittegli da me l'anno 1712. 1713. Ma quando io mi credeva di doverne servire al mio ritorno da Venezia a Firenze, la morte il rapì il dì 6. di Settembre dell'anno 1713. Alcuni de' punti di qualche maggior rilievo, che non si potevano trattare con tutta la brevità necessaria, per non isconcertare al tutto la Lettera, io gli ho lasciati addietro, e di tutti ne ho formata una specie di Dissertazione; dietro alla quale voi troverete quella parte dell'Albero genealogico dell'illustre Famiglia della Casa, che comprende le persone delle quali egli mi è occorso di ragionare sì nella Lettera, e sì nella Dissertazione.

Egli mi giova sperare, che voi, Illustrissimo Signore, siate per gradire il mio buon animo tutto acceso d'un forte deside-

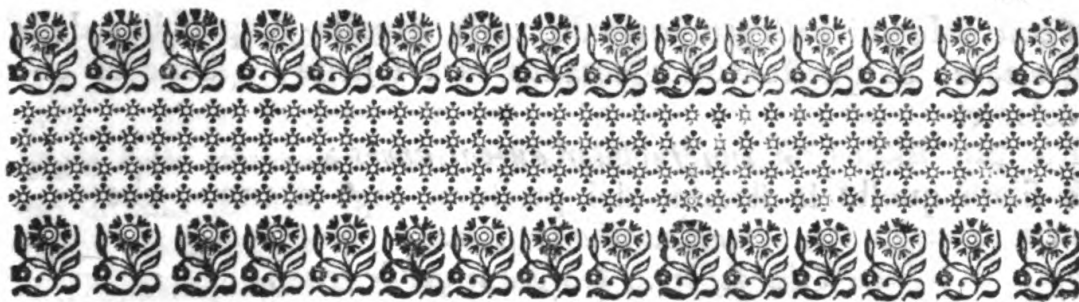
rio di promuovere , come che sia , il vostro profitto negli studj. Così corrispondessero le forze

A quel fuoco gentile ond' io tutt' ardo.

Ma pur molto dà , chi nulla ritiene di ciò che dar può a chi 'l domanda . Benedica il Signore le vostre applicazioni a beneficio della vostra inclita Patria , ed a consolazione de' vostri veri fervidori , ed amici ; a niuno de' quali io cederò giammai il primo luogo , e della sincerità di questa mia verace protesta , io mi studierò di darvene , quanto sosterranno le mie deboli forze , sempre nuove , e più sicure riproye , ec.



ALL'



ALL' ILLUSTRISSIMO

Signor Abate

FRANCESCO SERAFINO

REGNIER DESMARAIS

P A R I G I.

ILLUSTRISSIMO SIG. SIG. PADRON COLENDISS.

Firenze 24. Dicembre 1712.



Elice voi, che in quella età nella quale il più degli uomini non fa poco, se dato bando ad ogni noioso pensiero, ed a qualunque seria applicazione di mente; arrivano a vivere in seno all'ozio, e viver fani; voi non solamente potete lietamente cantare

Nè dall'età offeso

Dell'età sento peso,

ma quel ch'è più, mi scrivete di aver posto l'ultima mano al vostro Poema del Regno di Luigi il Grande, e di averne in oltre tradotto in Verso Toscano sciolto il primo de' quattro
Can-

Canti. Io mi rallegro con esso voi, e colla Repubblica delle Lettere, di questa vostra cotanto rara felicità, e desidero che de' miei

tibi Juppiter augeat annos;

e sieno queste le strenne del prossimo capo d'anno, che
mai non furon strenne

Che fosser di piacere a queste ignali,

s'egli avverrà che voi possiate ancora per molti anni sol-lazzarvi come voi fate d'ottanta colle Muse nè più nè meno che

Nella bella età verde,

Nella stagion matura.

Io ho veduto, e letto con singolar piacere dell'animo mio quel vostro gentile Scherzo Poetico sopra la vostra età d'ottanta anni compiuti il dì 13. d'Agosto 1712. da cui ben si comprende quanto sia vero ciò che voi dite,

Ma qual fui di cinquanta

Tal sono presso a poco ora d'ottanta;

poichè in esso si scorge tutto il brio, e tutto il fuoco d'una felice virilità.

Della vicina morte,

Che stammi in sulle porte,

Prendo questo conforto,

Cb' ella di somma pace eterno porto,

Ella d'immortal vita a me sia germe,

Quando dell'uman verme *f. mortal*

Posta giù la terrena impura spoglia

Tornerò nudo spirto al gran Fattore,

E l'assetata voglia

Spegnerò in Lui del vero, ond' arde il core.

Ho messo nelle mani del Signor Abate Anton Maria Salvini il Saggio, che vi è piaciuto inviarmi nella vostra lettera in data de' 21. Novembre prossimo passato della Traduzione in Verso sciolto Toscano dell'accennato Poema, perchè io ve ne scriva (dite voi, ed oh che rara modestia!) schiettamente il mio parere, e del Signor Abate suddetto, con cui la discorrerò, secondo che voi mi ordinate di fare, e ciò sarà al mio ritorno da Prato, che sarà il giorno di S. Giovanni; e di-
rogli

rogli ciò che voi mi scrivete , e de' Sonetti di Lui in morte del Conte Magalotti , e della sua Lezione sopra il vostro Sonetto , e di quella , in cui valendosi opportunamente delle lodi della Stampa , egli conforta i Signori Accademici della Crusca a ristampare il loro tanto celebre Vocabolario , il quale pur troppo ha bisogno di Correzioni , e d' Aggiunte , e 'l sappiamo anche noi ; e posso dirvi che queste in gran parte sono all'ordine , molte avendone preparate alcuni de' più valenti Accademici già morti ; e facendosi tuttavia da' viventi , nuovi studj con gran fervore , e con tutta la necessaria accuratezza , tanto che io non dubito , che in breve sia per darfi di mano ad una nuova edizione , e ricca molto , e corretta , e da far onore a questa cotanto illustre , e rinomata Accademia .

Sentirò volentieri quello che delle due Lezioni inviate a V. S. Illustrissima dirà , dopo di averle lette , il dottissimo Padre D. Angelo Maria Quirini , cui son certo , che voi fornito , come siete di fino discernimento , avrete anche nella prima visita ravvisato tale , quale io ve l'aveva descritto , uomo gentile , ed amabile quanto altri mai , e nato a cose grandi , e ad occupare uno de' posti più eminenti della Gerarchia Ecclesiastica . Piacciavi la prima volta , che voi 'l rivedrete , ricordargli la mia ossequiosa servitù .

Per dir poi a V. S. Illustrissima alcuna cosa intorno al quarto Tomo , tanto aspettato , e giustamente desiderato , in aumento della mia edizione delle Opere del Casa ; Ella sappia , che si va consultando , se meglio sia far questo Supplemento , ovvero ristampar di nuovo tutto il Corpo , e distribuire le Aggiunte ordinatamente a' suoi luoghi , e non sono concordi i pareri de' nostri Letterati ; ma o nell' uno , o nell' altro de' due modi proposti , e controversi , l'Opera dovrà pure esser compita , quando che sia . Io parlo così , perchè io presentemente sono costretto a pensare a tutt' altro ; poichè alle ordinarie occupazioni della Reggenza , e della Lettura dell' Accademia de' Nobili , ed alla straordinaria dell' Impressione incominciata delle *Notizie Istoricbe dell' Immagine di M. V. dell' Impruneta* , una n'è sopraggiunta , che vuol tutto l'uomo ; tale , e tanto è il gran Principe , per cui servizio io mi trovo onorato insieme insieme , e caricato d' un peso

Cb' è d' altri omeri soma , che da' miei .

Pur

Pur io ho dovuto chinare le spalle al sovrano comando di chi me inettissimo ha eletto a sì fatto impiego, e l'ultima delle imminenti Feste del Santo Natale sarà il primo giorno dell'esercizio di questa mia nuova incumbenza.

Ma non pertanto, io non perderò mai di vista Monsignor della Casa; nella cui nuova Impressione la lettera diretta a V. S. Illustrissima comparirà per la seconda volta arricchita di molte nuove notizie; altre sparse quà e là, per entro ad essa lettera secondo che richiederà la materia; altre raccolte in una, o più Dissertazioni, affine di non fare, per troppo lunghe digressioni, perdere il filo a chi legge.

Non è già vero quello, che a voi è stato supposto, che tra' Signori Giornalisti di Venezia, e me sia insorta noiosa briga, a cagione d'alcuni passi della sopraddetta lettera, censurati nel quarto Giornale; Che nè io son vago di tenzionare, e no'l farò giammai; e non ho il Signor Appostolo Zeno Promotore di questa tanto bella, ed utile Impresa per uomo da ciò. Il Pubblico ha jus di chiedere a chiunque espone le Opere sue, che ne renda ragione al suo Tribunale, e chiunque è citato può dir sua ragione: ma il Piato dee essere regolato, e condotto dalla Prudenza, e dall'Onestà, non dal Capriccio, nè dal Livore, che convertono le utili, e talora necessarie quistioni letterarie in una istomachevole, e per poco scandalosa Ciarlataneria. Io quanto a me non sono per dipartirmi giammai da questa massima di sana Filosofia, e non è certamente capace d'allontanarsene il Signor Appostolo, Letterato, secondo che egli mi vien riferito, di buon cuore, e di concetti degni della sua nascita, e del suo sapere.

Ma a che vo io trattenendovi colle parole, e dandovi, come noi diciamo, erba trastulla? Il morto è sulla bara. Leggete, Illustrissimo Signore, la lettera, che io scrissi due anni fa al Signor Appostolo sopra questo punto, e leggete la sua gentil risposta, che io e l'una, e l'altra vi mando, e vedrete come sta il fatto. Quando poi si ristamperà la Lettera Proemiale scritta a voi, insieme coll'Opere del Casa, io chiarirò gli articoli controversi, con documenti maggiori d'ogni eccezione. Non troverete quì la Copia della suddetta Lettera Proemiale, colle Aggiunte, perchè non l'ho fatta copiare, e non

ALLE OPERE DEL CASA.

81

voglio far fretta, da che trattandosi d' Anticaglie, chi pesca in questa sorta di Fondi, scuopre sempre qualche cosa di nuovo. Voi la vedrete a suo tempo. Frattanto conservate diligentemente una vita cotanto preziosa, quanto è la vostra; e piacciavi voler sempre bene a me, che vi amo, e vi onoro, e mi pregio d'essere tutto vostro, ec.

Di V. S. Illustrissima

Firenze 23. Dicembre 1712.

Devotiss. Obligatiss. Servidore
G. B. Casotti.

Op. Casa Tom. V.

L

ALL'

THE UNIVERSITY OF CHICAGO
DEPARTMENT OF CHEMISTRY
530 SOUTH EAST ASIAN AVENUE
CHICAGO, ILLINOIS 60607
TEL: 773-936-3700

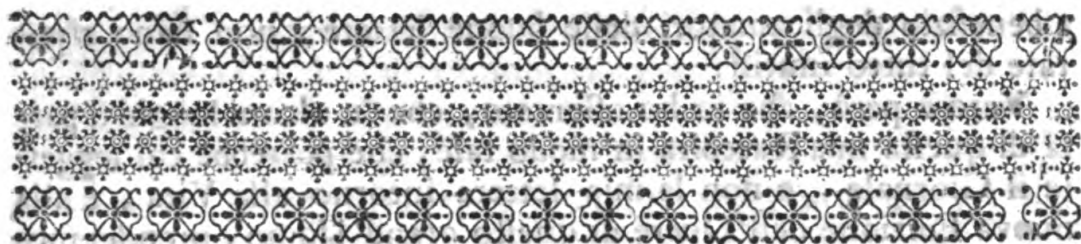
D. V. C. UNIVERSITY

THE UNIVERSITY OF CHICAGO

DEPARTMENT OF CHEMISTRY

530 SOUTH EAST ASIAN AVENUE

CHICAGO, ILLINOIS 60607



ALL' ILLUSTRISSIMO
SIGNORE
APPOSTOLO ZENO
VENEZIA.

ILLUSTRISS. SIG. MIO PADRON COLENDISS.



Ebbene io sono sommamente nemico delle lodi, e degli applausi, come quegli, che me ne riconosco del tutto immeritevole, e posso dir con verità, che non è uomo al Mondo, che stimi, o possa stimare le cose mie meno di me; contuttociò non ho potuto non gradire l'onorata menzione, che a V. S. Illustrissima, ed agli altri dottissimi Compilatori del Giornale de' Letterati d'Italia è piaciuto fare della Raccolta dell' Opere di Monsignor Giovanni della Casa, in tre volumi, fatta, ed illustrata da me, e pubblicata a spese del Carlieri colle stampe di Giuseppe Manni l'anno 1707. Non già per quell'onore, che possa venirmene, che come ho detto, e con ingenuo candore replico di bel nuovo, no 'l merito, e no 'l voglio; ma per quella consolazione, che ho provata nel riconoscere, che da uomini avuti da me in tanta stima, la diligenza, che ho usata, e le spese, che ho sostenute, per condurre quest'Opera

a beneficio degli amatori delle buone lettere , non siano riputate del tutto inutili.

Vero è però , che io ho osservato , che in alcuni luoghi si parla di questa mia Raccolta in modo tale , che potrebbe chi leggesse il Giornale , e non la mia lettera intorno alla Vita , e alla nuova Edizione dell' Opere di questo grand' Uomo , prender motivo di giudicare , che io sia stato alquanto trascurato ; oltre che mi vengono opposti , sebbene con formule assai modeste , due errori palpabili di Cronologia , che sono i seguenti.

A c. 196. e 197. si pretende , che da una lettera di Niccolò Martelli , e da quella del Cardinale Alessandro Farnese , da me accennata , possa conghietturarsi , che quando (il Casa) venne aggregato all' Accademia Fiorentina , cioè li 11. febbrajo del 1540. ciò non seguisse nel tempo del suo Commissariato , ma dopo .

E a c. 201. dove si esamina quello , che io ho scritto , che Monsignor della Casa ebbe commissione nel mese di Marzo del 1546. di fare insieme col Patriarca di Venezia il Processo a Pietro Paolo Vergerio Vescovo di Capo d' Istria , accusato d' eresia , e poi d' intimargli d' ordine Santissimo , che non ritornasse alla sua Chiesa : di che sdegnato il Vergerio , e intimorito , abbandonò indi a pochi mesi l' Italia : ec. Veggo , che con una diffusa narrazione d' un fatto , cui , e per la sostanza , e per le scandalose circostanze .

Più è tacer , che ragionare onesto ;

si pretende di conchiudere , contra la mia asserzione , che o il Casa non ebbe l'ordine di fare il Processo al Vergerio nel Marzo del 1546. o che s' è l'ebbe in quell'anno non può essere , che il Vergerio abbandonasse l' Italia in di a pochi mesi , poichè la sua fuga in Germania , non seguì prima del 1549.

Ma queste opposizioni bene esaminate , pare a me , che sieno indubitate riprove dell' utilità delle mie fatiche ; talchè non amarezza , ma farebbero atte ad eccitare qualche senso di vanità , come quelle , che essendo fondate per lo più sopra supposizioni equivoche , crederei , che potessero facilmente ribattersi ; se portasse il pregio dell' Opera .

E per cominciare da' supposti anacronismi :

Quanto al primo , io potrei provare evidentemente coll' autorità infallibile di pubblici strumenti , che si conservano originali nell' Archivio Generale di questa Città di Firenze , che Monsignor

gnor della Casa non solamente il dì 11. febbrajo 1540. ma il dì 20. Ottobre 1541. e il dì 27. Marzo 1542. era tuttavia Commisario Apostolico; e che tanto la lettera stampata del Martelli, quanto quella del Cardinal Farnese, che ho veduta nel suo Originale, non provano nulla contra quello, che io ho asserito.

Quanto poi al secondo; potrei dare una risposta simile a quella graziosissima, che diede a me nell' Osservatorio Reale di Parigi uno de' più grandi Astronomi del passato, e del corrente secolo il Signor Gio: Domenico Cassini. Stava egli spiegandomi la comodità, ed i vantaggi, che si ritraggono dal prendere il principio del giorno artificiale, anzi dal Mezzodì, come si usa in Francia, che dal tramontar del Sole, come si costuma in Italia; ed opponendo io varie cose, per farlo tanto più parlare, egli finalmente per chiudermi la bocca; Bisogna pure, mi disse, forridendo gentilmente, che questo nostro modo sia ottimo, poichè s'accordano a tenerlo per buono, e praticarlo i Franzesi, e gli Spagnoli. Così potrei dire ancor io. Bisogna pure ch' è vero, che l'ordine di fare il processo al Vergerio fosse dato a Monsignor della Casa nel 1546. poichè s'accordano a dirlo nelle Storie del Concilio di Trento, Pietro Soave, e il Cardinale Pallavicino; siccome si accordano ancora a dire, che il Vergerio processato, ed esiliato dalla sua Diocesi, lasciasse, come ho detto io, indi a pochi mesi l'Italia. *Non molti mesi dopo, uscì d'Italia, dice il Soave. Ma finalmente conoscendo il Vergerio, che il suo delitto non ammetteva discolpa, si ritirò fra' Grigioni Eretici; così il Cardinale Pallavicino.* Alle quali asserzioni se aggiungeremo quella del Padre Ughelli, che nella Vita del Vergerio scrive, che egli andò a Ginevera l'anno 1548. e nella Vita di Monsignor Tommaso Stella Successore del Vergerio nella Chiesa di Capo d'Istria, che il sopraddetto suo Successore fu eletto il dì 5. Maggio 1550. dopo esser vacata la Sede Episcopale *duos ipsos annos*; farà tolto via ogni dubbio, e potrà facilmente conciliarsi co' Testi degli accennati Scrittori quello del Muzio; le cui Vergeriane furono vedute, e citate anche dal Pallavicino. Ma io giudicai di non dovere impegnarmi a fare nella mia lettera istorica questa conciliazione; perchè parendomi questa una digressione inutile al mio proponi-

men-

mento ; a che rinfrescare senza veruna necessità la memoria d' un fatto, le cui circostanze debbono anzi far desiderare, che essa del tutto si perda? Non ogni vero è buono a dirsi in ogni tempo : Ed ella fa benissimo quanto orribile maledizione tirasse addosso a Cam, e a tutta la sua Posterità questo solo errore, che avendo Cam veduto il vecchio Padre, che ubbriaco giaceva in una positura poco decente, *Verenda scilicet Patris sui esse nudata*, lo fe sapere a due soli suoi fratelli, *Nuntiavit duobus fratribus suis foras*.

Ma venendo al punto della trascuraggine : O qui sì, che ardisco dire, che molte cose avrei da produrre per purgare presso al Pubblico gli indizj d' una colpa, che so di non aver commessa, e che non soglio troppo frequentemente commettere ; e per tacere delle cose più frivole, che mi vengono opposte ; dell' aver tralasciata l' antica Tavola delle rime ; al cui mancamento supplisce più che bastevolmente il Rimario : Del non aver segnata ognuna delle Annotazioni al Galateo, e al Trattato degli Ufizi comuni col nome dell' Autor suo, come si usa di là da' monti in quelle de' varj ; il che credea pure, che non si poteva, e non si doveva fare in alcun modo : E senza star qui a dire, che la Tavola del Galateo non è quella di Frosino Lapini, ma è mia, siccome quella degli Ufizi comuni ; e cose simili, che non meritano, che se ne parli : E finalmente lasciando al discreto lettore il collazionare alcuni passi della mia lettera col sunto di essi, che si legge nel Giornale, per vedere se io abbia fatte o no tutte le diligenze possibili, e non senza frutto. Di questo posso accertarla, che non ho perdonato, nè a fatica, nè a spesa, per mettere insieme quel maggior numero d' Opere del Casa, che fosse possibile, e a coloro solamente non ho fatto capo, e in Firenze, e fuori, che non ho potuto indovinare, che ne avessero ; onde mi è riuscito di metterne insieme tante, che non so più chi possa averne di quelle, che io non abbia. Che poi io non le abbia stampate tutte ; questo è verissimo, e lo confesso nella mia lettera ; e mi do a credere, che tanto debba bastare, perchè ognuno indovini la ragione del non averle date alla luce. Oltre che spero di farla più chiaramente intendere, quando pubblicherò il quarto volume, che incominciai a preparare pub-

pubblicati appena quei tre, de' quali ora si parla, come è notissimo.

Io non mi diffondo più lungamente per non apparire troppo vago di garrire, e troppo appassionato, potendo bastare quel poco che ho accennato; oltre che ho rossore d'aver dovuto scriver cosa, per cui paia, che io voglia riconvenire chi tanto mi ha favorito; quando per altro, se io avessi potuto penetrare, che nel Giornale si fosse voluto passare più oltre, che a una semplice narrazione istorica di ciò, che contiene, e la mia lettera, e la mia Raccolta; o se le difficoltà, che altri ci avea, mi fossero state comunicate, avrei avuta una singolar consolazione di potere, spiegando la mia intenzione, e producendo i miei documenti, chiarire i punti controversi, amichevolmente, prima che si pubblicasse il trasunto.

Il suddetto quarto volume sarebbe a quest'ora compito: se non che le occupazioni, che portano seco, la Reggenza di questa Accademia de' Nobili, e le Letture, che in essa sostengo; le Incumbenze, che mi sopraggiungono di tempo in tempo da altra parte; un'altra Opera, che io vo preparando; e alcuni riguardi, che io non posso onestamente trascurare, non mi hanno permesso di tirarlo a fine con quella prestezza, che io avrei desiderato. Egli è però ridotto a tal termine, che il Signor Abate Salvino Salvini, che n'è informato, ha voluto farmi l'onore di prometterlo al Pubblico, facendone menzione nella Vita d'uno de' Consoli dell'Accademia Fiorentina, ch'è tra quelle molte, che già sono stampate. Ed ora sono per accelerarne al possibile il compimento, poichè leggo nel Giornale, che pare, che *in persona amatrice delle buone lettere* v'abbia talento di fare di tutte l'Opere di Monsignor della Casa nuova Raccolta. Il che se è così, e che si mediti di farla copiosa al possibile, come non si può dubitare, tornerà bene, e al Collettore, e a me, che il mio quarto volume sia fuori prima, che la nuova Raccolta si faccia. Al Collettore; perchè forse vi troverà delle Opere, che non troverebbe per avventura così facilmente altrove: a me, perchè egli avrà maggior campo di correggere i miei errori, e supplire a' miei mancamenti: Della qual cosa; non che io sia mai
per

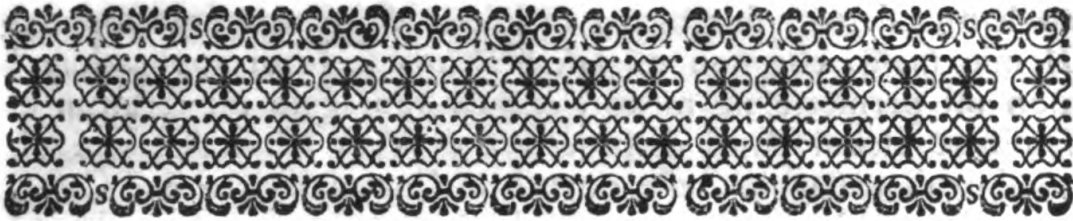
per dolermi , gli professerò anzi perpetua obbligazione : Tanto più che sono certissimo , che ciò sarà fatto con quelle cautele , che richiede l'onestà , la prudenza , la Carità Cristiana , e più ancora la Giustizia , la quale proibisce il formare pubbliche accuse contra persona vivente , se non dopo di averla sentita , e trovata incorrigibile : nel qual caso è lecito , e giusto disingannare il Pubblico , se lo richiede l'importanza della materia . Del rimanente ; chi si prefigge per premio delle sue fatiche l'applauso , o almeno l'approvazione degli uomini , non può non dolersi , che altri in vece di lodarlo , il corregga . Chi opera per fini superiori non se ne accuora , perchè non per questo riman defraudato , e non perde la sua mercede .

Mi giova sperare , per l'opinione che ho per fama della sua benignità , ch' Ella sia per prendere in buona parte ciò , che mi ha dettato quella libertà , colla quale la somiglianza degli studj vuole , che si coltivi tra gli animi ingenui una scambievole comunicazione de' proprj sentimenti , anzi vorrà riguardarlo , come un sicuro argomento della stima , che io fo del suo giudizio , e della sua virtù , e dell'ossequioso rispetto con cui mi pregio d'essere .

Di V. S. Illustrissima

Firenze 14. Marzo 1710.

Devotiss. Obligatiss. Serv.
G. B. Casotti.



R I S P O S T A
 D E L S I G N O R E
 A P P O S T O L O Z E N O
 V E N E Z I A .

ILLUSTRISS. SIG. SIG. PADR. COLENDISS.

Venezia li 16. Aprile 1711.



Ritornato di Padova , dove mi era trasferito per motivo di poco buona salute nella quale non mi trovo ancora rimesso , ritrovo in mia casa l'umanissima , ed eruditissima lettera di V.S. Illustrissima, la quale mi è stata sopramodo cara sì per venirmi da persona così altamente stimata , sì per contenere tante belle , ed erudite notizie intorno a Monsignor della Casa . Io l'ho comunicata anche a questi Signori Giornalisti , i quali son rimasti appagatissimi della bontà con cui ella ha riguardato non meno l'estratto consaputo , che il giudizio fattone per entro il loro Giornale ; ed eglino sempre più si sono persuasi , che le opposizioni fatte con modestia, non meno, che con ragione , alle persone discrete , e gentili , in luogo di offenderle , e d'irritarle , le obbligano , e danno loro motivo , o di confessare l'errore , se trovano di aver fallato , o di rinforzare quan-

Op. Casa Tom. V.

M to

to hanno detto , se trovano di averlo detto con fondamento . Il mio male , che non mi lascia alcuna sorte di applicazione , non mi permette nè meno , che da vantaggio mi fermi in esaminare alcuni punti della lettera di V. S. Illustrissima ; le dirò solo di passaggio , che quanto al Commissariato del Casa , può essere ch'egli sia durato oltre al 1540. ma sarà sempre vero , che dalla lettera del Martelli si può conghietturare (con questi termini producono i Signori Giornalisti la loro opinione) che quello terminasse nell'anno suddetto . Quanto poi alla partenza del Vergerio , la seconda volta dal suo Vescovato , io tengo per certissimo , che ella seguisse non solo nel fine del 1548. come dicono i Giornalisti suddetti , ma nel 1549. e so di certo , ch'eglino correggeranno questo punto nell'*errata* del quinto tomo già vicino a publicarsi . Quanto ha detto V. S. Illustrissima , è appoggiato a fortissime autorità qual è quella di Pier Soave , del Cardinal Pallavicino , e dell' Ughelli ; ma in questa occasione io preferisco a tutti il Muzio , che fu della stessa Patria del Vergerio , dello stesso tempo , e ch'ebbe mano in farlo processare , e scacciare dalla sua Diocesi : oltre all'autorità prodotte nel Giornale , trovo , che il Muzio suddetto dice espressamente nelle sue Lettere Cattoliche a c.41. che il Vergerio si partì d'Italia nel 1549. riferendoci altre particolarità , che V. S. Illustrissima può esaminarci da per se stessa . Tanto anche trovo nelle *Memorie* della Chiesa di Capodistria , e ne i *Comentarj* della Provincia dell' Istria scritti da Monsignor Francesco Zeno Vescovo di Capodistria mio zio paterno , che presso di me si conservano . Ed in fatti milita la ragione a favore di questa sentenza , poichè se il Vergerio fosse uscito della sua Chiesa dopo il Processo fattogli dal Casa nel 1546. non sarebbe stato convenevole , che il Papa lasciasse la detta Chiesa infetta della falsa dottrina di quell' Apostata per quasi quattr'anni , cioè fino al 1550. in cui Gio: Tommaso Stella gli fu dato per successore . Trovo , che Monsignor Moreri Vescovo pure di Capodistria nel Catalogo de' Vescovi di quella Chiesa fa Vescovo lo Stella nel 1548. e che l' Ughelli poco d'accordo con se stesso parlandone ne' Vescovi di Ravello , lo mette nel 1549. Ma in questa parte io sono di accordo

cordo con lei, e con qualunque ne ripone l'elezione nel Maggio del 1550. Veggasi anche il Muzio nelle Vergeriane.

Mi è stato poi d'infinita consolazione l'intendere, che V. S. Illustrissima sia per dare alle stampe un quarto Tomo dell' Opere di Monsignor della Casa; così la sua Edizione sarà più perfetta di quello, che è, e soddisfarà anche in questa parte interamente a chi desiderava di vedere il rimanente di quel grande Scrittore alla luce. In questa parte io l'assicuro, che ciò, che ne hanno detto i Signori Giornalisti, non è stato per motivo d'accusa, ma per impulso di zelo; siccome pur l'assicuro, ch'eglino fanno al merito di V. S. Illustrissima tutta la giustizia, che se le dee, e che la riguardano, come uno de' più chiari ornamenti della sua Accademia, della sua Patria, e della nostra Italia. Questo pure è il mio sincerissimo sentimento con cui le esprimo il mio ossequio, e la mia riverenza, e divotamente nella sua buona grazia mi raccomando.

Di V. S. Illustrissima

Venezia li 16. Aprile 1711.

*Devotiss. Obligatiss. Servidore
Appostolo Zeno.*

11.11.11



ALL' ILLUSTRISSIMO

Signor Abate

SERAFINO REGNIER

DESMARAIS

PARIGI.

ILLUSTRISS. SIG. MIO PADRON COLENDISS.



Cco un altro Soprattieni per Monsignor Giovanni della Casa , ed oh quanto vuol esser lungo , se le cose vanno pe' suoi piedi ! Io sono a Venezia , e sono in Corte , obbligato a pensare ad altra materia , che di pura erudizione . Voglia almeno Iddio , che la Nave si conduca in Porto . Ma forse forse non tornerà male il mio soggiorno in questo

Altero nido , ove altamente alberga

Ogni virtute , ogni real costume ,

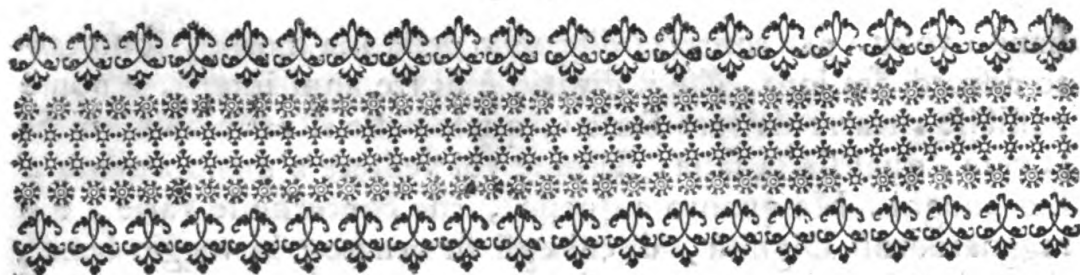
anche per lo fine , che io mi sono prefisso nell' animo , intorno alle Opere , ed alla Vita di questo grand' Uomo , poichè Egli lungo tempo dimorò in Venezia , e qui sostenne una gloriosa Nunziatura , e ci ebbe Amici di gran conto , e qui godè lunga
pace ,

pace, ed in un ozio letterario, non punto ozioso molte composte delle Opere sue, e alle composte diede l'ultima pulitura: E perciò potrebb'essere, che io trovassi quì quello che indarno ho ricercato altrove con tutta la possibile diligenza.

La mia assenza da Firenze, può ben ritardare alquanto, ma non impedisce il proseguimento della stampa delle *Notizie Istoriche dell' Impruneta*, mercè la gentilezza, e la perizia del mio carissimo Signor Abate Salvino Salvini, cui ne ho appoggiata la cura; e compita, ch'ella sia, V. S. Illustrissima non farà degli ultimi ad averne una Copia. Ella vede a qual Luogo le convenga indirizzar le sue lettere, qualora le piaccia consolarmi co' suoi caratteri, e più ancora co' suoi comandi, de' quali io vivo oltre modo desideroso, per quella ambizione ch'è tuttavia in me vivissima, di farle conoscere a prova qual sia la mia affezione verso di Lei, quale la stima, che io fo del suo merito; e quanto io mi pregi di comparire in faccia al Mondo col bel carattere di suo amico, e servitore, ec.

Venezia 25. Luglio 1713.

Devotiss. Obligatiss. Servo
G. B. Casotti.



AL SIGNOR ABATE FRANCESCO SERAFINO

REGNIER DESMARAIS.

ILLUSTRISSIMO SIG. MIO PADRON COLENDISS.



O ho tardato affai più lungo tempo di quello, che io mi era prefisso, e che V. S. Illustrissima desiderava, ad inviarle i ragguagli domandatimi; perchè in fatti e' e' è voluto più tempo affai, che noi non ci eravamo immaginati, a mettergli insieme, ed a chiarirne il vero. E non creda, che io gliele voglia far cascare, come noi diciamo da alto, se io le dico, essermi accaduto quello, che non mi sarei mai aspettato; cioè di trovare l'Istoria della Vita, e de' Fatti d' un uomo cotanto illustre, quanto è Monsignor Giovanni della Casa, vivuto, e morto in un Secolo d'oro per le lettere, tutta ripiena d'oscurità, e di dubbieze. E pure egli è così: Che quei molti Scrittori, che ci hanno lasciata, chi una, e chi un'altra notizia istorica di questo grand'uomo, e delle cose sue, uomini per altro dottissimi, ed accuratissimi, non si accordano fra loro, ne' punti più essenziali; e niuno dà ragguaglio della sua Famiglia, che fu pure una delle più illustri nella Repubblica Fiorentina, fuori che Scipione Ammirato, che ne dice tanto poco, ch'è nulla, nelle sue *Istorie Fiorentine*, e ne fece l'Albero, ma non senza qualche errore; niuno ha scritto il tempo della sua nascita; e coloro, che han-

hanno voluto dar contezza di quello della sua morte , sono tanto discordi fra loro , che il divario è di tre anni interi , e non è possibile ritrarre da' loro Scritti , quale delle sì varie opinioni sia la vera , qual sia la falsa , siccome voi vedrete a mano a mano a' suoi luoghi . Ma quanto a quello , che concerne le varie , e sì ragguardevoli Dignità , di cui egli fu ornato ; io veggio bene , che voi avete minutamente esaminato , e confrontato ciò ch' essi ne dicono , e sì vi stupite di avergli ritrovati , anche in questo punto , tanto discordi . Qual meraviglia poi , che abbiano preso piede tanti falsi supposti , pur troppo ingiuriosi alla memoria di questo gran Personaggio ; e che sieno state ricevute per sue tante Scritture , delle quali , quando non si voglia esaminarne con accurata critica lo stile , basta saper la data , per rimaner convinto , ch' elle son d' altra mano ? Io adunque giudicherò bene impiegate le mie fatiche , quali elle si sieno , se potranno servire a toglier via , almeno in parte , quella oscurità , in cui , come ho detto , sono involti i Fatti di questo Uomo illustrissimo per chiarezza di sangue , e più ancora per tante , e sì splendide Dignità Ecclesiastiche ; ma per la sua profondissima universale Letteratura , e per le Opere Toscane , e Latine , che di Lui si leggono , e in Prosa , e in Verso , e ciascheduna nel suo genere maravigliosa , riputato , con gran ragione , un prodigio del suo Secolo , ed uno de' più chiari lumi della sua Patria , che vale a dire dell' Atene d' Italia . Così parla di Lui , scrivendo a Lui medesimo il famosissimo Senatore Fiorentino Piero Vettori , in quella bellissima Lettera , colla quale gli dedica i suoi otto Libri d' Aristotile *De optimo Statu Reipublicæ* , diligentemente corretti , col suo consiglio , ed ajuto . *Non enim facere possum , quin laudem hanc tuam tangam , ac de mirifica vi ingenii tui loquar , cum latine , soluta oratione Ciceronem exprimas , & in lyrico carmine pangendo cum Horatio certes ; vel potius secutus vestigia Thebani Poetae , granditatemque ipsius , ac spiritus adeptus , magnopere illum laudatum superes ; quam etiam gloriam in Patrio sermone consecutus es , ac geminam hic quoque palmam accepisti ; qui noster sermo , post Græcum , Latinumque , primum elegantiae , copiaeque verborum nunc locum tenet , ac divinorum ingeniorum monumentis auctus , atque illustratus est . Unde merito homines tantam naturæ tuæ vim , sen*
ar

artem admirantur; nec cogitare secum possunt, quomodo tam diversis inter se rebus, ac pæne repugnantibus, efficiendis, par esse possis. Che è in sostanza l' Elogio fatto da Monsignor della Casa al gran Cardinale Pietro Bembo, che si può bene applicare a Lui stesso, che 'l fece, laddove Egli racconta nella sua Vita (4), che „ tutte le Città d' Italia, e con esso loro le straniere Nazioni si ammiravano grandemente del suo ingegno. Imperciocchè giudicavano gli uomini, com' è in fatti, difficilissima cosa essere a fare, che un solo uomo potesse tanto dottamente, tanto ornatamente, e copiosamente usare due lingue; ed era pur di mestiere, che a tutti coloro, i quali potevano dare di questi studj alcun giudizio, parebbe cosa molto maravigliosa, che ciò, che a pochi riuscì in un sol linguaggio, di scrivere eccellentemente, il Bembo potesse farlo ancor giovane, nel Latino Idioma, e nell' Italiano, e inassimamente ciò facendo in amendue, e in prosa, e in versi, il che negano essere riuscito a Cicerone stesso, che il tentò.

Ma torniamo colà, donde mi ha traviato il diletto delle lodi d' un Uomo, che non si può lodar mai a bastanza; ed Ella tenga per certo, che io non affermerò cosa, della quale io non abbia sufficiente prova: nel che confesso avermi giovato molto colla sua varia erudizione il Signor Abate Salvino Salvini, delle più recondite Antichità della sua Patria (per tacere adesso delle altre sue lodi) accuratissimo, e giudiziofissimo investigatore, ed al presente degnissimo Consolo della nostra Sacra Accademia Fiorentina. So bene ch' egli avverrà, e non può non accadere, che io molte cose le scriva, che non giungano punto nuove alla sua universale letteratura: ma Ella mi chiede, che io le scriva tutto diffusamente; ed io il voglio fare così alla buona; e se parrò ad alcuno minuto troppo, e prolisso,

(5) *Discolpi me non poterti io far niego.*

E poi non saranno tutte peravventura ugualmente note agli amici, che le aspettano, nè a tutti coloro ne' quali potrà nascere curiosità di vederle; che dovranno almeno sapermi grado dello avere io risparmiata loro la briga di andare a ricercarle nelle Opere di quei molti, e varj Scrittori, presso i qua-

li elleno si leggono sparse, e divise. Ma in primo luogo egli mi conviene rispondere al primo quesito, tessendole l' Istoria della nuova Edizione delle Opere di Monsignor Giovanni della Casa, che sta per comparire alla luce, arricchita d'una copiosa Giunta di sue Scritture, e di Annotazioni d'Uomini dottissimi, non mai stampate finora. Il che io fo tanto più volentieri, quanto che questo mi porge occasione di pagare un piccolo tributo d'ossequio, e di gratitudine alla memoria d'un suo, e mio carissimo amico l' Abate Egidio Menagio, Letterato di sì gran nome; (6) *Il quale ad una stupenda erudizione in ogni genere di Letteratura, accoppiò una non meno stupenda ricordanza di quanto mai lesse; che vuol dire di quanto dagli Antichi, e da' Moderni è stato mai scritto.* Ella riconosce senza dubbio questo Elogio, che è suo; ed io l'ho pigliato di peso dalla Prefazione della sua maravigliosa Traduzione delle Poesie d'Anacreonte, per lodar degnamente un sì grand' Uomo, e sì degno di lode.

Io son certo, che le sovviene della buona sorte, che io ebbi giunto appena a Parigi nel mese di Novembre del 1691. di essere ammesso dal mentovato Egidio Menagio ad una intima, e dimestica familiarità; non che a quelle ordinarie Adunanze d'Uomini dotti, che si facevano in casa sua, celebri sotto il nome di Mercuriali, preso dal giorno ad esse destinato, e simiglianti a quelle, che in casa di V. S. Illustrissima furono da me frequentate, con tanto mio piacere, e profitto, per tutto il tempo, che io dimorai in Parigi. Or egli avvenne un giorno, che trovandomi a solo a solo con esso lui, e passando, come suole accadere, d'uno in altro ragionamento, mi cadde in acconcio d'interrogarlo, s'egli pensasse più a compire l' Edizione dell' Opere di Monsignor della Casa, cominciata da lui l' Anno 1656. la quale avrebbe senza fallo riportato grand' applauso dagli amatori delle buone lettere, e fatto a lui grande onore. Egli mi rispose di no; e che l'età sua già molto avanzata, e le sue indisposizioni, e le domestiche faccende esigevano da lui altre applicazioni. Ma, che è stato, ripresi io allora, di quel prezioso tesoro di Scritture inedite del Casa, trasmesse a Lei fino nel 1661. dallo Smarrito (7)

Acca-

Accademico della Crusca Carlo Dati, che tanto ha onorato se medesimo, e Firenze sua Patria in questo secolo, e tanto onore (8) ha meritato di ricevere dalla veramente Reale Munificenza del Re? Eccolo, ripigliò il Menagio; e in ciò dire, tratto fuori da uno scaffale della sua Libreria, ove noi ragionavamo, un fascio di Scritture a penna, mi fece vedere quelle stesse copie d'Instruzioni, e di Lettere del Casa, mandategli dal Dati, e scritte la maggior parte di suo proprio pugno: poi dato di piglio a due Esempj della sua Edizione di Parigi; questo, mi disse accennandone uno, è tutto postillato, e corretto di mano del Dati; e in questo, mostrandomi l'altro, ho io fatto di mio pugno molte correzioni, e molte cose ho aggiunte, per migliorare le mie Annotazioni. Parvemi questa una bella occasione d'impedire, che non perissero, o non rimanessero sepolti, dopo la sua morte, sì belli studj: quindi mi feci ardito a chiederglielo, promettendogli di procurare, quanto per me si potesse, di fargli comparire alla luce per mezzo delle stampe; e posso dire con verità, che non ebbi ad usar lunghe suppliche; che Egli, che cortesissimo era, ed amorevolissimo verso gli amici, e venerava oltra ogni credere il nome, e la memoria del Casa, mi promise tosto di farmi di tutti un dono, e indi a non molto venuto a morte (che fu il giorno de' 24. di Luglio del 1692. come Ella ben sa) gli sovvenne negli ultimi istanti del suo vivere della promessa fattami, e comandò, che tutti mi fossero consegnati, come seguì. Questo Esempjare corretto di mano del Dati, è quello stesso, di cui Egli parla in una sua (9) Lettera del 1661. al Menagio; che si trova stampata fra le Mescolanze di esso Menagio a c. 253. dell'edizione di Rotterdam del 1692. e comincia: Suppongo, che a quest'ora . . . dalla quale si raccoglie, che questo fu portato a Parigi dall' Abate Gio: Filippo Marucelli, tra gli Accademici della Crusca lo Sprovveduto, (10) prima Canonico Fiorentino, allora Residente di Toscana alla Real Corte di Francia, indi Segretario di Stato di due Granduchi Ferdinando II. di sempre glor. Mem. e Cosimo III. fel. Regn. E si raccoglie altresì, che il Dati nel fare le Correzioni, e le Annotazioni accennate di sopra, faticò

di concerto col Co. Ferdinando del Maestro , nell' Accademia della Crusca l' Asciutto, (11) Cavaliere ancor egli , e Letterato di gran nome, come si vede in parte da ciò, che hanno scritto di lui i Compilatori delle Notizie Letterarie , ed Istoriche , intorno agli Uomini Illustri dell' Accademia Fiorentina , di cui Egli fu Consolo (12) in età di 25. anni . Ho poi veduto gli Originali (13) di due Lettere scritte dal Dati , al mentovato Residente Abate Marucelli , comunicatimi cortesemente , insieme con altri , dal gentilissimo Sig. Cav. Ruberto Marucelli suo Nipote ; in una delle quali , che è de' 22. Dicembre 1661. gli scrive così *Già ho sentito il favore , che V. S. Illustriss. mi ha fatto nel recapito dell' Opere di Monsignor della Casa al Sig. Menagio . Mi pare però , che il Sig. Conte del Maestro dubiti , se detto Signore sia per far capitale delle nostre emendazioni , che forse gli parranno troppe . Io veramente ho sempre desiderata un' edizione perfetta : se non si potrà ottener di costì , sarà necessario pigliare altra risoluzione ed in un' altra in data de' 25. Maggio 1662. . . . Nè dal Sig. Bigot , nè dal Sig. Menagio ho mai potuto sapere quello si abbia a fare dell' Opere di M. della Casa . Il Sig. Bigot scrive ogni altra cosa , il Sig. Menagio tace totalmente , a segno , che io dubito d' aver perduto la grazia di detto Signore , per averlo voluto servir troppo bene . Come la Raccolta , e Correzioni fatte non hanno da servire a cosa veruna , mi duole aver mandato le Giunte , e durato fatica a correggere le altre già pubblicate . Se il Signor Menagio non vuol più applicare , almeno si dichiarar , perchè altri possa entrare in questo negozio .*

Ecco in qual maniera sono ritornate queste Scritture in capo di trentadue anni da Parigi a Firenze , dove io le inviai l' Anno 1693. con pensiero , che si stampassero . Ma non fu messo mano all' Opera , prima del mese di Luglio del 1703. otto anni dopo il mio ritorno in Toscana , e non è stato possibile renderla compiuta prima d' adesso ; che è stato uno spazio di tempo in verità assai lungo , per dare a molti e motivo , ed agio di maravigliarsi ; se non forse anche di pigliarsela meco , e dire almen nel suo cuore , che io non sono da tanto , che sappia cavarne le mani . Compatisco , anzi lodo la loro impazienza ; quello , che egli non aspettano con tanto desiderio , il vale : chieggo solamente ,
che

che non mi facciano questo torto d'ascrivermi a trascuraggine ciò, che è stato puro effetto della premura, che io ho avuta di far sì, che questa Edizione riesca al possibile ricca, e copiosa di nuove cose. Ella fa bene, se mi è convenuto più volte dare anche a Lei, e al nostro Avvivato (14) Accademico della Crusca Cavaliere di Percy, tanto amabile pel suo buon cuore, e per la soavità de' suoi costumi, la briga di ricercare costà tra i fogli lasciati alla sua morte dal Menagio, nella sua copiosa Libreria, quelle Scritture del Casa, che io aveva cercato indarno, e qui in Firenze, e a Roma, e a Montepulciano, ove è fama, che ne fossero già molte in Casa de' Signori Ricci; e dove è sortito finalmente di trovarne non poche, le quali da Monsignor Francesco Ricci, Prelato di quel raro merito, che tutti fanno, sì per Letteratura non volgare, sì per singolare integrità di costumi, e per maturità di senno di molto superiore all'età, sono state graziosamente concesse alle istanze del Signor Abate Alamanno Salviati, Cavaliere, in cui il minor pregio è peravventura la nobiltà de' suoi chiarissimi natali, e di cui disse con gran ragione l'Archimede del caduto secolo Vincenzio Viviani, nella Prefazione della sua maravigliosa seconda Divinazione Geometrica de' cinque libri perduti d' Aristeo Seniore stampata in Firenze l'anno 1673. e pubblicata l'anno 1701. che *in literas amore, propensaque in literatos homines benignitate, majores suos emulatur*. Ma ripigliamo il filo del nostro racconto.

Con questo gran capitale fu incominciata, ed è presso che compita la nuova Edizione del Casa; la quale essendo stata distribuita in maniera, che si potrà, volendo, dividere in tre Parti, io nel ragguaglio di ciò, ch'ella contiene, seguirò questa divisione.

Nella prima Parte Ella troverà le Rime, che sono quelle istesse, che più, e più volte sono state stampate in Firenze, in Venezia, in Parigi, in Napoli, ed altrove: le quali è paruto bene illustrare piuttosto colle Annotazioni dell' Abate Menagio, che d' alcun altro, perchè queste sono molto desiderate, e per l'erudizione, di cui sono ripiene, e per la memoria d'un uomo tanto benemerito delle Muse Toscane (15), e di cui è dono in gran parte quello, di che questa Edizione comparisce ricca sopra tutte le precedenti: e queste Annotazioni si sono stampate
con.

con quelle correzioni , e giunte , che ho trovato scritte di suo pugno nel margine d' uno de' due Esemplari , de' quali ho parlato di sopra . Non ho già toccato alcuni piccoli sbagli , non corretti da lui , quali sono per cagione d' esempio ; che nell' Annotazione alla Canzone I. egli dice , che *Monsignor della Casa era già attempato quando fu mandato per Nunzio a Venezia ;* che è falso , perchè egli aveva compito appena il quarantunesimo anno della sua età ; e nell' Annotazione al Sonetto XXXVI. mostra , che egli non sapesse , che il Signor Ottavio Falconieri fosse Gentiluomo Fiorentino ; e Mefs. Carlo Gualteruzzi da Fano chiama (ma forse è errore di stampa) Mefs. Carlo Gualtruzzi ; e nell' Annotazione alla Canzone IV. dice , che il Petrarca *benchè fosse Aretino , si chiamò Fiorentino ;* il che non ardi di asserire nè men Leonardo Aretino , (16) essendo certissimo , che il Petrarca nacque è vero in Arezzo , ma solamente perchè appunto due anni prima si era ricoverato in quella Città Petrarco di Parenzo suo Padre , Cittadino Fiorentino , abitante in Firenze , adoperato dalla Repubblica in molte Ambascerie , e Segretario un tempo delle Riformagioni , sbandito in quel naufragio de' Cittadini di Firenze , che occorse l' Anno 1302. quando per frode de' Donati Capi della Parte de' Neri , furono cacciati via i Bianchi , co' quali egli teneva : e tale essere stata la cagione , che il condusse ad abitare esule dalla Patria in Arezzo , fu scritto dal mentovato Leonardo Aretino nella Vita del Petrarca , e da altri , l' opinione de' quali è riferita , (17) e non rifiutata da Scipione Ammirato . L' istesso è accaduto d' altri pochi falli , i quali ho stimato , che si possano rimettere al giudizio dell' erudito Lettore . Ma perchè il Menagio non compì , che si sappia , la sua Opera , e le Annotazioni , che si veggono attorno stampate da lui , non vanno più oltre , che fino al Sonetto cinquantesimo , ho fatto unire ad esse quelle per ogni parte vaghissime , che a' miei prieghi si degnò di stendere , per erudito diporto , in una sua villeggiatura (18) il dottissimo Signor Abate Anton Maria Salvini , in cui non è facile a decidere qual sia maggiore , e di più pregio , o la sua impareggiabile erudizione , o quel buon genio , che il rende sempre prontissimo a compartire a chi che sia i tesori della sua scienza

*Com' Anima gentil, che non fa scusa,
Ma fa sua voglia della voglia altrui,
Tosto com' è per segno fuor dischiusa. (19)*

E finalmente chiude, e rende questa Parte interamente compiuta la celebre Lezione Accademica del gran Torquato Tasso sopra l'ultimo de' 59. Sonetti del Casa, che furono dati in luce nella prima Edizione delle sue Rime, e Prose fatta in Venezia nel mese d' Ottobre del 1558. da Erasmo Gemini stato suo familiare (20): la qual Lezione se comparisce qui assai più corretta di quel ch' ella sia in tutte le altre Edizioni, n'è dovuta la lode al purgatissimo giudizio del Signor Dottore Francesco del Teglia, in ogni sorta di Letteratura eruditissimo, e molto lodato dal chiarissimo Monsignore Fontanini nel suo *Amin-ta difeso*, e da Gio: Mario Crescimb. Ist. della Volg. Poes. in più luoghi. Seguono poi, oltre a quelle Poesie, che sebbene non approvate dall'Autore, o forse almeno in parte non sue, furono inserite da' Giunti nella loro prima Impressione del Casa del 1564. alcune altre di simil fatta, tratte da varie Raccolte; che così come sono non limate, ed imperfette, meritano d'essere conservate; in quella guisa, che si custodiscono dagli intendenti, e da' dilettanti del Disegno, e della Pittura eziandio gli schizzi, e i marmi abbozzati, purchè sieno di buona mano. Il che basti aver detto in questo luogo per render ragione dell'aver aggiunto all'antica Raccolta delle Prose Toscanes, e delle Opere Latine, alcuni de' tanti Frammenti, che mi sono capitati alle mani, seguendo in ciò il consiglio, e l'esempio di Piero Vettori: *cum nihil tentatum ab ipso* (dirò colle proprie parole di questo giudiziosissimo Letterato (21) *judicem negligendum, hujuscemodique, ut nullum fructum ferre possit studiosis, habendum*. Nè mancano in questa prima Parte due de' suoi Capitoli Berneschi, (22) per saggio del molto che egli valse anche in questo genere di Poesia tanto difficile, e che tanto richiede di vivacità, e di grazia naturale, *al quale anche i Grandi per ricreazione dar si sogliono*, scrisse Gio: Batista Pigna nel primo lib. del suo Trattato de' Romanzi (23); *come Monsignor della Casa, che quantunque nelle polite Rime non abbia chi vinto lo abbia, o chi il vinca, o peravventura chi gli sia pari, a que-*

queste altre sovente con mirabile piacevolezza si è piegato. E qui mi sovviene di Mefs. Gabbriello Simeoni, che nella prima delle sue *Satire alla Berniesca*, ove fa menzione de' più eccellenti Poeti Fiorentini, parlando dello stile giocoso, e piacevole, cantò alludendo al Casa:

*A questo stil (benchè latino) uguale
Fu quel d' Ovidio; e già ci ha composto uno,
Ch' un giorno potrebbe esser Cardinale:
Non è già stil da maneggiarlo ognuno;
Perchè chi non ci adopra gran destrezza,
D' un Melarancio farà spesso un Pruno.*

Formano la seconda Parte le Prose Toscane; e in primo luogo si legge l' Istruzione data dal Som. Pont. Paolo IV. al Cardinale Carlo Caraffa suo Nipote, quando lo spedì alla Corte di Spagna a trattare col Re Filippo II. sopra il Negozio della Pace tra Esso, e il Re di Francia Enrico II. tenuta comunemente per del Casa, e per tale riconosciuta dal Dati. Io lascio a Lei, e a tutti coloro, che sono versati nella Istoria di quei tempi il riflettere, se questa possa esser sua, essendo Egli morto dopo una lunga malattia, (24) almeno di cinque mesi, che 'l tenne lontano dalla Corte non che da' negozj; e più di nove mesi innanzi alla famosa battaglia di S. Quintino (25), e quasi un anno prima, che il Cardinal Caraffa fosse destinato a questa Legazione; e quel che più importa, in tempo di guerra (26) tra 'l Papa, e 'l Re di Spagna. Io per poco crederei, che questa Istruzione fosse distesa da un Andrea detto (27) Andrivolo Sacchetti, che essendo Segretario del suddetto Cardinale Caraffa, dovè scrivere per qualche tempo sotto la dettatura del Casa, e potè impossessarsi della sua maniera di scrivere; benchè il P. Giuseppe Silos, Cherico Regolare (che fatta una Traduzione latina l' inferì nella prima parte dell' Istoria del suo Ordine de' Teatini) abbia scritto, ch' ell' è opera di Paolo IV. *Legationis monita, quae Carolo Cardinali dedit, non aliena usus eloquentia, ac stilo, ipse (Paulus IV.) lucubravit.* Ma forse egli volle dire d' un' altra Istruzione latina, che comincia: *Priusquam ad summi Apostolatus Apicem Dei favente clementia assumpti essemus.* Questo Andrea Sacchetti fu dopo la morte del Casa impiegato in gravissimi affari

fari della Santa Sede , e della Casa Caraffa (28) e fu uno de' tre che sottoscrissero la Capitolazione segreta conclusa tra 'l Cardinale Carlo Caraffa , e 'l Duca d' Alva il dì 14. Settembre 1557. in Cavi per la Pace tra' l Papa , e la Spagna ; e la sottoscrizione è questa , *Andrea Sacchetti Segretario y de foto Segretario.*

Dietro all' Istruzione vengono molte Lettere , scritte dal Casa ; altre in suo proprio nome , e queste sono di varj generi ; altre di Credenza , e di Negozio , scritte in tempo , ch' Egli era Segretario di Stato , e firmate col nome del Cardinale Carlo Caraffa : dal che per avventura prese motivo Bartolommeo Zucchi nella sua Idea del Segretario , e Girolamo Ghilini nel Teatro degli uomini letterati , di dire , che Monsignor della Casa fu Segretario de' Cardinali , ed altri ch' Egli fu uno del Collegio de' Segretarij , che allora era in piedi a Roma . Or ch' Egli avesse Ufficio di Segretario di questo Collegio , egli è vero . Il rimanente è falso . Il Casa fu primo Segretario di Stato ; intimo Consigliere , e uno de' più confidenti Ministri di Paolo IV. e vel farò vedere a suo luogo . Questa Raccolta di Lettere , che è una piccola parte di quella più copiosa di Carlo Dati , di cui ho ragionato ; e per la materia dà non poco di lume all' Istoria particolare del Casa , e all' universale de' suoi tempi ; e per la purità dello stile , può servire di modello a chiunque abbia vaghezza d' apprendere il vero modo di scriver Lettere , tanto a' dì nostri alterato , e corrotto . Vengono dietro alle Lettere il purissimo Galateo , così chiamato dal celebre Infarinato (29) Cav. Lionardo Salviati , ed il gravissimo Trattato degli Uffici comuni tra gli amici superiori , ed inferiori , tradotto in Volgar Fiorentino ; la qual Traduzione si crede comunemente , che sia del Casa medesimo , che lo scrisse in Latino , non ostante che Gio: Batista Strozzi detto il Cieco , uomo per altro dottissimo , e di finissimo giudizio , lo metta in forse nelle sue *Osservazioni intorno al parlare , e scriver Toscano* : e l' uno , e l' altro di questi due non meno vaghi , che utili Trattati sono corredati di due nuovi Indici più copiosi , e minuti di quelli di Frosino Lapini , ed arricchiti di brevi note , ma erudite , uscite dalle penne d' uomini accreditati : imperocchè alcune sono di Monsignor Piero Dini tra gli Accademici della Crusca il Pasciuto , (30) Arcivescovo di Fer-

mo : altre (che sono state opportunamente somministrate dalla gentilezza del Signor Antonfrancesco Marmi virtuoso Accademico Fiorentino , che le aveva manoscritte) sono di Jacopo Corbinelli letterato celebre anche in Francia , al quale dobbiamo (31) La bella mano di Giusto de' Conti da lui ristorata ; il Trattato , dato fuori come di Dante , della volgare Eloquenza ; il Corbaccio ; la Fisica d' Aristotile del Cav. Fra Paolo del Rosso in terza Rima ; l' Etica d' Aristotile ridotta in Compendio da Ser Brunetto Latini , e queste , ed altre Opere , e Traduzioni illustrate con note , e ristampate in Parigi : Altre sono del Signor Abate Menagio : altre del Signor Abate Anton Maria Salvini ; che le mie non meritano d' esser nominate : L' Orazione a Carlo V. per la restituzione di Piacenza , riputata da Udeno Niseli (32) non punto inferiore alla Miloniana di Cicerone , e da Monsignor Panigarola (33) proposta per norma di ben dire anche a i Sacri Oratori ; e l' altra delle lodi della Repubblica di Venezia , così dimezzata , com' ella si trova (di cui pure scrisse il tante volte mentovato Smarrito , (34) che *se l' eloquenza Toscana avesse questo Panegirico intero , potrebbe arditamente contrapporlo a qualsisia degli Antichi*) si sono cavate dalla Raccolta delle Prose Fiorentine , o piuttosto dalla prima parte di essa Raccolta disegnata dal sopraddetto Smarrito , e lasciata imperfetta , o come alcuni mi asseriscono , condotta a fine per darla fuori , ma poi perdutasi con grave discapito degli amatori della eloquenza Toscana . Il Signor Antonio Magliabechi , ed il Signor Abate Anton Maria Salvini mi dicono , che il fatto sta così , e di aver ragionato con chi ha veduto il rimanente di questa maravigliosa Orazione .

La terza , ed ultima Parte contiene in primo luogo quella Raccolta d' Opere Latine del Casa , che mandate da Annibale Rucellai suo Nipote di Sorella (35) al più volte nominato Piero Vettori , furono date da esso (36) alla luce colle stampe de' Giunti l' anno 1564. con quella grande accuratezza , che meritavano Opere (37) avute da Lui , e da tutti gli uomini dotti in quel gran pregio , che valse a preservarle dal fuoco , (38) a cui erano state condannate dall' Autore ; ma non già dalla censura di Jacopo Gaddi , (39) uomo per altro d' acuto ingegno ,
ed

ed erudito, e gran lodatore delle Rime, e delle Prose sì Tosca-
ne, come Latine del Casa; il quale postosi a contare minu-
tamente quante *e* sono in uno de' suoi versi latini, quanti *t*,
o quanti *c* in un altro, e asserendo di non poter soffrire l'
accoppiamento alquanto duro di tre spondei, o di più mono-
sillabi, e sopra queste, ed altre simiglianti minuzie facendo
un grande schiamazzo (40) conclude essere ne' Versi Latini
del Casa *non pauca, quae Criticus improbare, damnans numeros
minime numerosos, & Poesim minime Poeticam*. Ma io, se mi
fosse lecito di dire il mio parere, direi, che questa Censura
potesse passare per un amplissimo Elogio; sì perchè il Gaddi
si protesta, che per provare, che Maffeo Barberino, o vo-
gliamo dire Urbano Ottavo, abbia superato tutti i Fiorentini
compositori di Latini Versi Lirici, gli basta di dimostrare,
che la Poesia Latina del Casa sia aspersa di non poche mac-
chie; sì perchè di quelle, che egli vuol far passare per mac-
chie denigranti la venustà della Musa del Casa, altre sono
per avventura anzi nei, che la rendono più leggiadra; altre
proprietà di stile Catulliano; e quel duro suono infossibile al
diligato orecchio del Gaddi, nasce per lo più dal trar fuori
da' versi, ed accozzare, che egli fa, d'alcune sillabe uniformi
di suono, spogliandole dell'accompagnatura d'ogni altra silla-
ba; lo che facendo, farebbe agevol cosa di trovar durezza in-
fossibile senza numero ne' più dolci versi di qualunque più
leggiadro Poeta.

Tytire, tu patula recubans sub tegmine fagi.

Verg.

Sì tosto com' avvien che l' arco scocchi.

Petr.

Di me medesimo meco mi vergogno.

Petr.

Orecchio ci vuole, e sapere recitar bene i Versi. E poi è ben
degnò il Casa, che se gli meni buona quella libertà, che non
si può negare a' grandi Scrittori, di passar talora sopra certe
minuzie; e i suoi Versi meritano quell'equità, raccomandata
da Orazio laddove scrisse

... ubi plura nitent in carmine, non ego paucis

Offendar maculis

e usata dal Gaddi stesso, siccome egli dice, nell'esaminare l'
Oda in morte d' Orazio Farnese, *cujus quidem*, scrive egli,

minima quaedam mutarem, vel eo quod minima non mutarem. All' accennata Raccolta fatta dal Vettori vien dietro una bellissima Dissertazione, scritta da Monsignor Giovanni in difesa sua, e di tutto l'Ordine Prelatizio, e Ecclesiastico, contra l'Apostata Pietro Paolo Vergerio Vescovo un tempo di Capo d'Istria, di cui mi tornerà in acconcio di dire alcuna cosa in luogo più opportuno. Questa Dissertazione fu stampata dal Menagio nel suo *Antibaillet* (41) e dedicata al non mai bastevolmente lodato Signor Antonio Magliabechi degnissimo Bibliotecario dell'Altezza Reale del Gran Duca, che ne aveva mandato a lui l'Originale, come si raccoglie dalla Dedicatoria, che incomincia *Vous estes tousjours l'homme du Monde le plus obligeant* - e finisce - *& comme c'est vous, Monsieur, qui m'avez fait part de ce discours, je prens la liberté de vous le dedier. Je vous supplie, Monsieur, d'avoir agreable cette marque publique de mon estime, & de ma reconnoissance*. Questa lettera è piena di belle notizie intorno a' motivi dell'odio del Vergerio, e de' Protestanti contra il Casa. Gli Jambì, che vengono dopo, scritti dal Casa molto prima della Dissertazione, per difenderli dalle imposture del suddetto Apostata, si trovano stampati nel primo Tomo di due Raccolte di sceltissime Poesie Latine, una fatta da Gio: Matteo Toscano, intitolata *Carmina Illustrum Poetarum Italarum*, e stampata in Parigi l'anno 1576. l'altra da Ranuccio Gheri (42) l'anno 1608. che ha per titolo *Delitiae CC. Italarum Poetarum hujus, superiorisque aevi illustrium*. Le altre Poesie, e Prose Latine che saranno di più nella nostra Edizione, sono una parte di quelle, che si sono trovate presso Monsignor Ricci di Montepulciano, come ho detto; di cui non ho creduto, che si dovesse privare l'erudito Lettore, perchè elle non sieno nè intere, nè finite, ma fatte per istudio, in età giovenile, qual è massimamente il Frammento dell'Orazione funebre, cominciata ad imitazione di quella, che Platone mette in bocca di Socrate nel *Menefeno*; nella quale mi pare di veder chiaro, che si parli della sconfitta sofferta dall'armata navale della Lega contra il Turco l'anno 1539. nel Golfo di Larta presso alla Prevesa, descritta dal Sagredo nel lib. 5. delle Memorie Istoriche de' Monar-

narchi Ottomanni; e molto più chiaro appare nella Bozza di questa stessa Orazione fatta per avventura dal Casa per suo esercizio.

Queste sono tutte le Opere Toscane, e Latine di Monsignor Giovanni della Casa, che escono adesso alla luce; ma non già tutte quelle, che sono uscite dalla penna d'oro di questo grand' Uomo; il quale per le cariche laboriose, che sostenne, per gli importanti maneggi, ne' quali fu adoperato, per la podagra, (43) che dall'età di 42. anni in poi spesso lo tormentò fieramente, ed in ultimo per la sua morte troppo immatura, non potè condurre a fine molte, e grandi Opere da lui intraprese. *Unum autem ego hac etate cognovi honestissimum virum, & cunctis fortune donis refertum, qui relicta consuetudine multorum, contemptisque corporis voluptatibus, quibus expleri facile potuisset, totum se studiis litterarum, honestisque artibus colendis involverat, Joannem Casam Civem meum, de cujus ingenio, tu non minus bene, quam ipse faciam, existimas, & quem tibi in hac vitæ parte, de qua tecum loquor, proposuisti ad imitandum. Ille igitur, cum toto animo properaret ad laudem, semperque veram dignitatem, ac gloriam, propositam ante oculos haberet, perfecit ea, non longo vitæ spatio, quo vixit, & eo quidem, multis variisque occupationibus impeditus, quæ vix a quopiam nostri hujus sæculi homine, effici potuisse videbantur. Quod nisi mors eum nobis cito eripuisset, & si ille, quæ inchoaverat, absolvere potuisset, quemadmodum gravitate sententiarum, & omni ornatu orationis nulli novorum scriptorum cedit; ita copia, & multitudine librorum inferior ipsis nullo modo fuisset.* Così scrive Piero Vettori in una gravissima Lettera (44) del dì 21. febbrajo 1563. a Mario Colonna nobilissimo, e studiosissimo giovane Romano, nella quale prende a confermarlo nel suo lodevole proponimento d'adornare l'animo, oltre alla perizia dell'Arte militare, di qualunque genere di virtù, camminando dietro alle tracce di Monsignor della Casa. Il che come bene gli riuscisse, si può ritrarre in parte dalla Raccolta d'alcune sue Rime, stampata in Firenze l'anno 1589. per opera di M. Bernardino de' Medici suo intimo amico, e da' suoi versi latini stampati nel fin della Raccolta de' Versi latini del Bargeo dell'edizione di Firenze de'

Giun-

Giunti 1568. e in parte dalle lodi, che gli dà in molti luoghi delle sue Poesie l'istesso Pietro Angelio Bargeo, che molte a lui ne indirizza, e lo chiama nel Consiglio degli Uccelli *Phæbi maximum decus*: ed altrove . *Martis unica spes, Apollinisque*: ed in un altro luogo l'interroga

*Quisnam carmina tam polita, quisnam
Versus tam lepidos, & elegantes
Dictavit tibi, mi Columna?*



Il medesimo Piero Vettori dice altrove, (45) che ne' suoi tempi una buona parte delle Lettere del Casa, insieme con altre sue Scritture di differenti specie, si conservavano in tali luoghi, che non era facile per allora il mettervi le mani. Io le ho ricercate diligentemente, e fino a qui ho trovato quel graziosissimo Dialogo latino, che ha per titolo *An uxor sit ducenda*; il quale si è dubitato un tempo se fosse veramente del Casa; e posso dire, che in una copia di carattere non molto antico donatami dal Signor Tommaso Puccini Nobile Pistoiese, e dottissimo Lettore di Filosofia nello Studio Fiorentino, e di Notomia nel celebre Arcispedale di Santa Maria Nuova di questa Città, si legge nel frontespizio: *In manu exaratis codicibus tribuitur Joanni della Casa*. Ma il Signor Antonio Magliabechi, in questo genere di controversie Giudice competente quanto alcuno altro, mi assicura, che egli è suo, e ben merita d'esserlo; e me ne ha comunicata una copia di mano di Carlo Dati, nel cui frontespizio si legge scritto pur di sua mano: *Ho poi vedute le bozze originali di mano di M. della Casa*. Ho trovato alcune dottissime Annotazioni, e piene di sceltissima erudizione sopra i primi tre Libri della Politica d'Aristotile: un' Orazione Toscana sopra il noto argomento della Lega, diversa da quella, che fu fatta stampare dal Menagio in Parigi, e giudicata dal vostro non meno gentile, che dotto Balzac non punto inferiore all' Orazione fatta per la restituzione di Piacenza, ed onorata d'un Elogio non volgare in una delle sue Lettere familiari a M. Chapelain, (46) tutta ripiena d'encomj di Monsignor della Casa, di cui Balzac dice d'essere innamorato: un breve, ma prezioso Frammento di quel Trattato, di cui scrisse a Piero Vettori Annibale Rucellai (47) *Scio enim illum*, (parla del Casa suo Zio) in ani-

mo habuisse magnum opus efficere, ac subtiliter, copioseque de tribus plenioribus, politioribusque linguis, tamquam alterum M. Varro- nem, uno volumine disputare & veterem etiam ipsorum (ser- monum) originem, fontemque aperire, atque omnem denique conjun- ctionem ipsorum, ornatumque explicare. Il principio di questo Trat- tato è il seguente. Se tutti gli uomini avessero sempre favellato, e favellassono al presente d' un linguaggio medesimo, non bisognereb- be ora, che voi vi affaticaste di apprendere le lingue, ne io di mo- strarvi il modo d' impararle: conciosiacosachè della sua lingua impa- ra ciascuno tanto negli anni teneri, e puerili, senza alcuna arte, solo contraffacendo le voci altrui, quanto gli è necessario per tutto lo spazio della vita; alla qual cosa fare siamo naturalmente atti più che alcun altro animale, in ogni guisa, ma più ancora con la voce. Non parlo di moltissimi altri Frammenti minori, ma che non meno de' maggiori, e già nominati fanno fede della profonda dottrina, e della impareggiabile accuratezza del loro Autore. Il Cavaliere Giorgio Vasari nella Vita di Daniello Ricciarelli Pittore, e Scultore celebre di Volterra ci dà contezza d' un Trat- tato di Pittura incominciato dal Casa colle seguenti parole. A- vendo Monsignor Giovanni della Casa Fiorentino, & uomo dot- tissimo, come le sue leggiadrissime, e dotte Opere, così Latine, co- me Volgari ne dimostrano, cominciato a scrivere un Trattato delle cose di Pittura, e volendo chiarirsi d' alcune minuzie, e particola- ri, dagli uomini della Professione, fece fare a Daniello con tutta quella diligenza, che fu possibile, il modello d' un David di terra finito, e dopo gli fece dipignere, ovvero ritrarre in un quadro il me- desimo David, ch' è bellissimo, da tutte due le bande, cioè il di- nanzi, e 'l di dietro, che fu cosa capricciosa: il quale quadro è oggi appresso M. Anibale Rucellai.

Resta adesso, che io le dica alcuna cosa di ciò che riguar- da la correzione di questa nuova Raccolta, e della Ortogra- fia usata; sopra di che non sono mancate le sue difficoltà. Ma dove si è potuto conformarsi al costume di sì eccellente Scrittore, si è fatto, per non metter le mani ove non ci toc- cava; e per non privare gli studiosi di quegli esempli, che so- no talora necessarj per salvare i grandi Scrittori dalle sofistiche- rie de' puri Grammatici. Quindi il non esser sempre unifor-
me

me l'Ortografia di questa Edizione, perchè non è uniforme nè meno quella degli Originali, e delle Copie più fedeli: quindi l'aver lasciato correre, per cagione d'esempio *la*, per *ella*; *avessi*, per *avesse*; *dichino*, per *dicano*; *gli*, per *loro*, e per *le*, e simiglianti irregolarità, che non sono forse senza l'esempio d'altri buoni, e furono con somma accortezza usate dal Casa frequentemente nelle Lettere familiari, e dimestiche; più di rado nelle Lettere a gran Personaggi, e ne' Trattati didascalici, o precettivi; ma nelle Orazioni, e nelle Rime non mai. Solamente ci siamo pigliati la libertà di sostituire l'*e*, e l'*ed* all'*è*, che il Casa usò sempre avanti non solamente a vocale, ma eziandio a consonante, come ho più volte ocularmente riscontrato in molti Originali: al che fare sono stato confortato da Letterati di grande autorità; e mi ha mosso quella presso me di gran peso del Dati; il quale nell'Edizione che fece nelle sue Prose dell'Orazione del Casa a Carlo V. e del Frammento delle lodi di Venezia, si astenne quasi sempre dall'*è*; il che osservò altresì nelle copie fatte di sua mano per l'Abate Menagio: e pure la sua intenzione fu, che l'Edizione del Menagio fosse citata nel nuovo Vocabolario della Crusca, e gliel'espresse in una Lettera che si trova fra le Mescolanze del suddetto Menagio a car. 107. della seconda Impressione. *Mi giova aggiugnere un motivo (così scrive il Dati) e questo si è, che dovendosi nel ristampare il Vocabolario, citare spessissimo l'Opere di Monsignor della Casa, nè essendoci Edizione perfetta, ed emendata, questa sarà eletta dagli Accademici per la migliore. E questa mutazione non è fatta senza molte ragioni: ma vaglia per tutte il parere del Signor Abate Anton Maria Salvini, spiegatomi da lui stesso (48) in carta con queste parole. Io per me credo, che lo scrivere distesamente et alla latina, anche seguendone consonante, come usò ne' tempi di Monsignor della Casa comunemente, e fu dal medesimo politissimo Scrittore praticato, nascesse per avventura dal voler porre distinzione dall' e copula, all' e verbo; essendo per altro evidente dalla testimonianza viva della nostra lingua, che il t dell' et innanzi a consonante non si pronunzia. Così lo scriversi ad per segno di caso, in vece del puro a, che si legge nell'emendatissimo Testo del Boccaccio del Mannelli, non credo, che venisse da altro,*
che

che dal voler distinguer l'a segno di caso, dall' a verbo; o fusse fatto anche per un vezzo di latinismo, introdotto in iscrittura, come l'h in principio di parole, che da noi non si pronunzia, come si faceva da' Latini; e il decto, e facto, che talora si trova scritto. Quanto poi agli errori di stampa non è quasi possibile, che non ne corra qualcheduno, benchè dopo di avere ufato ogni più esatta diligenza, non fidandomi di me, io abbia chiamate in ajuto la singolare accuratezza, e la non ordinaria perizia del Signor Avvocato Francesco Forzoni Accolti, il quale seguendo le onorate vestigia del Signor Pier Andrea suo Padre, a lei ben noto, ha congiunto con bello innesto alla gravità, ed austerità degli Studj legali, tutta la gentilezza delle Lettere umane; di che fanno fede i suoi leggiadri-fimi Poetici componimenti. Ma già m'accorgo, che parlando di questa mia scrittura, non avrebbe ragione di domandare Orazio

..... (49) *Ampbora cœpit*

Institui; currente rota; cur urceus exit?

Mentre non avrò fatto, come si dice, d'una lancia un zipolo; ma d'una Lettera, già incomincia a farsi un piccolo Volume. Or via leggetela quando voi siete scioperato: Che, comunque ciò sia, io passo al secondo quesito, ed a ragionare di Monsignor Giovanni della Casa, dopo che averò detto alcuna cosa della sua Famiglia; la quale per questo solo vanto di averlo dato alla luce, è salita in molto maggior pregio, che per tutte insieme quelle ragguardevoli onoranze, per le quali ella ha avuto luogo per lo spazio di oltre quattro secoli tra le più cospicue della Città di Firenze; ed in ciò fare mi discotterò dal parere di Scipione Ammirato, Scrittore di Genealogie di grande autorità, che ne fece l'Albero, tanto solamente, quanto non mi permetteranno di seguirarlo le Scritture trovate, e riscontrate ne' nostri pubblici Archivi, colla scorta di molti buoni spogli di esse Scritture, e massimamente di quegli copiosissimi de' Signori Cav. Folco Portinari, e Abate Lorenzo Gherardini, ambidue Canonici Fiorentini, vaghissimi di raccogliere, e di conservare a pubblico beneficio, quante mai possono, antiche, e moderne memorie.

Op. Casa Tom.V.

P

La

La nobil Famiglia della Casa trasse la sua origine dal Mugello, Signoria un tempo degli Ubaldini; poi piccola Provincia del Dominio Fiorentino, ma fertile, ed amena; che nel breve tratto, per cui si stende lungo le Alpi dette degli Ubaldini, le quali separano la Toscana dalla Romagna, ferba tuttavia i vestigi di molte grosse Terre, e Castella, che la renderono già forte, e ripiena d'abitatori, (50) forse più che alcuna altra contrada di Toscana; e donde discesero in varj tempi molte pregiatissime Casate a popolare, ed illustrare la vicina Città di Firenze. Il Villaggio chiamato *la Casa*, già luogo forte, diede, secondo l'antico costume, il cognome a questa Famiglia, che vi possedeva ricche, e vaste tenute, ed ivi forse, ed altrove nel Mugello ebbe in qualche tempo assoluto dominio. Certa cosa è, ch'ella vi ebbe una gran Torre; ch'erano le Fortezze di quei tempi; e questa era in piedi l'anno 1455. (51) e più modernamente si trova che, l'anno 1540. essendo considerato per un disonore della Famiglia della Casa il lasciar rovinare la Torre di essa, posta nel popolo di Sant'Agata di Mucciano, ec. gl'interessati ne fanno un dono a Francesco di Francesco della Casa perchè la risarcisca, ec. Fra gl'interessati sottoscritti è Monsignore, e Francesco di Pandolfo di Giovanni della Casa. Alcuni rami di questa Famiglia si chiamarono *da Pulicciano*, prendendo la denominazione dal forte Castello di questo nome, situato pur nel Mugello, peravventura signoreggiato da loro prima che il comprasse il Cardinale Ottaviano Ubaldini; ciò fu l'anno 1257. e di questi vi ebbe chi godè negli anni 1363. e 1379. la dignità di Notajo de' Priori, o vogliamo dire Cancelliere della Signoria di Firenze, onoranza ragguardevole in quei tempi, e goduta altresì più volte da alcuni di quegli, che propriamente *della Casa* si denominarono. Alzarono per arme i Signori della Casa un Ulivo verde sopra un monte dello stesso colore in campo d'argento; come si vede in molti luoghi, e fra gli altri, nell'antiche Sepulture fabbricate da loro in varie Chiese di questa Città; cioè in Santa Croce nel 1327. e in Santa Maria Novella intorno al medesimo tempo; e nella più moderna di Santa Croce del 1428. e nelle due di San Lorenzo ristaurate dal Padre del

nostro Monsignor Giovanni ; sicchè pare , che non mutassero mai l'Insegnà loro gentilizia , non ostante che questa Famiglia non sia stata esente da quelle vicende , che obbligarono molte altre nobili Casate a cambiare , non che l'Arme , eziandio il Cognome .

Il primo di cui si trovi fatta menzione , come di stirpe comune di tutte le varie discendenze della Casa , tanto da Scipione Ammirato , quanto da altri Antiquarj , che ne hanno anzi abbozzata , che descritta la Genealogia dopo di lui , è un Ruggieri , detto anche Geri , che potè vivere circa il 1150. E questi si crede , che fosse Padre di cinque figliuoli ; cioè : Bernardino , e Giliotto , da' quali discesero due rami di queglii , che furono detti da Pulicciano ; Benintendi , da cui si staccò quel ramo , che finì in Monsignor della Casa , e forse anche quello de' Talducci della Casa , s'egli è vero , che esso pure sia un rampollo di questa stirpe ; e finalmente Ugolino , e Michele , uno de' quali fu il capo di quella generazione , che ebbe il suo termine in Giovanni d' Aldieri della Casa ; per la cui morte seguita il dì 3. d' Aprile 1648. nella Città di Cortona , al cui governo egli sedeva con titolo , e autorità di Commissario , rimase estinta , per quanto si è potuto sapere , tutta la Profapia della Casa , almeno nel nostro Paese . Io parlo così , perchè può essere , che sia un ramo di questa Famiglia quello , donde nacque quel Giovanni , che ha avuta la sorte di esser onorato da voi con quell' Epitaffio , che si legge fra le vostre Poesie Latine ,

Sub hoc Joannes conditus tumulo jacet

Cui nomen a Casa Italum & genus fuit.

ed ha per titolo *Tumulus Joannis a Casa* : Tanto più che voi mi affermate , (52) che „ questo Cavaliere che morì di una „ moschettata nell'assedio di Mons , diceva d' essere di questa „ Famiglia , e per tale era da tutti riputato : e non sarebbe gran fatto , ch' egli fosse figliuolo o nipote d' un fratello del detto Giovanni d' Aldieri , del quale si fa per ricordanze (53) lasciate da Mariano di Niccolò Cecchi Gentiluomo , ed erudito Antiquario Fiorentino , ch' egli intorno all' anno 1620. si partì di Firenze , nè mai più si ebbe di lui novella . Ma le memorie meno confuse , che mi è fortito di rintracciare , incominciano

dal 1280. nella persona di M. Cante da Pulicciano, nato di Benintendi figliuolo del mentovato Ruggieri; il qual M. Cante celebre Avvocato, o Giudice, come allora si diceva, fu uno di quei Ghibellini, (54) che ratificarono, e giurarono a nome di tutta la loro Fazione, la pace conclusa tra essi, e i Guelfi dal Cardinale Latino Legato in Toscana, e Nipote di Nicola III. Sommo Pontefice. Dopo il qual tempo si vede chiaramente questa Casata cospicua, e di grande autorità sì nel Mugello, sì in Firenze. Vedesi presentare nel Mugello a titolo di Padronato alle Chiese di Sant' Agata di Mucciano, di Sant' Ippolito di Vagliano, di San Michele di Ronta, di San Jacopo di Piazzano, ed altre; e fare solenne pace, ora (55) co i Conti Guidi, ora con altri Baroni, e liberi Signori di Terre, e Castella; e nel 1319. con quei da Cignano, insieme con quei da Querceto, da Quona, e della Tosa, e con quelle enunciative, che più vagliono a far conoscere la loro possanza, e la chiarezza del loro legnaggio; ora difendere colla forza delle armi i diritti della Pieve di San Gio: Maggiore; ora promettere di custodire, e conservare al Comune di Firenze la loro Fortezza di Sant' Agata di Mucciano; (56) e finalmente ricuperare, e consegnare al suddetto Comune il Castello di Civitella; onde è che „ a Minuccio d' Agnolo della Casa, e ad Amerigo di Tanuccio de' Piccolomini di Siena, e ad altri quattro di minor nome furono pagati per „ pubblico Decreto fiorini 8500. d' oro in remunerazione de' „ servizj fatti al Comune di Firenze in dargli, e conservargli „ il Cassero, e Castello di Civitella di Valdambra, che in „ nanzi si era perso. Tanto appunto si legge in una Deliberazione de' Dieci di Balìa (57) de' 30. Giugno 1397. chechè abbia scritto di questo fatto Scipione Ammirato nelle sue Storie Fiorentine. In Firenze trovo nove Personaggi di sette differenti generazioni di questa Famiglia descritti in un Ruolo, che noi diciamo Estimo, de' Nobili del Contado del 1365. con tutti i più certi segni di antica Nobiltà; e massimamente per la chiarezza delle cospicue Casate, donde veggio per Atti pubblici essere uscite le loro Donne: imperciocchè leggo fra essi Ghezzo di Talduccio, che si sposò in prime nozze con Bartolo-

tolomea degli Attaviani , e poi con Niccolosa degli Agli ; Lippo di Geri , il cui fratello Niccolò ebbe per moglie Francesca di Chiaro de' Cantori ; Francesco di Benintendi uno degli ascendenti per diritta linea di Monsignor Giovanni , la cui moglie fu Talana di quei da Cignano ; e Talduccio di Ghezzo , il cui fratello Antonio fu marito di Felice di Gio: de' Medici ; ed egli nel 1348. aveva sposato Tessa vedova di Neri di Manetto pure de' Medici , figliuola di Toscano de' Malpigli , famiglia grande fin d' allora anche in Francia , per la virtù del Cardinale Andrea Malpigli Vescovo prima d' Arras , e poi di Tornai , Fondatore del Collegio di Parigi , detto de' Lombardi , e promosso sei anni prima alla Sacra Porpora a preghiera del Re Filippo VI. di Valois , cui fu molto amico , per essere uomo fatio , e valoroso , come lo chiama Giovanni Villani nel libro 12. della sua Cronica , ove parla della sua Promozione .

Molti antichi Scrittori fanno menzione della stirpe della Casa. Lorenzo de' Medici ristoratore della Toscana Poesia , nel suo graziosissimo Capitolo in terza Rima , intitolato *la Compagnia del Mantellaccio* , scherzando sopra la povertà d' alcuni Fiorentini , dà per Mallevadore ad uno di quei de' Frescobaldi , che erano de' Grandi , uno della Casa :

*Camarlingo facciam Fresco di Stoldo
De' Frescobaldi ; e per lui proprio s'oda
Un della Casa , chiamato Bertoldo . (58)*

Antonio Pucci , quasi coetaneo del Petrarca , nel suo Capitolo delle cose di Firenze scritto l' anno 1373. che fu trovato (59) nel 1590. nella Città di Prato mia Patria ridotto a frammento , e dato alla luce in Parigi dal mentovato Jacopo Corbinelli l' anno 1595. nella sua Raccolta di Rime di alcuni celeberrimi antichi Poeti Toscani , dietro alla *Bella mano* di M. Giusto de' Conti , annovera la Famiglia della Casa tra quelle de' Nobili , che erano di Popolo :

*Aliotti , Bellincion , Casi , e Tedaldi ,
Lottini , Borsi , e poi quei da Rabatta ,
Quei della Casa , Mazzinghi , e Monaldi .*

Ella saprà molto bene , che per la celebre riforma del 1282. la Repubblica Fiorentina (60) fu ridotta a stato affatto popolare ;

re; e fu ordinato, che non potesse sedere al governo niuna persona, che non fosse compresa sotto il nome, e sotto l'Insegna, o Gonfalone di alcuna Arte, o fosse delle maggiori, e più nobili, e signorili; o delle minori, e più abbiette; ancorchè quell'Arte non esercitasse; che comunemente si dice andare per la maggiore, o per la minore. Quindi è, che quasi tutte le Schiatte più cospicue nascosero, per dir così, sotto alcuna delle menovate Insegne, e Divise popolari lo splendore della loro Nobiltà, divenuta allora fregio, se non dannoso, almeno vano, ed inutile. Dico quasi tutte, perchè egli ven' ebbe alcune, che ricusarono di ciò fare, e si rimasero fra' Grandi, escluse al tutto per allora dal Governo, e quindi a poco a poco ammesse ad alcuni Ufficj particolari, e di maggiore rilievo. Cedette a questa necessità anche la Famiglia della Casa; e descritta perciò tutta nel Quartiere di San Giovanni (se non quanto si sparse poi negli ultimi tempi in quello di Santa Croce) e divisa sotto i Gonfaloni del Drago, e del Leone d'oro, godè sempre (61) per la maggiore, e quindi per avventura nacque lo sbaglio preso da Scipione Ammirato nel descrivere la Genealogia di Monsignor della Casa; cioè dall'aver egli confuso i Personaggi di questa Famiglia, che erano descritti nel Gonfalone del Drago, con quelli del Lion d'oro, sotto il quale andava Pandolfo Padre di Monsignor Giovanni. Governarono adunque i Signori della Casa fino dall'anno 1365. (62) molte volte le Terre, e le Città più ragguardevoli del Dominio Fiorentino: sedettero frequentemente ne' Maggiori Magistrati de' Dieci di Libertà, de' Sedici Gonfalonieri delle Compagnie del Popolo, e de' Dodici Buonuomini; e quindici volte goderono (63) la suprema Dignità del Priorato dal 1393. fino al 1530. non ostante che tutti i Figliuoli, e Discendenti d'Agnolo, Antonio, Filippo, e Giovanni figliuoli di Ghezzo fossero esclusi l'anno 1435. dall'ordine popolare, e fatti de' Grandi, come riferisce Scipione Ammirato nel lib. 21. della 2. par. delle sue Storie Fiorentine; che era come una specie d'Ostracismo. Imperocchè qualora alcuna delle Nobili Famiglie, ammesse nell'ordine popolare, fosse sorta a troppo più alto grado di stima, e di possanza di quello, che si convenisse ad una Città, che si governava a Popolo, e non

non si volesse mandarla in esilio, se le toglieva di sul volto, per dir così, talvolta quella maschera di popolare, che ricopriva la sua grandezza, e senza sbandirla dalla Patria, si rimuoveva, sotto specie d'onore, dal governo della Repubblica. Ma più duro trattamento fu fatto a Bernardo figliuolo del mentovato Filippo, che l'anno 1434. fu relegato in Avignone; il che diede motivo a due solenni (64) rinunzie di Conforteria fatte l'anno 1436. da molti de' Signori della Casa, dalle quali si vede questa Famiglia numerosa, e diramata oltre modo.

Nè mancarono in tanto numero Personaggi idonei a' più ardui, ed importanti maneggi, impiegati perciò dalla Repubblica in molte Ambascerie, non solamente a semplici Città d'Italia, ma eziandio alla Repubblica di Genova, al Papa, e al Re di Francia; fra' quali è celebre Agnolo figliuolo di Ghezzo, (65) stato nove volte Ambasciadore de' Fiorentini in varj luoghi, e spedito a Castrocaro l'anno 1419. a ricevere, e servire Martino V. Somm. Pont. insieme con Jacopo Gianfigliuzzi, e Palla Strozzi Cavalieri, Filippo Guasconi, Buonaccorso Pitti, Giovanni Peruzzi, Andrea Giugni, e Giovanni Soderini: e Francesco, credo, di Jacopo di Ser Lodovico della Casa spedito Ambasciadore al Re di Francia l'an. 1500. insieme con Niccolò Machiavelli. L'Instruzione data loro per questa Ambasceria fu trascritta fedelmente dal Gaddi nella sua Opera *De Script. non Ecclesiast.* T. 2. dell' Ediz. di Lione 1649. Molti ancora illustrarono questa Famiglia collo splendore delle Dignità Ecclesiastiche: Mefs. Piero di Ser Ottaviano di Ser Tino Piovano della grossa Terra del Borgo a San Lorenzo del Mugello; Mefs. Francesco di Filippo di Ghezzo Protonotario Apostolico; e Mefs. Giovanni, credo, di Bartolo d' Alessandro Abbreviatore delle Lettere Apostoliche, che furono Canonici Fiorentini nel 1363. nel 1430. e nel 1464. come si vedrà dalla Cronologia de' Canonici Fiorentini del Signor Abate Salvino Salvini, che sta dandole colla sua consueta accuratezza l'ultima mano: D. Vittorino di Paolo di Giovanni Abate Benedettino nel 1500. Monsignor Salvestro di Lodovico di Talduccio Vescovo di Faenza dal 1412. al 1428. uomo, al riferire

re del P. Ughelli , di profonda dottrina , e di soavissimi costumi : Mefs. Angelo di Ghezze di Agnolo (67) Abate di San Savino 1415. Mefs. Francesco di Ser Lodovico di Francesco (68) Abate Commendatario di San Paolo di Razuolo , e della celebre Abazia di Santa Maria di Pacciano , uomo di grande autorità ; di cui non debbo tacere , che egli fu accusato l'anno 1433. di avere prestato ajuto , e favore a Cosimo de' Medici il Padre della Patria , relegato a Padova , e fatto leva di gente d'arme nel Mugello , per venire a soccorrerlo , ed a turbare il pacifico stato di questa Città . Quindi per comandamento della Signoria fu egli arrestato , siccome altresì Ser Lodovico suo Padre , creduto complice ; e fu intimato sotto gravi pene ad Antonio suo Fratello abitante in Roma , nominato nel Decreto con titolo di Nobile , e prudentissimo Giovane , che comparisse personalmente innanzi alla suddetta Signoria : la quale , in breve non solamente gli dichiarò tutti innocenti , ma gli restituì e alta libertà , e all' onore con un amplissimo Decreto , nel quale si leggono le seguenti parole .
 (69) *Immo cognoscentes dicti DD. Priores , & Vexillifer Justitiæ , eos esse ex tali sanguine procreatos , quod nunquam ipsi , seu sui , contra Statum , & Patriam Florentinam demoliti sunt , immo contrarium multis experimentis extitit probatum , &c. & volentes dicti DD. Priores , & Vexillifer Justitiæ Populi , & Communis Florentiæ predicti justum , & honorabile remedium ponere , & justitiam personis Deo dicatis , & cultui Divino deditis ministrare , & Patrem , & Filios infamia purgare , & ad debitam famam honoris eorum nomina restituere , ut apud homines in futurum contra predictos infamia non laboret , &c.* Indi comandano all' Abate Generale dell' Ordine di Vallombrosa , a cui era stato consegnato l' Abate di Pacciano , che il metta in libertà *pro honore præsentis pacifici , & tranquilli status Civitatis Florentinæ , & Reip. Florentinæ , & eorum Dominationis ... ac pro fortificatione , augmento , ac corroboratione dicti status Florentinorum , & pro honore eorum Dominationis , & Florentinæ Reipublicæ .*

Non mancò nè meno a questa Prosapia quell' alto pregio , che portano seco le Lettere , contando essa fra' suoi , oltre il mentovato Monsignor Salvstro , e il nostro Monsignor Giovan-

vanni , molti altri dottissimi uomini : un Mefs. Zanobi , e un Mefs. Agnolo , ftimatiffimi Dottori , il primo di Filosofia , ed di Medicina , ed il fecondo di Leggi : un Aldighieri , a cui Lodovico Domenichi dedicò l'anno 1549. la Commedia del Firenzuola intitolata i Lucidi : un Francesco , al quale scrivendo Angelo Poliziano , gli defcrive , come ad uomo molto intendente delle Mattematiche , e della Astronomia , un Orologio Astronomico di nuova invenzione di Lorenzo della Volpaja Fiorentino : due celeberrimi Religiofi , uno di San Domenico , e l'altro di San Francesco , Figliuoli di due infigni Conventi di quefta Città , cioè di Santa Maria Novella , e di Santa Croce ; il primo chiamato Fra Michele , Letterato , e Dottore di Teologia dell'Università di Firenze (70) di gran nome , e per ciò prima Priore del fuo Convento , indi Provinciale di Toscana , ed ultimamente Vicario generale d'Italia , che morì decrepito il dì 23. d'Aprile 1415. Il fecondo chiamato Fra Tedaldo (71) eccellente Maeftro di Teologia , Inquifitore di Toscana nel 1390. e Sacrifta della Santa Sede Apoftolica nel 1409. fotto il Pontificato d'Aleffandro V. Religiofo benemerito del fuo Convento , e della fua Patria per li molti preziofi Manofcritti , parte di fuo pugno , parte d'altra mano , donati da lui alla Libreria di Santa Croce di Firenze , dove tuttavia fi confervano ; fra quali è un Dante di mano di Mefs. Filippo Villani , che lo leffe pubblicamente nello Studio Fiorentino . Nella Libreria del Signor Carlo Tommafo Strozzi Cavaliere non meno gentile di costumi , che di fangue , la quale è un preziofo teforo di rare antichità raccolte con incredibile fpefa , e fatica dal Senatore Carlo fuo Avo , celebratiffimo Antiquario , ed onorato col titolo di *Padre dell' Antichità* , e dall' Abate Luigi fuo Zio , che fu Arcidiacono di Firenze , e Gentiluomo per gli affari del Re Cristianiffimo alla Corte di Toscana , ho trovato , oltre un gran numero di belliffime notizie , il fequente Sonetto , fatto da quel Bernardo della Casa , per cui entrò la prima volta nella fua Profapia la fuprema Dignità del Priorato , goduta (72) da Lui due volte nel 1393. e nel 1401. E perchè io fo quanto Ella fia vaga di quefta forte di monumenti della venerabile Antichità , l'inferifco qui tal quale egli è nell' Originale manofcritto , da cui l' ho tratto .

S:º di bernardo di Ser Jachopo della Chafa fece dinanzi allo-
pere del petrarcha. sendo, ellibro . molto ornato . riccamente.

*Prima vedi qual son. chettu mi leggi
e quanto. bello rimira apparte. apparte.
demmi. doro. le lettere. elle charte
egguarda. senbeltà. tummi pareggi.*

*Eppoi nel primo. mio. Sonetto leggi
queldichio. parlo. cholle. rime. sparte
esse. damor per prova intendi. larte
di domandarmi al mio Bernardo. eleggi.*

*Belchome. vedi. bella cbompagnia
cerchando. vo. cbessia. servo damore
cheddelmio. sospirar. perdon mi dia.*

*Non entende. damore. chi nolla in chore
bello. elleggiadro. ennamorato. sia
qualunque di me cerca esser lettore.*

Allo splendore delle Dignità, e delle Lettere, andò sempre congiunto, oltre la copia delle ricchezze, dimostrata in parte nella magnificenza d'una delle loro Case, annoverata dal Varchi fra le più belle di Firenze, il pregio di cospicui Parentadi, per cui si mischiò il chiaro sangue di quei della Casa (per tacere delle già mentovate illustri Famiglie) con quello de' Montecalvi, (73) e de' Boccacci Nobili Romani; e con quello degli Altoviti, Bardi, Bartoli, Capponi, Cavalcanti, Corbinelli, Pescioni, Rucellai, Salviati, Soderini, Strozzi, Casate Fiorentine, la cui gloria, non soffrendo di star racchiusa dentro i confini della Toscana (siccome di molte altre è accaduto) si è diffusa massimamente per la Francia, che le ha fregiate di Titoli, di Signorie, e di primarie Dignità: e con quello altresì delle non men chiare Casate degli Albizzi, Alessandri, Attavanti, Barucci, del Benino, Bonciani, Buonaccorsi, Buonarroti, Buondelmonti, del Caccia, Carducci, Carnesecchi, Cerretani, Cicciorci Ciccioni Grandi di S. Miniato al Tedesco, Davanzati, Deti, Falconieri, Fibindacci, Ricasoli Baroni, da Filicaja, Girolami, Guicciardini, Guidalotti, Lotti, da Lutiano, Machiavelli, Malegonnelle, Mancini, Mazzinghi, Morelli, Nardi, Pandolfini, del Riccio-Baldi, Ridolfi, Rondinelli, Tempi,

pi, Tornabuoni, Tornaquinci, Vai, Ubaldini, Vespucci, Ughi, e Puccetti; della qual Famiglia fu il Cardinale Ferdinando, Vescovo non di Melfi come scrisse Scip. Ammir. (74) ma di Molfetta, credutosi falsamente de' Ponzetti di Napoli, come si legge in Alfonso Ciacconio, e nato per Madre della Casa. Taccio di molte altre Prosapie non meno illustri delle mentovate, perchè sarebbe troppo lungo il Catalogo. Quindiè, che aggiunto al pregio della propria nobiltà, quello di sì splendide alleanze, potè questa Famiglia ornare della Croce dell'Ordine di San Giovanni Gierosolimitano, detto comunemente di Malta, un Fra Ruggieri della Casa, che era Commendatore di San Leonardo di Siena nel 1458. e fu un di quei prodi Cavalieri, che difesero Rodi l'anno 1480. come riferisce il Bosio nell' Istoria della Religione di Malta; e un Fr. Giuseppe, che perdè la vita, valorosamente combattendo per la Santa Fede sotto Algeri l'anno 1541. come si legge presso il suddetto Bosio, e presso il vostro F. Matteo Gouffancourt nella sua Opera intitolata *Martyrologe des Chevaliers de Saint Jean de Hierusalem dits de Malte*. Diede in oltre questa Famiglia l'anno 1572. il Cavaliere Gio: Batista di Ghezzeo d' Agnolo d' Ottaviano all'Ordine Militare di Santo Stefano, instituito l'anno 1561. dalla Pietà del Gran Duca Cosimo Primo di sempre gloriosa ricordanza, in perpetuo rendimento di grazie a Dio della segnalata, ed importante Vittoria riportata dalle sue Armi nella famosa Battaglia, non di Montemurlo, come si legge per errore (75) nell' Ammirato, ma di Marciano; e per frenare la baldanza de' Corsari Barbareschi,

(76) *E far secure l' ampie vie del Mare;*

E perchè allegri il seno

Varchino i Nocchier nostri il gran Tirreno.

Il che quanto felicemente sia riuscito, e con quanto aumento di gloria, per questa Sacra Reale Milizia,

(77) *Che ara il Mare, ed orgogliosi liti*

Fa tremar di suo nome in strani modi,

è noto al Mondo tutto, e si legge in parte descritto dal P. Fulvio Fontana della Compagnia di Giesù nella sua Opera stampata in Firenze l'anno 1701. che ha per titolo *I Pregi della To-*

scana nelle imprese più segnalate de' Cavalieri di Santo Stefano : per le quali imprese ebbero sì ampia materia di poetare , il Principe degli Anacreontici Toscani Gabbriello Chiabrera , a cui (78) il Parnaso Toscano dee la Poesia Pindarica, e l'Anacreontica ;

(79) *E quei, ch' in prima in leggiadretti versi
Ebbe le grazie lusinghiere al fianco,
E poi pel suo gran core ardito, e franco,
Vibrò suoi detti in fulmini conversi,
Il grande Anacreontico ammirabile
Menzin, che splende per Febea ghirlanda: e*

(80) *Quei ch' in Pindo è sovrano, e'n Pindo gode
Glorie immortali, e al par di Febo ha i vanti,
Quel gentil Filicaja, ec.*

Ma questi pregi, che sparsi risplenderono ne' mentovati germogli di questa illustre Casa, ed in molti altri, parte a me non ben noti, parte, che da me si tacciono per brevità, comparvero tutti uniti nella persona del nostro Monsignor Giovanni, uomo grande nelle Lettere umane, e nelle Divine, gran Prelato, gran Ministro, gloria del suo Legnaggio, della sua Patria, e di tutto

... il bel paese,

(81) *Cb' Apemmin parte, e'l Mar circonda, e l'Alpe.*

(82) Nacque Monsignor Giovanni della Casa il dì 28. di Giugno dell'anno 1503. Suo Padre fu Pandolfo Figliuolo di Giovanni della Casa, (83) e di Marietta di Piero di Cardinale Rucellai. Questo Giovanni non nacque da Bartolomeo d' Alessandro, da cui lo fa nascere nel suo Albero l' Ammirato ; ma bensì da Ser Lodovico di Francesco di Benintendi ; il qual Francesco di Benintendi si trova descritto fra i Nobili del Contado in quell'Estimo del 1365. di cui ho fatto menzione. La Madre di Monsignor Giovanni fu (84) Lisabetta Figliuola di Gio: Francesco di Filippo d' un altro Filippo di Mess. Simone della schiatta de' Tornabuoni, la quale si conserva in oggi nella Famiglia Consolare de' Tornaquinci, e in quella de' Popoleschi tutti Consorti discendenti da un medesimo comune Stipite ; cioè da Tornaquincio, Padre di quel Filocarò, che

che fu uno de' Confoli della Repubblica Fiorentina mentovari da Scipione Ammirato laddove egli racconta come i Senesi donarono a'due Confoli Fiorentini riceventi in nome del Popolo Fiorentino, e de' Confoli loro Compagni la metà del Castello di Poggibonzi: il qual Gio: Francesco Tornabuoni ebbe per moglie (85) Lisabetta d' Andrea di Francesco Alamanni Cugina di Luigi Alamanni insigne Poeta, il quale ricoveratosi in Francia, con Zanobi Buondelmonti per le cagioni riferite da Scipione (86) Ammirato, fu carissimo al Re Francesco Primo; e di Lei ebbe quella Lisabetta, che partorì a Pandolfo della Casa, oltre Monsignor Giovanni, che fu il Primogenito, come egli stesso accenna nel Capitolo sopra il suo nome:

Sicchè mio Padre si fe un bell' onore

A ritrovar questa poltroneria

Da battezzar un suo figliuol maggiore.

un Francesco, il quale venne alla luce (87) il dì 18. Settembre 1505. forse in Roma, dove morì poi senza figliuoli (88) l'anno 1541. benchè avesse sposato il dì 27. d' Aprile 1539. (89) Cosa de' Girolami Famiglia celeberrima per S. Zanobi, che fu Vescovo di Firenze nel quarto Secolo, figliuola di Raffaello Girolami, stato (90) pochi anni prima Gonfaloniere, che vale a dire Duca, e Principe della Repubblica Fiorentina. Fu anche questo Raffaello (91) molto caro a Francesco Primo; e caro gli fu altresì Bernardo suo fratello, che (92) fu creato da lui Cavaliere di San Michele, allora (93) unico Ordine del Re, in premio del valore, e della lealtà, con cui l'aveva servito in guerra; del quale onore furono a parte per la stessa cagione Pietro Paolo Tosinghi, e Niccolò Alamanni, e indi a poco Francesco Gualterotti, tutti Nobili Fiorentini. Ebbe in oltre il suddetto Pandolfo (94) tre femmine; Marietta, Lisabetta, e Dianora. La prima fu moglie di Carlo di Strozza di Carlo Strozzi, ed ebbe due figli Strozza, e Pandolfo, che (95) non lasciarono successione. La seconda si sposò (96) prima con Bernardo di Francesco del Benino, e partorigli un altro Francesco, che fu Governatore di Borgo di Roma, e Padre di Monsignor Giovanni del Beni.

Benino, (97) Arcivescovo d' Andrinopoli, Cherico della Camera Apostolica, e Governatore della prefata Città di Roma, ultimo rampollo della sua Stirpe; il cui nome, con parte delle sostanze, e con tutti gli antichi privilegj si è transfuso in un ramo de' Malavolti di Siena, che si chiama in oggi de' Conti del Benino: indi passata alle seconde nozze con Lionardo di Parigi Corbinelli, gli partorì il Capitano Scipione, e Pandolfo, e tre femmine, una delle quali per nome Angioletta (98) fu moglie del Conte Girolamo Ranuzzi di Bologna. La terza sorella di Monsignor Giovanni, cioè Dianora, fu Donna di Luigi di Cardinale Rucellai, e Madre (per tacere di tre Femmine) di tre Figli Maschi, che furono Messer Pandolfo, il quale fu di Chiesa, e per (99) poco tempo, cioè dal dì 19. Marzo 1551. fino al dì 31. Maggio 1553. Canonico Fiorentino, Anibale ancor egli Ecclesiastico, e Vescovo di Carcaffona, uomo di rara virtù, e perciò carissimo a Monsignor Gio: che l' instituit suo Erede universale; a cui scrisse il Varchi quel Sonetto, che incomincia

*Anibale gentil, che del più chiaro
Tosco, e maggior, che sia, cui tanto osservo,
Caro Nipote, e volontario Servo,
Seguite l'orme in poca età sì raro, ec.*

e Orazio, che (100) da Camilla Guicciardini ebbe Monsignor Luigi, che fu Cherico di Camera, Arrigo, e Ferdinando, che non lasciarono figliolanza; e due Femmine, una delle quali per nome Anna fu moglie del Conte Alberto Bentivogli; l'altra chiamata Verginia, del Cavaliere Gio: Batista Ricafoli primo Priore di (101) Firenze della Sacra Religione de' Cavalieri di Santo Stefano; al quale ella partorì

Il buon vecchio Rucellai,

cioè il Priore Orazio, uomo dotato (102) di rari talenti, e perciò adoperato dal Gran Duca Ferdinando II. nelle solenni Ambascerie a Uladislao IV. Re di Pollonia, e a Ferdinando II. Imperadore: Letterato in oltre, fra gli Accademici della Crusca (103) l' Imperfetto; Poeta, ed eccellente Filosofo; di che fanno fede i suoi Dialoghi, che i Signori suoi Eredi, e Nipoti meditano di publicar colle stampe; e de' qua-

quali fa menzione con lode Francesco Redi , nobil Poeta ancor egli , ed egregio Filosofo , nel suo amenissimo Dittambò: sicchè pare , che in quella guisa che colle sostanze della Casa Rucellai , trapassò in lui il cognome di essa Famiglia , portato in oggi da' Primogeniti di questo ramo de' Ricasoli , così con quelle di Monsignor Giovanni della Casa egli ereditasse il suo spirito , e la sua virtù . Di questo Orazio non è il minor pregio l' essere stato Padre d' un buono amico di V. S. Illustrissima il già Priore Luigi Ricasoli Rucellai , veduto da Lei con carattere d' Inviato Straordinario di Toscana alla Corte di Francia , ed amato , e stimato quanto io so , e quanto meritavano la nobiltà dell' animo suo , e la maturità del suo consiglio , congiunte ad una sceltissima erudizione , e ad una somma gentilezza di tratto .

Non parlo di quella Lucrezia della Casa moglie di Tommaso Montecalvi Nobile Romano , supposta da Gio: Pietro de' Crescenzi nella sua Corona della Nobiltà d' Italia (104) Sorella di Monsignor Gio: perchè è visibile l' equivoco , e la contraddizione , dicendo egli stesso , che ella fu Figliuola di Ruggieri d' Alessandro della Casa , che vale a dire Sorella di quel Flaminio della Casa , che fu fatto prigionie , e condannato alla morte come ribelle da Cos. I. di che parlerò a suo luogo .

Ma tempo è omai di ritornare al nostro Monsignor Gio: il quale non ho potuto rintracciare , dove nascesse: questo bensì posso asserire , che Egli non nacque in Firenze , e son di parere , che ciò fosse nel Mugello , e che suo Padre costretto quasi nello stesso tempo , a sloggiare di là per alcuna di quelle cagioni , che pur troppo erano frequenti in quei tempi di tumulti , e di discordie , lo ricoverasse in Bologna , ed ivi lasciatolo , si trasferisse a Roma ; dove (105) trovo fatta menzione di lui in un pubblico Strumento del dì 29. Gennajo 1504. come d' uomo , che avesse risoluto di far sua dimora in quella Città , e dove morì poi l' anno 1510. Lisabetta sua Moglie , e madre di Monsignor della Casa , che fu sepolta nella Chiesa di San Gregorio col seguente Epitaffio .

*Elisabeth Tornabona Nobili Florentinae
probitate morum integritate pudicitia insigni ornata
domesticarumque rerum peritissima*

Pandulphus della Casa Conjugi benemerenti

... votum posuit. vixit An. . . Men. . . Dies. . .

obiit 19. Junii 1510.

E questo peravventura volle spiegare il nostro Monsignor della Casa nel Frammento dell' Orazione funebre, dove parlando di Bologna disse; *non ea que mihi conjunctissima est, que me excepit, aluit, erudiit, Bononia excitatur*: se pure non volessimo dare a quello *excepit* tal senso, che spiegasse, che Monsignor Giovanni nascesse in Bologna. Vera cosa è, che Egli era in Firenze l' anno 1510. come apparisce da un Mandato di Procura di cui parlerò or ora. Comunque ciò sia, questo è certo, che in Bologna fu allevato, e in Bologna fece i suoi primi studj.

... mea illa Civitas nutrix fuit;

Namque erudivit illa nos a parvulis:

dice Egli medesimo di Bologna negli *Jambi ad Germanos*. Che Egli studiassse in Padova, e quivi avesse servitù del Bembo oramai vecchio, come asserì chi scrisse quei brevi elogj, che si leggono nel principio della Raccolta delle Rime piacevoli del Berni, Casa, ed altri, stampata in Vicenza l'anno 1609. può essere; ma non ne ho altro riscontro, che la semplice asserzione di questo Scrittore, e non so capire, se questo è vero, come il Casa non ne abbia detto mai una parola, nè meno nelle Vite de' due Cardinali Bembo, e Contareno, e massimamente dove scrive del primo, che questi non per anche Porporato si ritirò a Padova l'anno 1521. (che era il cinquantesimo della sua età) ed accenna d'essere stato suo Amico, prima che Egli fosse Cardinale; e dove narra, parlando del secondo, di averlo conosciuto, e di avere avuto seco familiarità in Padova. Il vostro poc' anzi nominato Monsieur di Balzac, scrisse in una delle sue Lettere familiari a M. Chapelain, che il Casa riconosce per suo Maestro Piero Vettori; ma non so donde se l'abbia cavato; anzi osservo, che il Cavaliere Lionardo Salviati non dice tal cosa nell' Orazione funebre recitata da Lui nelle solenni Essequie celebrate al sud-

det-

detto Vettori dall' Accademia Fiorentina , quantunque parli in essa con lode del Casa . Non perdono già ad un uomo sì erudito, e giudizioso, come era per altro il Balzac, che egli abbia trattato di Pedante , e di semplice Maestro di scuola un Letterato di tanto grido, quanto è Piero Vettori , tanto illustre per chiarezza di sangue, Senator Fiorentino , Pubblico Lettore di Lettere Greche nel celeberrimo Studio di questa sua Patria , e ben degno di esser chiamato dallo Scaligero , *clarissimus senex; doctissimus Victorius*. Vincenzo Carrari nell' Ist. de' Rossi Parmigiani Ravenna 1583. in 4. a c.184. annovera il Casa fra ,, gli eruditissimi Scolari di Romulo Amafeo, M. Antonio de' Rossi, due ,, Ludovici , un Lambertino , l'altro Beccatello , e Reginaldo ,, Polo Inglese, che fu Cardinale, e cita Giovambatista Goineo ,, Pirranese nella Difesa contro Sebastiano Corrado per gli Auditori di Romulo Amafeo , scritta in elegante stilo latino, ad ,, Arnaldo Arlenio . Questo so bene , che tornato il Casa alla Patria col Padre intorno all' anno 1524. ebbe per Maestro nella Poesia il celebre Ubaldino Bandinelli Suddecano Fiorentino , e poi Vescovo di Montefiascone.

*Hic me Castalii tramitis arduos
Flexus, Æoliæ hic me docuit lyre
Ictus.*

scrive il Casa piangendo la morte di Lui: delle cui lodi basti il dire, ch' egli fece un tale Allievo ; il quale l' onorò sempre, e lo riverì , come a Maestro si conviene , e piangendo poi come ho detto la sua morte in una gravissima Elegia , che si trova stampata fra le altre sue Opere Latine , non dubitò di chiamarlo *l' Onor dell' Italia*.

Io trovo che Monsignor della Casa il dì 30. Dicembre 1510. con titolo di Cherico Fiorentino costituisce Pandolfo suo Padre suo Procuratore a prender possesso per Lui d' un Canonico della Chiesa di San Niccolò nel Carcere Tulliano di Roma . Il Mandato è rogato in Firenze nel Palazzo Arcivescovale da Ser Domenico Guiducci . Ma non per tanto egli si vede chiaro , che il suo primo disegno fu di applicarsi in abito , e professione secolare al governo della Repubblica Fiorentina ; e perciò l' anno 1531. si fece squittinare insieme con Francesco suo fratello

lo per la maggiore, e pel Quartiere San Giovanni, sotto il Gonfalone del Lion d'oro, come aveva fatto suo Padre l'anno 1524. Che squittinare chiamarono gli antichi Fiorentini quello esaminare, e ricercare minutamente, che si faceva da coloro, che a ciò fare erano deputati, l'età, e la qualità di quei Cittadini, che chiedevano d'esser messi nelle borse de' Magistrati della Repubblica, con voce tratta, come ella ben vede, dalla Latina *scrutari*, che viene a dire lo stesso; dalla quale sono derivate altresì le voci di scrutinio, e di squittinio. Ma non andò guari, che, qual ne fosse la cagione, o speranza di salire per altra via a più alto grado, o che non gli sofferisse l'animo d'accomodarsi al nuovo governo, il che per molte congetture mi pare assai probabile, egli se n'andò a Roma. Quivi giovane, come era, di spirito vivace, e fervido, si lasciò peravventura trasportare alquanto dalla corrente de' licenziosi costumi di quel secolo depravato, che ebbe bisogno d'una sì solenne riforma, come fu quella del Concilio di Trento, ed il confessò nella Canzone IV. piangendo le sue giovanili follie.

*Nova mi nacque in prima al cor vaghezza,
Sì dolce al gusto in sull'età fiorita,
Che tosto ogni mio senso ebro ne fue;
E non si cerca, o libertate, o vita,
O s'altro più di queste uom saggio prezza,
Con sì fatto desio com'è le tue
Dolcezze, Amor, cercava*

Ma non abbandonò giammai i suoi Studj. Il Mauro, che nel primo Capitolo delle Donne di Montagna scritto a Monsignor Giovanni della Casa, scherza sopra i suoi amori; nel secondo, che ha lo stesso titolo, ma non lo stesso argomento, scritto pure al Casa, dice

*Vera coppia d'Amici a' tempi nostri,
Messer Giovanni, e Messer Agostino,
Che fate ragionar de' fatti vostri;
E consumate più oglio, che vino,
Come prudenti, per immortalarvi,
Come il gran Mantoano, e quel d'Arpino:
Io, quanto si convien, vorrei lodarvi;*

Ma

Ma più lode di quella, che voi stessi

Vi date, non cred' io, ch' uom possa darvi.

E furono tali i saggi, ch' egli diede dal bel principio, d' una mente capace di tutte le cose, che si acquistò in breve tempo, non solamente un applauso universale fra i Letterati, de' quali abbondava allora l'Italia, e Roma, mercè della Reale munificenza di Leone X. morto pochi anni prima, e di Clemente VII. allora Regnante; ma eziandio la grazia de' primi, e più qualificati Signori, e Prelati della Corte Romana, e massimamente del Cardinale Alessandro Farnese, il quale assunto al Pontificato l'anno 1534. fu chiamato Paolo III. e dell' altro Cardinale Alessandro Farnese suo Nipote, cui fu sempre caro oltremodo. Quindi concepute più altre speranze, si diede seriamente agli studj più gravi, e più proprj dello stato Ecclesiastico; ed a quegli delle lettere umane aggiunse gli studj delle divine, nelle quali, quanto egli riuscisse eccellente, lo scrive il Card. Pallavicino (106) nella sua Istoria del pocanzi mentovato Concilio di Trento. Io non so già per l' appunto quando Egli abbracciasse lo stato Ecclesiastico, e tengo per certo, che non fosse ancora di Chiesa, quando il Mauro parlò di lui nel suo Capitolo scritto a Mess. Uberto Strozzi, che incomincia

Io ho ricevuta la lettera vostra,
parendomi, che questo si ritragga chiaramente dallo stesso Capitolo, ove si legge

Non manca chi l'agghiacci, e chi la scaldi:

Tra gli altri è un Messer Gianni della Casa,

Che gli tien gli occhi in viso interi, & saldi,

Et usa giorno, e notte la sua Casa:

La sera ci va qualche Ambasciatore,

Et qualche Conte, & qualche chierca rafa;

se pur non dee dire qualche barba rafa; che così ha l' ediz. di Vicenza 1609. Questo Capitolo è scritto, se io non erro, al più tardi nel 1533. come si raccoglie da due seguenti terzetti.

Il Vescovo di Riete, e Filippino

Ragionarun ier meco più d' un' ora,

E fu detto che 'l Papa er' uom divino;

Che del partir non si risolve ancora,

*Benchè forse abbia scritto al Re di Francia ;
Aspetta, ch' io verrò senza dimora ;*

Dove è manifesto , che egli ragiona di Clemente Settimo , il quale dopo di avere lungamente parlato di volere andare ad abboccarsi col Re di Francia , (107) uscì di Roma il giorno 10. di Settembre 1533. e s' imbarcò a Porto Pisano per Marsilia il quarto giorno d' Ottobre dello stesso anno . Comunque ciò sia , io so bene , che nell' anno 1540. Monsignor della Casa era in Firenze Commissario Apostolico sopra l' esazione delle Decime Papali , nuovamente imposte in tutto il Dominio Fiorentino ; e che il Cardinale Alessandro Farnese scrivendogli di Roma verso la fine del suddetto anno cioè il dì 5. Marzo 1541. a *Nativitate* una lunga , e compitissima Lettera della quale ho veduta la Bozza originale , (108) con titolo di Monsignor come a Prelato , gli promette di far opera col Papa , che non vada in lungo la licenza del suo ritorno a Roma (che non tardò molto a venire) e dopo di aver ragionato d' alcuni negozj appartenenti al suo ministero , gli parla con lode del Coreggio , che fu poi Cardinale , e di ciò , che ad esso Coreggio aveva dato , per far credo io , cosa grata al Casa , estenuando con formole oltremodo affettuose , ed obbliganti il Beneficio ; che fu , per quanto d' altronde ho raccolto , d' avere eletto il suddetto Coreggio per mandarlo Nunzio Straordinario in Francia , a fare ufficj di condoglienza a nome di Sua Santità col Re per la morte del Duca d' Orleans . Nel tempo che il Casa dimorò in Firenze con carattere di Commissario Apostolico , come ho detto , fu ammesso nell' Accademia Fiorentina il dì 11. di Febbrajo del 1540. che vale a dire nel giorno natalizio dell' Accademia , in cui furono letti , ed approvati i suoi Capitoli , e fu proposto , che si chiamasse , non più *l' Accademia degli Umidi* , ma senza altro aggiunto *l' Accademia Fiorentina* : Sicchè si può dire , che Monsignor della Casa sia stato uno de' Fondatori di questa sempre grande Adunanza ; la quale venuta alla luce sotto gli auspici felicissimi del Gran Duca Cosimo Primo suo vero , ed unico Padre , ed arricchita da Ezzo , e da' suoi Reali Successori d' amplissimi Privilegj , non ha ingannato mai fino a qui le alte speranze ,

ranze; che giustamente si concepirono de' suoi progressi, fino da quel giorno; che farà sempre celebre per la memoria de' quarantadue nuovi Accademici, che in detto dì furono ricevuti, fra' quali si conta, oltre il nostro Monsignor Giovanni, che fu descritto il primo fra tutti, Mefs. Niccolò Ardinghelli Segretario di Clemente VII. e poi Cardinale; Monsignor Noferi Bartolini Arcivescovo di Pisa; Monsignor Gio. Gaddi Decano della Camera Apostolica; Mefs. Francesco Campana Canonico Fiorentino, Segretario di Cosimo Primo, e gran Politico; il famoso Piero Vettori; Girolamo Benivieni illustre Poeta; Francesco Verini Filosofo di grandissimo nome; Bernardo Segni celebre Istorico, e Filosofo; Andrea Dazzi pubblico Lettore di Lingua Greca nello Studio Fiorentino; Chirico Strozzi Filosofo, e nelle Lettere Greche versatissimo; Baccio Baldini primo Medico di Cosimo I. Istorico, e Filosofo di gran nome; Mons. Antonio degli Angioli dottissimo Poeta Latino, Maestro del Gran Duca Ferdinando I. e Vescovo di Massa, fratello del celebre Pietro, cognominato il Bargeo; per tacere degli altri, Uomini tutti di gran pregio, siccome in parte si raccoglie dal primo Volume delle Notizie Letterarie, ed Istoriche intorno agli Uomini Illustri della suddetta Accademia Fiorentina stampato in Firenze l'anno 1700. e in parte si vedrà dal secondo, che non dovrebbe tardare molto a comparire alla luce; oltre a quello, che si potrebbe dire (se la loro modestia il consentisse) delle lodi di molti degli Accademici viventi, degni eredi della virtù, e della gloria de' nostri primi Padri, e Fondatori.

Tornato adunque il Casa a Roma, lasciato suo Procuratore (109) nel Dominio Fiorentino, per l'adempimento delle sue incumbenze, lo veggio nominato in un Atto pubblico (110) del dì 27. di Marzo del 1542. Cherico della Camera Apostolica, col qual titolo lo trovo nominato anche molto prima cioè l'anno 1538. in una Filza d'Atti Beneficiali di Ser Tommaso di Ser Niccolò Berni Cancelliere del Vescovado di Fiesole. Ma nell'anno 1544. Egli fu promosso all'Arcivescovado di Benevento, vacante per la renunzia di Monsignor Francesco della Rovere. Tanto si legge nella Cedola Concistoriale del dì 2. d'Aprile dell'anno suddetto; nel quale anno altresì fu destinato Nunzio Apo-
stoli-

stolico alla Repubblica di Venezia; e questo fu intorno al principio del mese d'Agosto, come si può vedere da una Lettera del Cardinal Bembo a Mefs. Girolamo Quirino del dì 3. d'Agosto 1544. che si trova nel libro undecimo del secondo Volume delle sue Lettere. Sicchè si sono ingannati Girolamo Ghilini, e Mario della Vipera Arcidiacono di Benevento; il primo de' quali nel suo Teatro degli Uomini Letterati par. 1. dice, parlando del Casa, che „ Paolo III. lo fece Arcivesco- „ vo di Benevento in premio della prudenza, e della integri- „ tà, con cui si era portato nella Nunziatura di Venezia; ed il secondo nella sua Cronologia de' Vescovi, e Arcivescovi della sua Chiesa stampata in Napoli l'anno 1636. ove cita di continuo le Scritture degli Archivj, e della Biblioteca di Benevento, asserisce, che „ il Casa ebbe l'Arcivescovado sotto il „ Pontificato di Paolo III. l'anno 1554. per risegna del Cardinale Farnese; nel che è visibile un solenne anacronismo, perchè Paolo III. morì l'anno 1549. Onde non è maraviglia, che il P. Ughelli facesse a questo Mario della Vipera, uomo per altro dotto, quell'Elogio, che si legge nel Tomo VIII. della sua Italia Sacra a c. 11. Ma intanto erra anche il P. Ughelli, che dove parla del Casa, dice, ch'egli fu Cherico di Camera, e Nunzio a Venezia sotto Paolo IV.

Ben si suol dir non falla chi non fa,
direbbe il nostro Berni. Quando Monsignor della Casa fosse fatto Cherico di Camera, già l'ho accennato; che egli rinunziasse questa dignità nel primo anno del Pontificato di Giulio III. lo dirò un poco più abbasso; ma che egli fosse Nunzio a Venezia sotto Paolo IV. questo è falso. Finì colla vita di Paolo III. la Nunziatura, e fu suo Successore Monsignor Lodovico Beccatelli, Patrizio Bolognese, uomo celebre per dottrina, e per santità, che dopo di essere stato più di quattro anni Nunzio a Venezia, e poi Vicario di Roma, e trasferito dal Vescovado di Ravello all'Arcivescovado di Ragusa, resse otto anni con titolo di Proposto la Chiesa di Prato dove morì nel 1572. e nella Cattedrale fu sepolto a grand'onore, e fu gli collocato in luogo eminente un Busto di marmo, e sotto di esso un'Elogio degno di Lui. Nel tempo della sua
Nun-

Nunziatura, cioè l'anno 1548. ottenne il Casa il possesso (111) della Chiesa Parrocchiale di San Giorgio a Ruballa, e la rinunziò l'anno 1555. Ottenne in oltre (112) l'anno 1550. la Pieve di San Leonardo di Laiatico della Dioc. di Volterra. E nell'an. 1553. si trova, che Egli rinunziò la Propositura del Pontadera.

La Lettera del Cardinal Bembo di cui ho fatto menzione, è tutta piena di notizie molto curiose intorno alla Persona del Casa. Molto in essa si parla dello splendore con cui egli viveva in Roma, allora quando fu destinato Nunzio a Venezia, e della stretta amicizia, che passava fra questi due grandissimi Letterati; scrivendo il Bembo fra le altre cose, che

„ Monsignor della Casa gli lascia cortesemente, senza volere,
 „ ch'egli ne paghi un picciolo, perchè le goda fino al suo
 „ ritorno, una bellissima Vigna poco poco fuori della Porta del
 „ Popolo, e la più bella Casa, e la meglio fatta di Roma,
 „ nobilmente fornita, della quale pagava intorno a scudi 300.
 „ l'anno d' affitto. Se questa Lettera, e molte altre scritte dal Bembo a Monsignor Girolamo Quirino, e a Mad. Lisabetta Quirina sua sorella, fossero state lette attentamente, e con buon genio da coloro, che hanno in sì mala parte interpretato la familiarità di Monsignor Giovanni con questi due Personaggi sì chiari per sangue, per dottrina, per virtù, non avrebbero scritto ciò, che si legge nelle loro Opere; ed avrebbero approvato, almeno in questa parte, il sentimento di Mess. Niccola Villani, censore per altro troppo rigido delle Poesie del Casa; il quale nelle Considerazioni, che vanno attorno sotto nome di *Mess. Fagiano*, dice parlando de' suoi Sonetti amorosi, che si vede manifestamente, che egli non era, ma voleva parere innamorato; e che quei concetti amorosi, gli uscivano della penna, e non del cuore. Non approvo già la strana conseguenza, che il Villani trae da queste premesse; nè voglio dire che poco onore abbiano fatto al Casa i suoi Sonetti.

Casa gentil, che con sì colte rime

Scrivete i casti, e dolci affetti vostri,

Cb' elle già ben, di quante a' tempi nostri

Si leggono, vanno al Cielo altere, e prime.

diffe in un Sonetto al Casa Mess. Bernardo Cappello Nobile Veneziano . Direi ben piuttosto , che poco onore ha fatto al Villani la sua critica . Nè perchè il Casa abbia spiegato i suoi concetti amorosi con istile non piano , agevole , naturale , ma grande , artificioso , magnifico , cui però non manca leggiadria , e soavità , si può dire , che egli abbia usato uno stile dirittamente contrario a quello , con che le materie amorose trattar si vogliono ; che tutti gli Amanti non parlano , o scrivono a un modo , ma ognuno secondo il suo naturale . Perocchè chi ragiona di cose amorose altro non fa , nè far dee , che notare , e dar fuori ciò che Amore , detta dentro di lui .

..... *Io mi son un, che quando
Amore spira, noto, e a quel modo,
Che detta dentro, vo significando.*

diffe Dante parlando delle sue Canzone . Or nè tutti gli Amanti sono naturalmente disposti a notare , e intendere a un modo una stessa cosa ; nè tutti gli Amori sono d'una specie : anzi questi sono di tante generazioni , e tanto fra loro differenti , e contrarie , che non è possibile , che tutti ragionino nel cuore uno stesso linguaggio , nè che tutti ispirino alla mente gli stessi pensieri . Se il Villani si fosse trovato in Parnaso al pomposo mortorio del vostro celebre graziosissimo Voiture , come vi si trovò Sarrazin , che lo descrisse , avrebbe veduto

..... *une volèe
Grande, & confusement meslèe
D'Amours de toutes les facons :
Les Amours d'obligation ;
Les Amours d'inclination ;
Quantité d'Amours idolatres ;
Une troupe d'Amours folastres ;
Force Cupidons insensez ;
Des Cupidons interressez ;
Des petits Amours a fleurettes
Un certain Amour de respect*

Ma quì non è luogo d' esaminar questa Critica ; e forse il Pubblico saprà in breve quel , che ne senta persona di migliore affai , e più fino giudicio del mio .

Nel-

Nella Nunziatura di Venezia spiccarono mirabilmente le rare doti dell'animo di Monsignor della Casa . Riuscì maraviglioso nell'orare a viva voce . *Piacemi quanto può piacere cosa alcuna* (scrive (113) il Cardinal Bembo a M. Girolamo Quirino) *quello che mi scrivete del nostro Monsignor Legato . Io conosceva bene quel vivo , & raro , & elevato ingegno , che più d'una pruova n'ho veduto . Ma non harei già da me creduto , nè stimato già mai , che in una tal cosa , nella quale egli non può haver molto uso , & pratica , dico nell'orare a viva voce , fosse riuscito tale , quale voi mi dipingete non meno con l'affetto vostro verso Lui , che con parole .* Fu adoperato dal Papa nel 1547. a sollecitare i Veneziani (114) a collegarsi seco , e col Re di Francia , dopo il caso di Piacenza ; ed allora fu che Egli compose le due maravigliose Orazioni , che cominciano ; la prima : *Se alla violenza si potesse resistere in alcun modo ...* e la seconda : *Considerando io , e meco medesimo attentamente ripensando ...* e forse ancora , se non alquanto prima , quella non meno maravigliosa che incomincia : *Siccome noi vegliamo intervenire alcuna volta ...* che voi troverete stampate nel volume che contiene le Prose Toscane . Ebbe commissione nel mese di Marzo (115) del 1546. di fare insieme col Patriarca di Venezia , il Processo a Pietro Paolo Vergerio Vescovo di Capo d'Istria , accusato d'eresia , e poi d'intimargli d'ordine Santissimo , che non ritornasse alla sua Chiesa : di che sdegnato il Vergerio , e intimorito , abbandonò indi a pochi mesi l'Italia , e ritiratosi in Germania , non si vergognò di spargere mille atroci imposture contra il Casa , e contra tutta la Prelatura , e contra il Papa medesimo , e di professare pubblicamente quegli errori , da' quali egli stesso aveva tentato di ritrarre Lutero , quando fu spedito dal Papa nel 1535. con carattere di Nunzio a trattare con questo Eresiarca , e con gli altri Capi , e Maestri della pretesa Riforma ; il che fece con tanta lode , che n'ebbe in premio il mentovato Vescovado della sua Patria .

Ma nè questi , nè molti altri gravissimi negozj , che il Casa ebbe alle mani , occuparono mai tanto la capacità della sua vastissima mente ; nè la podagra , che spesso il tormentò fieramente , potè tanto turbare la tranquillità del suo spirito , che egli lasciasse in abbandono le Muse . Compose nel tempo della Nun-

ziatura, siccome ho accennato di sopra, la celebre Orazione per la restituzione di Piacenza, e le due per muovere i Veneziani alla Lega, e molte delle sue Poesie Toscane, e Latine.

Che cosa non doveva sperare un tal Prelato ricchissimo, e dottissimo, tornato a Roma con questo nuovo capitale di merito, per gli servigi prestati alla Santa Sede, e per quegli, che aveva fatto vedere di poterle rendere in avvenire; protetto, siccome egli era, dal Cardinale Alessandro Farnese; in un Pontificato, qual fu quello di Giulio III. in cui parve nel principio, che questo Cardinale dovesse avere una grande autorità? Ma

Veramente fallace è la speranza.

Il Cardinal Farnese si allontanò da Roma l'anno 1551. per le cagioni, che si leggono nelle Istorie di quei tempi; e nell'istesso anno appunto Monsignor della Casa, che l'anno precedente aveva ottenuta dal Papa la Pieve di S. Leonardo di Laiatico della Diocesi di Volterra, ed aveva già venduto (116) il suo Chericato di Camera il dì 9. d' Agosto del 1550. a Monsignor Cristofano Cencio Romano, per scudi diciannovemila d'oro in oro contanti, fatto il suo testamento in Roma, o almeno fattane la minuta, poichè egli scrive (117) in data dell'ultimo del 52. al Card. S. Vitale sollecitandolo a procacciargli la licenza di testare, se ne ritornò a Venezia, risoluto di viverfi quieto in compagnia solamente de' suoi amici, e de' suoi studj.

*Di là dove per ostro, e pompa, ed oro
Fra genti inermi ha perigliosa guerra,
Fuggo io mendico, e solo, e di quella esca
Cb' io bramai tanto, fazio, a queste querce
Ricorro, vago omai di miglior cibo,
Per aver posa almen questi ultimi anni.*

Così spiegò egli stesso i motivi, ed il fine di questa improvvisa risoluzione nella sua gentilissima Sestina; da cui tolse M. Claudio Tolomei, e l'argomento, e le Rime per quel suo Sonetto, che incomincia

L'esca, che voi da Faggi ombrosi, e Querce.

che si legge nella Raccolta di Rime fatta da Dionisio Atanagi, che asserisce essere stato questo Sonetto scritto dall'Autore al nostro Monsignor della Casa. L'istesso pure accennò Benedet-

to Lampridio in quella sua Lettera scritta a Monsignor Lodovico Beccatello a Venezia, nella quale il prega, che saluti il Casa colle seguenti parole

*Deinde Casin, si forte Casis se contulit isthuc
Urbis lassus, & ut caros invisat amicos.*

Io ho veduto varie copie di questo Testamento, che fu rogato, o almeno minutato in Roma il dì 30. di Maggio del 1551. la prima delle quali mi è venuta dalle mani del Signor Antonio Magliabechi. In esso distribuisce Monsignor Giovanni in varj legati alle Sorelle, a' Nipoti, a' Familiari più di cinquanta mila scudi d'oro in oro, compresi in questa somma i Beni, che aveva in Toscana, i quali lascia a Quirino suo figliuolo d'amore legittimato; e poi instituisce suo erede universale Anibale Rucellai, e gli sostituisce Orazio suo fratello; ed enne due copie almeno d'alcuna parte di esso nell'Arch. gen. di Fir. dalle quali apparisce, che il Rogito ne fu fatto in Santa Maria della Pace di Roma per Ser Lodovico Raidetto, e copia funne data da Paolo Odescalco Proron. Apoft. e sotto si legge *Ex filza ligata 1551. Col. M. S. S.* Tolta adunque casa nella bellissima, e da lui amatissima Città di Venezia, e villeggiando per lo più nella Marca Trevisana, compose molte delle sue Opere, e molte ne cominciò, ajutato a ciò fare dalla quiete dell'animo, e dalla qualità del clima molto più confacevole a lui di qualunque altro. *Alla vero, scrive Piero Vettori, parlando de' Versi del Casa nella Prefazione ch' egli fece alle sue Opere Latine, variis temporibus condita fuere, quamvis majorem ipsorum partem scripserit, postremis vite sue annis, cum se in Euganeos montes abdidisset, recessumque illum coleret, in quo non parvo temporis spatio bene, beateque vixit: nam & multo melius illic, quam alibi unquam, valuit, & totum se litteris, scriptionibusque involvit; unde si se avelli passus non esset, & vivum adhuc eum, superstitemque haberemus, & volumen hoc plenius copiosiusque manibus tereremus.* Il che spiegò altresì in parte Benedetto Varchi nel seguente suo gravissimo Sonetto indirizzato da lui al Casa, appunto nel tempo, che egli stava villeggiando, siccome ho accennato.

*Signor, che quanto il Tebro ebbe, e 'l Penco
 Tanto oggi avete, e par, non che vicino
 Al vostro andate, e mio sì gran Vicino,
 Che sopra l' altre per la sua poteo;
 E per fuggir di questo vile, e reo
 Secolo ingrato, acerbo, empio destino,
 Tra 'l superbo Adria, e 'l frondoso Apenino,
 Là've l' alta Cittate Antenor feo,
 Lungi vi state dalla gente, e volto
 Colla penna il pensier sopra le stelle,
 Tutte spregiate omai le cose umane:
 Felice voi, che d' ogni cura sciolto
 Opre tessete, e sì care, e sì belle,
 Che dureran quanto l' moto lontane.*

Ma in vano si cela una gran virtù. Anche lontano dalla Corte, e quasi dal commercio degli uomini fu il Casa in somma stima, e carissimo a Principi, e Cardinali di grande autorità; di che si fu una prova evidentissima la grazia della vita, che egli impetrò dal Granduca Cosimo I. per Flaminio della Casa suo stretto Parente; il quale ottenne il perdono (scrive Bernardo Segni nelle sue Storie) per intercessione di grandi Uomini. Flaminio di Ruggieri, (118) che fu Governatore di Fuligno, d' Alessandro d' un altro Ruggieri di Ser Lodovico della Casa dopo di essere stato dichiarato ribelle, e sbandito dalla Patria (119) l'anno 1549. fu uno di quei fuorusciti, che l'anno 1554. (120.) alzate le bandiere verdi, con titolo di libertà, presero le armi, e seguitarono le parti di Piero Strozzi, e si trovarono al celebre conflitto seguito il dì 2. d' Agosto dell' anno suddetto nelle vicinanze di Marciano; e venuto con molti altri Nobili Fiorentini in potere del Duca Cosimo (121) fra i prigionieri fatti dal suo Esercito vittorioso, fu condannato insieme con tutti gli altri alla morte: ma fu tale, e sì grande il numero de' Cardinali, che per far cosa grata a Monsignor della Casa si adoperarono per la sua liberazione, (122) e il Papa stesso lo raccomandò sì caldamente a Cosimo I. che gli fu perdonato, dice il Ridolfi, per mezzo del Papa, e del Cardinale di Trento; gli fu però letta la sentenza nella Cappella

pella del Bergello , ove fu condotto con gli altri ribelli , che furono decapitati , toltone Pierino Martelli , a cui fu perdonato , per amore d' Alamanno Salviati Zio del Duca Cosimo . Fu bensì condannato Flaminio a stare in prigione a vita ; ed anche da questa pena ottenne il Casa indi a non molto , che egli venisse liberato ; (123) anzi indi a qualche tempo ch' egli potesse eziandio tornare per suoi affari a Firenze . Quello però , che più d' ogni altra cosa fa vedere qual concetto si avesse di Lui , si è , che quasi nel medesimo giorno , che Paolo IV. fu assunto al Pontificato , Egli , ed i suoi , per consiglio del Cardinale Alessandro Farnese tornato poco prima di Francia , comandarono a Monsignor della Casa , che venisse a Roma a sostenere la carica di Segretario di Stato : e dico comandarono , perchè in fatti fu così ; che Monsignor Giovanni , che già aveva rinunziato ad ogni pretensione di maggior grado , malvolentieri si induceva a rientrare , gottoso come era , e malfano , nel sempre burrascoso mare della Corte , e ricusò per qualche tempo l' invito ; (124) e non lo avrebbe accettato mai , se il Papa non gliele avesse imposto con espresso comandamento . Il motivo della sua chiamata a Roma fu non solamente l' opinione della sua eloquenza , come accenna Alfonso Ciacconio nella Vita di Paolo IV. o la pratica , che egli aveva della Corte di Roma , come scrive l' Adriani nel Libro 13. della sua Istoria , ma il concetto grande in che era di persona eccellentissima nelle Lettere umane , e più che ordinaria ancora nelle Divine , come asserisce il Cardinale Pallavicino (125) nella sua Storia del Concilio di Trento ; ove però s' inganna nel dire , che Monsignor della Casa era in quel tempo Nunzio a Venezia .

Fu adunque Monsignor Giovanni Segretario di Stato di Paolo IV. e non solamente (126) uno del Collegio de' Segretarj , ma straordinario , e distinto fra gli altri ; anzi di più intimo , e confidentissimo Configliero , e veramente *socius laboris* , come lo chiamò Piero Vettori in quella eloquentissima Lettera , che gli scrisse di Firenze il dì 29. di Giugno del 1555. che incomincia *Quantam voluptatem ceperim ex aspectu tuo* , degna veramente d'esser letta , e per le molte notizie , che ella contiene sopra la chiamata del Casa a Roma , e per la relazione dell' abboccamen-

to seguito in Pesero tra 'l Casa, e 'l Vettori; il quale mostra, che non capisse in se, tanta era la consolazione sentita, per aver potuto trattenerfi un giorno intiero con un amico sì caro, e sì stimato, e riverito da lui. Fra i Manoscritti della Libreria de' Signori Ricafoli - Rucellai, ho letto in un Diario a penna del Pontificato di Paolo IV. che assistevano alla Persona del Papa, più di niun altro, Paolo Consigliero suo Maestro di Camera, D. Jeremia Teatino, Giovanni della Casa, e Silvestro Aldobrandino: ed in un ricordo pure a penna del ripartimento del Governo, fatto dal Cardinale Carlo Caraffa; essere stata commessa a Monsignor d' Avignone la cura delle cose dello Stato Ecclesiastico; a Monsignor Silvestro Aldobrandini la cognizione delle materie fiscali, e criminali di Roma, e di fuori; a Monsignor della Casa tutte le materie di Stato in genere. Anzi non governavano altri, che Monsignor della Casa, e Monsignor Aldobrandini; e però i più scaltri Politici di quei tempi giunsero fino a pensare, ed a scrivere, che la propensione, che scorgevano in Paolo IV. nel principio del suo Pontificato a prendere le armi contra gli Imperiali, fosse frutto in gran parte degli avvizi di Monsignor della Casa, e di Silvestro Aldobrandini, adoperati da lui ne' suoi consigli, ed avuti per carissimi, e confidentissimi. Quindi non era alcuno, che non s'immaginasse di dover vedere il Casa Cardinale alla prima Promozione: anzi egli vi ebbe in Roma Personaggio di eminentissima dignità, (127) e di autorità non ordinaria, il quale, tosto che si ebbe certezza, che il Papa fosse per farla, mandò a rallegrarsi con esso Lui, come di cosa già fatta. Ma quando si sentì, che Egli non era nel numero de' sette Cardinali creati la mattina de' 20. Dicembre 1555. tutti ne fecero le maraviglie grandi, e non vi fu chi non avesse curiosità d'investigarne la cagione; e perchè sogliono gli uomini esser facili ad interpretare in mala parte quelle azioni, di cui non fanno bene il vero motivo; di qui è che, toltone alcuni pochi uomini da bene, che se ne dolsero, ognuno si fe lecito di ricercare, e di supporre in questo Prelato qualche demerito, che giustificasse la risoluzione del Papa, di cui pochissimi potevano penetrare il fondamento. Ricorsero per tanto alla libertà, (128) con cui si diceva aver egli scritto, e vi-
vuto

vuto nel tempo della sua gioventù, la quale sapevano essere stata opportunamente suggerita da' suoi emuli allo zelantissimo Pontefice: e come che niuno ardìsse di asserirlo, tutti però pubblicarono questa loro comune opinione, e allora quei che vivevano, e di poi gli Scrittori delle cose di quei tempi. Io non voglio negare quello, che il Casa stesso non negò mai, aver egli scritto da giovane versi troppo liberi; e molto meno voglio mettermi a giustificare ciò, che fu in lui certamente degno di biasimo, che egli pure si lasciasse trasportare da quel genio troppo licenzioso, che regnava in quel secolo, in cui piaceva tanto, e tanto era applaudito non quello stile faceto, e giocondo, *qui est espurè*, direbbe il vostro Teofrasto Franzese la Bruyere, *des pointes, des obscenitez, des equivoques; qui est pris dans la nature, qui fait rire les sages, & les vertueux*; ma quello osceno, e plebeo, per cui

(129) *Tingonfi in Pindo di vergogna il viso
Vergini Dee, ch'esser vorrebbon sorde.*

Dico bene, che non credo, che gli fosse tolto il Cappello, nè dalla disgrazia di quei tempi, cui ne dà la colpa il Vettori; nè dal Capitolo del Forno, come giudicò il vostro Presidente di Thou, ed è comune opinione; nè dallo Epigramma della Formica, di cui pare che intenda il Cardinale Pallavicino, e più chiaramente Mess. Antonio Romiti in quel suo Distico:

*Cur Casa, miraris, merito non fulgeat ostro?
Id Formica salax parvula præripuit.*

o da altra colpa di vita troppo licenziosa: alla quale pare, che alludesse, chiunque egli si fu che scrisse il seguente Distico, che si legge nel Museo Istoricò di Gio: Imperiale Vicentino.

*Mente fui magnus, decore impar; lumen honori
Abstulit ipsa Venus, quæ dedit ingenio.*

E dico: non dalla disgrazia de' tempi; perchè ciò che ne dice il Vettori, riguarda non la prima Promozione di Paolo IV. ma l'ultima di Paolo III. fatta nel 1548. quando il Casa era ancor giovane d'anni, e nato d'allora, se mi è lecito dir così, nell'Ordine Prelatizio; e pure fu creduto per certo, ch'egli vi fosse compreso, e come di cosa certa ne fu parlato. Intorno a che merita di esser letta una lettera del Casa a M. Carlo Gualteruzzi

zi de' 22. Dicembre 1548. che forse comparirà con altre nel quarto Tomo. Non dal Capitolo; perchè questo essendo stato di già stampato, almeno cinque volte, tra in Venezia, e in Firenze, non poteva giugner nuovo a Paolo IV. oltre che si prova con evidenza, che il Casa lo compose in età forse di quindici, o sedici anni:

*Annis ab hinc triginta, & amplius, scio
Nonnulla me fortasse non castissimis
Lusisse versibus.....*

Sed quod puer peccavit, accusant senem.

dice egli di questo suo Capitolo negli *Jambi ad Germanos*, scritti per purgare le calunnie, che spargeva contra di lui in Germania l'Apostata Vergerio fuggito d'Italia, come ho detto, dopo l'anno 1546. che era il 43. della età del Casa. Non finalmente dallo Epigramma della Formica, perchè non è certo, nè meno che sia opera sua; anzi il Signore Antonio Magliabechi tiene di no, e scrisse già molti anni sono a M. Bigot in una Lettera, che si legge nell'Antibaillet T. I. a c. 129. della Edizione dell' Haja del 1688. di avere appreso di se questo Epigramma, scritto di quel medesimo tempo, col nome di Niccolò Secco; il quale fu coetaneo del Casa, e celebre per essere stato insieme insieme, e buon Politico (onde fu adoperato da Carlo V. in rilevanti maneggi, e fu Capitano di Giustizia di Milano) e buon Letterato, di che fanno fede le Poesie, e le Prose, che di lui si leggono non poco stimate dagli intendenti. Non parlo di ciò, che di più ingiurioso all'onore, ed alla memoria del Casa anno scritto sopra questo punto molti Autori oltramontani, quasi tutti Eretici, che non si sono vergognati di accusarlo, che egli avesse composto, e stampato in Venezia nel tempo della sua Nunziatura col suo proprio nome un Libro, del cui titolo

Più è tacer, che ragionare onesto.

La calunnia è sì atroce, e visibile, che non vi abbisogna difesa; ma per coloro, che la desiderassero, ha pienamente adempito a questa parte il Menagio nel suo Antibaillet, ove prova, e conchiude evidentemente esser questa una mera impostura, inventata da' Protestanti messi su dal Vergerio; e che quando pure si debba credere, che essi abbiano inteso di parlare dell'accennato Capi-

Capitolo , è cosa che gli fa onore , che nemici sì fieri , e sì arrabbiati , dopo di avere esaminata minutamente con un cuore pien di livore la sua vita , non abbiano potuto rinfacciar-gli altro , che un fallo di gioventù ordinario in quel secolo :

Che 'n giovenil fallire è men vergogna .

Il motivo , per lo quale il Casa non fu fatto Cardinale da Paolo IV. nella prima Promozione , lo scrissero a preghiera di Sua Santità al Re di Francia i due Cardinali di Loreno , e di Tornone (130) ; e quello che essi ne scrissero , si accorda con ciò , che io stesso ho letto in alcuni Dispacci originali di Ministri di altri Sovrani , come cosa certa , cioè ; essersi quel prudentissimo Papa proposto per giusti fini di usare una piena libertà , e di toglier via ogni ombra di parzialità ; quindi non aver voluto promuovere per allora alcuno di quei Soggetti , che gli erano stati raccomandati da qualunque Principe , o Ministro , e nè meno il suo proprio Nipote . Or egli è certo , che Monsignor della Casa era stato proposto dal Re a Sua Santità come Uomo degno del Cappello ; ed è bellissima la Lettera (131) di ringraziamento scritta da lui sopra di ciò , che comincia : *La benignità , che V. M. Cristianiss.* Oltre che egli passava per Franzele , facendo peravventura i suoi emuli valere contra di lui eziandio l'attenenza di sangue , che egli aveva per ragione della Madre sua Lisabetta Tornabuoni , con quella Lucrezia de' Tornabuoni , celebre per pregi di sacra Poesia , che fu madre del gran Lorenzo de' Medici cognominato il Magnifico , bisavolo della Regina Caterina di Francia allora vivente ; e perciò l'Ambasciadore del Re Cattolico al Papa (132) si era doluto particolarmente con Sua Santità , che egli lo avesse fatto suo Segretario di Stato . Io non trascrivo qui tutta la Lettera de' sopraddetti due Cardinali , che è del dì 21. Dicembre 1555. perchè ella è lunghissima , e si può vedere fra le Lettere , e Memorie di Stato , raccolte da Mess. Guglielmo Ribier , e stampate a Blois l'anno 1666. in fol. a c. 620. Non posso però non trascrivere quello , che mi pare distrugga da' fondamenti tutti gli altri asseriti motivi della sua esclusione ; ed è la promessa fatta dal Papa al Re di promuovere Monsignor della Casa alla prima creazione di Cardinali , dopo d' aver già udite , ed

esaminare tutte le accuse dedotte contra di Lui: *Et pour cela, Sire, il s'est resolu, comme il nous a prie de vous escrire, s'estant fait cette Promotion, de faire (Cardinaux) à la premiere Messieurs de S. Papoul (questi era Bernardo Salviati, che fu poi il secondo de' tre Cardinali di questa famiglia) & de la Caze.... quelques vilaines impostures, qu'ils ayent voulu alleguer contr' eux, ayant espluchè leur vie depuis leur enfance.* E non debbo tacere nè meno la moderazione, colla quale, non che Monfig. di S. Papolo, che era giovane, portò Monsignor della Casa, in età già provetta, questo ritardamento, che suol essere agli uomini più molesto, quando essi sono più avanzati negli anni.... *le dit de Saint Papoul, & de la Caze, que nous vous assurons, Sire, avoir si bien, si vertueusement, & si sagement pris ce reculement, qu'il n'est pas possible, d'en avoir mieux usè, qu'ils ont fait....* Ma se una prudentissima politica riflessione, gli sospese il frutto, che pareva, che egli dovesse cogliere fra noi della sua virtù, e de' servigj prestati alla S. Sede; la morte nel privò interamente, avendolo rapito prima della seconda Promozione, che fu fatta (133) il dì 15. di Marzo 1557. *a Nativ.*

Questo punto del tempo della sua morte è stato uno di quegli, che mi hanno dato un poco da fare, ed ho penato assai a porre in chiaro quale delle tre date fosse la vera; o quella del Ghilini, o quella del Moreri, o quella del P. Ughelli, e di Mario della Vipera, che lo fanno morire il primo il dì 14. Novembre 1556. il secondo il dì 14. Novembre 1557. (se non è errore di stampa) gli ultimi verso la fine del 1559. e veramente sono stato sempre duro a credere, che il Ghilini avesse preso sbaglio, egli che scrive non solamente il giorno, ma fino l'ora della sua morte: oltre che mi pareva strano che, non dico Mario della Vipera, ma il Padre Ughelli si fosse ingannato di tre anni; io non vedeva come si potesse salvare la data di quella Lettera di Pier Vettori, che comincia *Qui alias quasdam*, scritta di Firenze *Idib. Decembris* 1556. alla quale risponde il Casa con quella, che comincia *Cum forte ad quotidianas occupationes*, scritta di Roma colla seguente data *XI. Cal. Febr.* 1556. la quale, supposta per vera quella del Vettori, si dovrebbe intendere alla fi-

ren-

rentina, e come noi diciamo, *ab Incarnatione*: e queste date non mi parevano da trascurare, perchè Piero Vettori, le fece stampare egli stesso così come stanno, nella Raccolta delle Opere Latine del Casa. Posto poi per vero, che egli morisse, o di Novembre 1557. o nella fine del 1559. io non capiva, come potesse essere stata data copia autentica del suo Testamento il dì 29. di Maggio 1557. nè come Erasmo Gemini nella prima Edizione delle Opere Toscane del Casa, che è del 1558. potesse dire di essere stato buona pezza sospeso, considerando quel che dovesse fare delle Opere della riverita memoria del suo Padrone. E forse non farei venuto mai a capo di mettere in chiaro questo punto sì essenziale, se non che essendomi stato benignamente concesso dalla Altezza Reale del Gran Duca mio clementissimo Signore, di poter vedere alcuni Registri della Segreteria vecchia di Stato, mi è riuscito coll'assistenza del cortesissimo Signor Canonico Fabrizio Cecini Custode di essa Segreteria, di certificarmi, che Monsignor Giovanni della Casa morì il dì 14. di Novembre 1556. a ore 21. come appunto scrisse il Ghilini, e come hanno tenuto il Signor Canonico Gio: Mario Crescimbeni, tanto celebre nelle Accademie d'Italia, nella sua Istoria della volgar Poesia, ed i Compilatori delle Memorie della Accademia Fiorentina; sicchè è chiaro l'errore della data della Lettera del Vettori, che dovrà dire non 1556. ma 1555. Bongianni Gianfigliuzzi, che dà la nuova di questa morte al Duca Cosimo, di cui era Ambasciadore a Roma, non dice niente in quella Lettera, che è dello stesso suddetto giorno, nè della sua infermità, nè della casa ove egli morì. Ma da altri Dispacci precedenti, e di lui stesso, e di altri Ministri si vede chiaro, che la infermità fu lenta, (134) ed almeno di cinque mesi; e che Monsignor Giovanni per mutar aria senza uscir di Roma, andò nel mese di Luglio ad abitare in casa del Cardinale Giovanni Ricci, detto il Cardinale di Montepulciano; e che così si debbe intendere quel che si legge nel primo volume del Vocabolario della Crusca a car. 38. cioè che egli morì in Casa de' Signori Ricci di Montepulciano. Ne' suddetti Registri si legge ancora, che il Cardinal di Ferrara, Ippolito

d' Este aveva l' Accesso all' Arcivescovado di Benevento in virtù di Regresso forse per essere stato trasferito in lui quello, che si era riservato nella renunzia Monsignor della Rovere ; e che questo non ebbe effetto (135) perchè tutti gli Accessi furono levati da Paolo IV. nel Concistoro del dì 22. Agosto 1556. Ma vacata la Chiesa di Benevento per la morte di Monsignor Giovanni , ne ebbero il governo con titolo di Amministrazione il Cardinale Alessandro Farnese , e il Cardinale Alfonso Caraffa , detto il Cardinale di Napoli , fino all' assunzione di Pio IV. il quale ne credè Arcivescovo il Cardinale Jacopo Savelli il dì 26. Gennajo 1560. e la Cedola della sua Provvisione spiega tutto ciò chiaramente , sicchè mostra , che il Padre Ughelli non l' abbia veduta .

Così dunque morì Monsignor Giovanni della Casa Arcivescovo di Benevento in Roma in età di anni 53. mesi 4. e giorni 18. onde ben disse Anibale Rucellai , *Ut de vitæ si non brevitæ , saltem non longinquitate taceam ; cum illa potissimum ætate mors eum oppresserit , qua mens hominis perfici incipit , & plenos , integrosque fructus edere potest .* Ma

..... *Se de i gran nomi*

Vita è la gloria ; e che può il tempo avaro

Contr' uom sì egregio , e chiaro ?

Morte che può ? Non vive uom saggio , e forte

Di vita mai , nè muor giammai di morte .

potrebbe dire a gran ragione del nostro Prelato , come già disse piangendo la morte di Vincenzo Viviani , il Senatore Vincenzo da Filicaja

(136) *Quei , ch' in Pindo è sovrano , e in Pindo gode
Gloria immortale , e al par di Febo ha i vanti ,
Il gentil Filicaja*

L' Epitaffio , che si legge sopra il Deposito di Monsignor Gio: della Casa nella nobil Cappella de' Rucellai in S. Andrea della Valle di Roma , ove dicono , che egli ebbe convenevole sepoltura , è fatto omai comune . Ma perchè non le farà forse discaro di averne qui una copia ; eccola .

D. O. M.
 IOANNI CASÆ
 ARCHIEPISCOPO. BENEVEN.
 CUIUS. SINGULAREM
 IN OMNI. VIRTUTUM. AC
 DISCIPLINARUM. GENERE
 EXCELLENTIAM.
 IMMORTALIBUS. ILLUSTRUM
 MONUMENTIS
 ÆMULA. NEQUICQUAM
 POSTERITAS. ADMIRATUR.
 HORATIUS. ORICELLARIUS
 AVUNCULO. OPTIME MERITO
 POSUIT.

Pianse la sua morte fra gli altri Monsignor Gio:Girolamo de' Rossi, de' Marchesi, e Conti di S. Secondo ec. Vescovo di Pavia, col seguente leggiadro Sonetto, scritto a M. Michelagnolo Vivaldi Gentiluomo letterato, ed Accademico Fiorentino, che gli rispose per le Rime.

*Al cader della CASA, anzi del vero
 Tempio d' ogni virtù, caddero insieme
 L' onor di questa etate, e la sua speme
 Ad Arno, che per Lei sen giva altero.
 Cadde ancor dianzi l' Alamanno; abi fero
 Destin, Vivaldo mio, che 'l miglior seme
 Ratto ne 'nvola, onde or Firenze geme,
 C' ha perduto il suo Pindaro, e 'l suo Omero.
 O rara coppia, o compagnia felice!
 Quel che tanto bramaste, or v'è concesso,
 Sciolti da tutte le miserie umane,
 Fruir quel Ben, che quì mirar non lice,
 Se non quanto è nella nostra Alma impresso;
 Et adornare il Ciel Stelle sovrane.*

Questo Sonetto, insieme colla risposta, si legge stampato non ha molto in una Raccolta di Rime di M. Giovan Girolamo de' Rossi. In Bologna MDCCXI. Per Costantino Pisarri; per opera del Dottor Pier Francesco Bottazzoni, che dell' Autore, e del-

delle cose di Lui tessendo una breve Istoria , riferisce come Egli rinunziò l' anno 1560. il Vescovado di Pavia , ad Ippolito suo Nipote , che l' anno 1585. fu creato Cardinale da Sisto V. e che ritiratosi per pigliar aria in Prato , mostrò grande affetto a quella Città , la quale per corrispondere alla benivolenza di tal uomo , donò la Cittadinanza , e concesse la prima Dignità di Gonfaloniere di Giustizia ad un suo fratello . Il fatto sta così : che essendo venuto a Prato Monsignor Gio: Girolamo de' Rossi , egli stesso fu per (137) pubblico solenne Decreto del dì 12. Ottobre 1563. ammesso alla Cittadinanza , insieme con tutti quelli , che da Lui fossero nominati , della sua Principesca Famiglia ; ed Egli nominò tosto in primo luogo il Conte Cammillo Abate di San Grifogono di Zara , suo secondo Cugino ; indi nominatamente tutti i Discendenti , che allora vivevano , del Marchese Troilo Maria suo Padre , e fra questi il sopraddetto Ippolito , che fu Cardinale , ed il Marchese Sigismondo fratello d' Ippolito , che fu Cavaliere di S. Stefano , e Generale della Cavalleria del Gran Duca Francesco : Il quale Sigismondo godè l' anno 1569. la suprema Dignità di Gonfaloniere di Giustizia di Prato , e dipoi l' anno 1593. sedè nel supremo Magistrato de' Priori , siccome l' anno antecedente aveva fatto il Conte Ferrante suo Cugino , che fu Ambasciadore del Gran Duca , a D. Giovanni d' Austria , e all' Imperatore . Morì Monsignor Gio: Girolamo in Prato nel mese d' Aprile 1564. e la sua morte rendè inutili (138) gli Ufficj fatti da' Pratesi perchè Egli succedesse nella Dignità di Proposto di Prato a Monsignor Pierfrancesco Ricci morto due mesi prima , e lasciò libero questo posto al grand' amico di Monsignor della Casa , suo Successore nella Nunziatura di Venezia , Monsignor Lodovico Beccadello . Fu sepolto nella Chiesa della SS. Trinità , detta volgarmente di Santa Trinita di Monache Agostiniane . Gradisca V. S. Illustrissima questa breve digressione in aumento , ed a maggior dichiarazione delle notizie pubblicate dal Signor Dottor Bottazzoni , dettatami dall' amor della Patria ; e sì le sovenga che (139) *Civis animum non habet , qui urbis suae gratia non tenetur* .

Resterebbe adesso da fare il Catalogo de' tanti , e sì celebri Scrittori , che hanno , e illustrato colle loro dotte fatiche le

Ops-

Opere di Monsignor della Casa, o parlato, e di quelle, e di questo con lode ne' loro Scritti; se non che de' primi ha dato contezza il mentovato Signor Canonico Crescimbeni; e de' secondi (oltre che molti ne ho nominati per entro a questa mia Lettera) ne hanno abbondevolmente parlato nella Vita del Casa i tante volte ricordati Compilatori delle Memorie dell' Accademia Fiorentina: i quali hanno altresì ragionato diffusamente delle molte, e varie Edizioni delle sue Opere fatte fin qui. Passo sotto silenzio tutto ciò, che hanno in oltre lasciato scritto in lode del Casa, e delle sue Opere, Torquato Tasso nel Discorso del Poema eroico; Lorenzo Giacomini nell' Orazione in lode del Tasso, e nel Discorso del Furor Poetico; Niccolò Martelli, e Diomede Borghesi in molte delle loro Lettere; Benedetto Menzini nell' Arte Poetica; Gio: Batista Amalteo in quella sua Oda latina in morte d' Orazio Farnese, scritta al Casa, nella quale l' esorta ad onorare con suoi Versi la memoria di sì gran Principe, il che egli fece; Bastiano de' Rossi nell' Accademia della Crusca cognominato lo Inferigno, nella Lettera a Flaminio Mannelli; ed altri molti, tra' quali non so qual luogo egli si convenga dare a Ermidoro Filalete co' suoi Antiventagli. E passo sotto silenzio le molte Opere di valenti uomini a Lui indirizzate con Lettere Dedicatorie ripiene di lode del suo gran merito, e de' suoi rari talenti, fra le quali merita di esser letta quella in Idioma latino con cui Cristofano Serarrighi gli dedica l' esposizione di San Giovan Grisostomo dell' Euangelio di San Matteo, il cui titolo è il seguente: *D. Joannis Chrysofomi Archiepiscopi Constantinopolitani in Euangelium S. Matthæi brevis enarratio, nunc primum in lucem edita. Ejusdem homilia tres postrema in Matthæum, hætenus tam Græce, quam Latina desiderata. Christophoro Serarrigo Interprete. Venetiis apud Plinium Petram Sanctam 1554.* Angelo Canini d' Anghiari di Milano gli dedicò la sua Traduzione latina del Comentario di Simplicio sopra l' Encbiridio d' Epitteto stampata in fol. in Ven. appresso Girolamo Scoto 1546. Giorgio Benzoni gli dedicò le Rime del Varchi ristampate in Venezia per Plinio Pietrasanta in 8. nello stesso anno che stampate furono in Firenze, cioè nel 1555. Ma non ho già creduto di dover tra-

lascia-

lasciare ciò , che ho letto in un breve Ragionamento fatto dal Senatore Lorenzo Franceschi nel ricevere per la terza volta l' Arciconsolato dell' Accademia della Crusca il dì 24. Agosto 1626. essendo nello stesso tempo Consolo dell' Accademia Fiorentina ; il qual Ragionamento fa vedere quanta ragione avesse Benedetto Varchi di chiamare il nostro Monsignor della Casa

Primo tra tanti illustri , e chiari ingegni

Che rinverdono a Flora i vecchi onori :

e di dire in un altro Sonetto , dopo di aver parlato de' tre primi lumi della Toscana favella ,

Con lor si spense , e non è in cui risorga

La gloria nostra ; anzi eravamo allora

Ricchi , e cortesi ; or sem poveri , e parchi .

Solo il buon Casa pare a me , che ancora

Quì serbi il prisco onore , e non si scarchi

Del vero pregio , e 'l cammin dritto scorga .

Parla adunque il mentovato Senatore Franceschi di quell' alto grado di perfezione , a cui avevano fatto formontare ne' loro tempi la Toscana Favella Dante , il Petrarca , il Boccaccio ; e quanto ella perdesse poi della sua purità per la soverchia licenza d' introdurre nuovi Vocaboli tratti dagli Idiomi stranieri , usata da' Letterati , che fiorirono dopo il quattrocento ; i quali datisi tutti agli studj delle Lettere Greche , e Latine portavano opinione , che il far nostrali , e trite le voci forestiere , e massimamente le Latine , fosse il modo di far sì , che la lingua di ricca divenisse ricchissima ; sentimento avuto per vero , e registrato da Cristofano Landino nella Vita di Dante . Quindi prendendo a spiegare , come ella risorgesse , e la natia bellezza ricuperasse , dice così . *Fu il Bembo ancor giovenetto condotto di Venezia a Firenze da Bernardo suo Padre , Ambasciadore alla nostra Repubblica , con questo espresso intendimento , di fargli imparare dalla viva voce del nostro Popolo le più intime proprietà , e finezze del nostro Idioma , e dagli Autori del miglior secolo le regole migliori ; e di quello , che egli imparò , ne fu a noi , e a tutto il Mondo cortese nelle sue Prose ; e ne' suoi Versi mostrò , come a voler ben poetare nella nostra lingua , fa di mestieri il Petrarca*

trarca imitare. Venne ancora quà l' Ariosto; ed è costante opinione, che il principal suo fine fosse quello d' impadronirsi delle nostre voci, e de' nostri parlari; il che sì bene gli riuscì, che e nel Poema, e nelle Poesie Liriche, e nelle Satire, e nelle Commedie apparisce nato e allevato in Firenze. Questi due forestieri di patria, ma non di lingua, col pregiare e stimar tanto il nostro linguaggio, furono cagione, che i nostri Scrittori di quel tempo, mossi dal loro esempio, s'ingegnarono di purgarlo dalle voci straniere, e di ridurlo all' antica candidezza; il che meglio di tutti Monsignor della Casa facendo, ottenne tra i moderni il primo luogo, e tra gli antichi di sedere a canto a i tre Scrittori più chiari. Crebbe allora il pregio e lo studio del nostro parlare in guisa, che il Gran Duca Cosimo Primo di glor. mem. per istabilirne, e per innalzarne un edifizio perpetuo, fondò la pubblica Accademia (la Fiorentina) e di tutti gli onori, e di tutti i privilegj l' arricchì, che l' Università dello Studio di tutte le scienze, già trasferito a Pisa, godeva prima in questa città. Fiorì questa Accademia gran tempo, e nel suo fiore partorì questa (della Crusca) ed altre private Accademie. . . Fin quì l' Infaccato (140) che tale era nell' Accademia della Crusca il nome Accademico del Franceschi, della cui letteratura spero, che il pubblico ne avrà un nobil saggio per mezzo delle stampe, in molte sue stimatissime Prose e Rime, che si conservano originali presso i Signori suoi eredi; per le quali ben meritò quelle lodi, che gli dà tra gli altri Gio: Vincenzio Pinelli Genovese nelle sue Poesie latine, dedicate alla pocanzi nominata famosissima e sempre grande Accademia della Crusca, a cui anch' egli era ascritto; fra le quali si legge il seguente Epigramma in lode del Casa:

*Sive soluta metro, seu scribis carmina Etrusco,
Seu Latio calamo, seria, sive jocos;
Exacte arguteque facis, perfectus ab omni
Parte, Casa, & merito gloria prima tua est.
Scripsisti pauca: id querimur; licet una tuarum
Pagina sit nobis amplior Iliade.*

Ma io non voglio farle perder più tempo, nè recarle più noja, con prendere ora ad ifcusare la prolissità di così lunga lettera, per non accrescere il male col rimedio; se male chiamar si può l' essermi lasciato trasportare al diletto di comunicare i miei studj

con chi tanto fa . Rendo adunque per ultimo a V. S. Illustrissima le dovute grazie del favore fatto e al pubblico e a me , di aggiugnere ornamento e pregio alla nostra edizione , e col Diffico , che ella vedrà sotto il Ritratto del Casa , e col vaghissimo Sonetto , che si stamperà in fronte dell' Opere , a cui andrà congiunto , non senza mio gran rossore , questo altro che io le trasmetto , per non defraudare della sua lode la non men dotta , che gentil Musa del Signor Marco Antonio de' Mozzi Canonico Fiorentino , che ha voluto per eccesso di sua bontà applaudire a queste mie povere fatiche . E questo suo Sonetto so bene , che accrescerà il comun desiderio , se questo può farsi in alcun modo maggiore , di veder fatta pubblica colle stampe la copiosa pregiatissima raccolta delle sue tante Poesie , con cui ella ha onorato oltremodo e l' idioma latino , e le tre leggiadrissime lingue sorelle , con universale maraviglia di chiunque intende , che cosa voglia dire comporre versi d' ogni genere in un linguaggio straniero , e comporgli di lega così perfetta , che abbia potuto dire il Signor Abate Anton Maria Salvini , degno lodatore de' suoi pari , facendo applauso alla sua stupenda Traduzione d' Anacreonte :

*E' il suo sì alto , e sì superbo volo ,
Che ne sospira invan , gracchiando all' etra ,
Degli angelli palustri il basso stuolo .
Non risonò giammai sì dotta cetra ;
Nè così dolci strai volaro al polo ,
Figliuoli di poetica faretra .*

Ma la sua modestia a me ben nota vuol che si taccia ; ed io che so , che ella ama di onorar la sua vita , non colle parole altrui , ma colle opere proprie , obbedisco : e sia questo stesso tacere , ove sarebbe più bello il parlare , un nuovo testimonio di quello ossequioso rispetto , con cui e venero la sua gran virtù , e mi pregio d' essere

Firenze 1. Maggio 1707.

Di V. S. Illustrissima

Devotiss. Obbligatiss. Serv.
Gio: Batista Casotti.

AN.

ANNOTAZIONI

Alla precedente Lettera proemiale.

1. Lib. 21. a c. 3. an. 1435.
2. Il Rame è nella Libreria dell' Arcispedale di S. Maria Nuova di Firenze .
3. *Epistol.* lib. 3. *Epist. Cum & ipse preclare.*
4. *Petri Bembi Vit. a Joan. Casa conscripta. Tom. IV. pag. 52.*
5. Dant. Purg. 25.
6. Prefaz. della Trad. di Anacreonte in vers. tosc. dell' Ab. Regnier.
7. Alzò per Impresa un Covone di paglia acceso col motto : *Che mi mostra la via.* Petr. Canz. 19.
8. Il Re Luigi XIV. gli assegnò un' annua pensione di 600. lire torinesi , l'anno 1666.
9. Origin. appresso di me .
10. La sua Impresa una Formica , che va ad un monte di grano. Il motto : *Quanto più può, col buon voler s'aisa.* Petr. Son. 14.
11. La sua Impresa una Traccia di polvere sulla crusca , per dar fuoco a' Masti. Il motto : *Ond' io sì subito arsi.* Petr. Canz. 28.
12. Per le Costituzioni dell' Accademia non è lecito eleggere per la dignità del Consolato un Accademico minore di 25. anni . Egli nacque il dì 28. Gennaio 1629. *Arch. delle Trac. Fu eletto Consolo 1655. Mem. dell' Acc. Fior. a c. 36.*
13. Sono appresso di me .
14. La sua Impresa alcuni Covoni di paglia , accesi nel mare che ghiaccia , per tener vivo il pesce . Il motto : *Altrove non respiro.* Petr. Son. 87.
15. Il Menagio fu Accademico Innominato della Crusca . Scrisse vaghiissime Poesie toscane, che si leggono nelle sue *Mescolanze* . Molto è stimata la sua Opera del *Origini della Lingua toscana* .
16. Vit. di Dant. e del Petr. scrit. da Leonard. Aret. data alla luce da Franc. Redi in un vol. 1672.
17. Ist. fior. T. 1. a c. 216. an. 1302.
- Il P. Gamurr. *Geneal. della Famig. dell' Ancisa* , l' attribuisce ad una falsità fatta da Ser Petrarco ; ma non dice dond' e' l' abbia saputo .
18. Nella magnifica villa d' Ulieto del Signor Gio: Lorenzo Pucci l' an. 1505.
19. Dant. Purg. 33.
20. Forse suo Maestro di casa. V. il Test. di Monsig. Giovanni .
21. Lett. *ad lect.* innanzi all' Opere latine del Casa .
22. Cinque ne compose , e tutti si trovano stampati in varie Raccolte di Poesie Berniesche .
23. A c. 62. dell' ediz. del Valgrisi 1554.
24. Adi 27. Giugno 1556. Mel. Noferi Camaiani scrive al G. D. Cosimo primo : *Saremo attorno a Monsignor della Casa , se già non si risolvesse d' andare a' Campi Elisi fra gli altri Poeti , perchè ancora non è guarito . E a dì 16. Luglio 1556. si prese spedito , che il Card. di Montepulciano gli parlasse (a Monsignor della Casa) per esser ito a stare in Casa sua detto Monsignore .*

25. An. MDLVII. *Galli in Belgio ab Hispanorum exercitu ... gravissimam ad S. Quintini oppidum in Veromanduis die x. Mens. Aug. cladem acceperunt, que Sanquintiana, aut Sanlaurentiana & die, qua contigit, dicta est &c.* Gravel. hist. Eccl. T. VII. Colloq. 1. pag. 36.
26. La Pace fu sottoscritta il dì 14. Settembre 1557. V. più a basso.
27. In varie lettere d' Ambasciatori e Ministri di Cos. I. egli è chiamato ora Segretario, ora Sottosegretario del Card. Caraffa.
28. Copia cavata dall' Originale presso di me.
29. La sua Impresa un Porcellino grufolante farina. Il motto. *Grufolando.*
30. La sua Impresa un Cane che mangia del pane. Il motto: *E dopo il pasto ha più fame, che pria.* Dante Inf. 1. 34.
31. Fontanin. Catal. delle Op. più eccell. scritte in ling. ital. Roma. 1706.
32. Progin. Vol. 1. Progin. 10.
33. Appar. alla seconda par. del Predic. 2. c. 32. e segg. e par. 2. a c. 38. e a c. 600.
34. Prof. Fior. Vol. 1. Prefaz. a c. 32.
35. V. la lett. d' Anibale Rucellai al Vettori. Op. del Casa Tom. 4. di questa ediz.
36. V. la lett. respons. del Vettori. l. d.
37. V. Endecasill. di Mario Colonna, e del Vettori. Raccol. di tutte le Poef. lat. del Bargeo. Firenze 1565.
38. V. la lett. del Rucell. cit. qui sopra al num. 35.
39. Il Gaddi fece particolar Professione di critica, ed in questa egli era forse unico in Firenze. Fu tacciato di esser troppo minuto e stitico: ed è comune opinione ch' egli morisse di disgusto, quando cominciò a far figura, e conseguentemente a fargli ombra Carlo Dati.
40. Coroll. Poet. pag. 86.
41. T. 2. a c. 357. Haja 1688.
42. Così chiamossi il Grutero nell' impress. di questa Raccolta.
43. V. lett. del Card. Bemb. a Girol. Quir. Vol. 2. lib. XI: a 306. e segg. e lett. del Casa. a c. 135. 136. 152. 164. di questa ediz.
44. *Peetr. Vict. Epist. fol. lib. 5. pag. 116.* Questa lettera merita d' esser letta tutta intera.
45. Oper. del Casa di questa impress. T. 4. *Epist. ad Lects*
46. *Livre 2. lett. 32. & livre 5. lett. 30.*
47. Lett. cit. al n. 35. e 38.
48. Origin. app. di me.
49. *Horat. de Art. Poet. v. 22.*
50. V. Adrian. Istor. Fior. l. 3. an. 1548.
51. Scritt. origin. Archiv. de' Buonuom. di S. Mart.
52. Lett. origin. app. di me.
53. Arch. Baldinot. lib. in cartap. a c. 91.
54. Att. origin. Arch. delle Riformag. *Joan. Bapt. Asin. Tract. de Executi cap. 133.*
55. Scip. Ammir. Ist. de' Cont. Guid.
56. Arch. gen. Prot. 2. di Ser Gio: di Gino da Calenzano.
57. Arch. Riformag. Lib. 2. di Deliber.
58. Bertoldo d' Antonio di Ghazzo. V. l. Alb.

59. Corbinel. nell'ediz. cit.
 60. Scip. Ammir. Ist. Fior. lib. 5. an. 1282.
 61. Priorist. a famig. Segal.
 62. L'an. 1365. Ghezzo di Talduccio fu Castellano del Castello di S. Niccolò.
 Arch. Riformag. Lib. di Deliber. 4. Fas. cic. C. a c. 60.
 63. Priorist. detto.
 63. Arch. Riformag. *Lib. Renunciar. ec. de an. 1436. ad 1439.* pag. 9. Arm. P.
 65. Arch. Riform.
 67. Arch. gen. Prot. di Ser Martino di Jacopo da Cesano. 1407.
 68. Arch. d. Prot. di Ser Bartolomeo Giannini. 1447.
 69. Strozz. M. n. 11. Lib. *Ser Bened. Ser Laur. Franc. Andrea Not. Domin. Prior.*
 70. *Necrol. S. Mar. Novel. n. 565. Joan. Carl. in ejus Vic. Bad. Catal. de' Dott. di Teol. di Fir.*
 71. *Epit. Annal. Ord. Min. an. 1409. pag. 1140. Strozz. Cartap. num.*
 Caff. VIII.
 72. Priorist. d.
 73. Gio. Pietr. de' Crescenz. *Coron. della Nobiltà d'Ital. par. prim. a c. 618.*
 dell'ediz. in 4. 1639. V. più oltre la correz. d'un errore.
 74. Ist. Fior. lib. 29. an. 1517. a c. 331.
 75. Ist. Fior. lib. 35. an. 1561. a c. 531.
 76. Chiabr. Canz. 7. sopra le Galere ec.
 77. Chiabr. Canz. d.
 78. Carl. Dat. Prefaz. alle Prof. Fior. a c. 16.
 79. Franc. Red. Ditiramb. a c. 14.
 80. Franc. Red. l. d. Il Sen. da Filic. compose 2. Canz. per la partenza da Livorno, e per lo ritorno delle galere toscane dalla Morea. V. *Poes. tosc. del Filic. Fir. 1707.*
 81. Petr. Son. 115.
 82. Arch. delle Tratt. Lib. di Squitt. 1531. a c. 428.
 83. Decima 1498. Lion d'oro 3. a c. 129.
 84. Gab. de' Contr. lib. D. 150. a c. 189. t. e B. 179. a c. 223. ed ivi appare la dote di Fior. 1400. concessata l'an. 1513. rog. ec. Bartolomeo Fortini.
 85. Gab. de' Contr. B. 121. a c. 30. an. 1470. Ser Domenico di Ser Bartolomeo da Radda.
 86. Ist. Fior. l. 29. an. 1522. a c. 343.
 87. Arch. delle Tratt. Squitt. 2531. a c. 428.
 88. Lett. origin. d. Averard. Serristori Ambasc. di Cos. I. a Roma: e scrive in oltre, che egli aveva lasciato scudi mille dugento alla moglie.
 89. Gab. de' Contr. 12. a c. 77.
 90. L. an. 1525. Scip. Ammir. Ist. Fior. lib. 30. a c. 355. e l'an. 1530. lib. d. a c. 389. e lib. 31. a c. 414. e 416. V. Franc. Cionac. *Osservaz. sopr. la Relaz. delle Reliq. della Metrop. di Firenze scritta da Mons. Cos. Minorb. Arc. Fior. e Vesc. di Cortona. In Bol. 1685. a c. 47.*
 92. Gio: Bat. Adr. Stor. an. 1567. lib. 19. in fin.
 93. L'Ordine dello Sp. S. fu creato e istituito da Enrico III. l'an. 1579. *Graves. hist. Eccl. Sac. XVI. Colloq. I. pag. 47. L'Est. de la Franc. a Paris 1702. T. 2. pag. 340.*

94. Testam. di Monsig. Gio: della Casa.
95. Alb. Geneal. della Famiglia Strozzi.
96. Provanz. per l'Ord. di Malta di Fr. Lodovico del Benino 1590. app. il Sen. Aud. Buonarroti.
97. Carol. Ciacon. Syllab. Advocat. Sacr. Constit. Romæ 1656. pag. 22.
98. Provanz. per l'Ord. di S. Stef. del Cav. Pietro Savignani Repert. Portin.
99. Arch. gen. Prot. di Ser Raff. Baldesi 19. Marzo 1551. 31. Mag. e 11. Ag. 1553.
100. Tutta la seg. discend. si prova coll' Albero autent. app. il Sig. Prior. Orazio Ricasoli Rucellai.
101. Fontan. Pregi della Tosc. l. d.
102. V. Gio: And. Monigl. Poet. Dramat. par. 1. Prefaz. a c. 9. Red. Dittir. Ven. 1712. a c. 7. e 69.
103. Sua Impresa un Disegno di matita, che si corregge con molliche di pane. Il motto: *Per ammenda*. Dant. Purg. C. 20.
104. Par. 1. ediz. del 1639. in 4. a c. 618.
105. In Arch. Capitol. Sabb. Vannut. Notar. fol. 19.
106. Lib. 13. c. 14. n. 11.
107. Scip. Ammir. Ist. Fior. an. 1533. a c. 426. 427.
108. Registr. di Min. dal 1537. al 1543. a c. 473.
109. Neri di Piero Ardinghelli Prot. di Ser Raffaello Baldesi 20. Ott. 1541. ec.
110. Arch. dell' Arciv. Fiorent. ann. 1538. 19. Genn.
111. Arch. d. Rog. di Ser Raff. Baldesi.
112. Arch. d. Rog. d.
113. Lett. Vol. 1. lib. XI. a c. 304. Ven. 1552. Lett. del dì 30. Ott. 1544.
114. Gio: Battista Adrian. Ist. de' suoi tempi lib. 6. an. 1547. *Memoir. de Ribier. an. d.*
115. Lett. origin. di Pierfilippo Pandolfini Amb. di Cos. I. a Ven. Strozzi. Cod. n. 429.
116. Lett. del Casa a c. 144.
117. Lett. del d. a c. 125.
118. Da' 23. di Marzo 1541. a tutto Luglio 1542. Jacobilli disc. della cit. di Foligno. Cronolog. ec. Foligno. 1646.
119. Decima. 1549. 258. 1563. L. d. oro.
120. Adriani. Ist. de' suoi tempi a c. 752. e segg.
121. Ist. del Ridolf. m. s. T. 2. Mad. Laura Pieri fiorentina. ne' suoi quattro Canti della guerra di Siena. Stamp. Firenze. 1554.
- Scorgevasi appo questi in lieta cera
Flamminio della Casa, che il destino
Con molto danno suo prigion lo serba.*
122. V. Lett. di Monsig. della Casa di preghiera, e di ringraziamento.
123. V. lett. dd.
124. V. lett. del Cas. a Monsig. di S. Papolo a c. 138.
125. Lib. XIII. Cap. XV. n. 11.
126. Lett. al Card. di S. Vital. a c. 124. e lett. ad Anib. Ruc. a c. 153.
127. Il Segret. Cammillo Tizio scrive al G. D. Cos. I. il dì 16. Dicembre 1555. *Da jeri in qua: si è riscaldato molto, che S. E. in queste quattro tempora sia per far promozione, chi dico di cinque, e chi di sette; & ho inteso, che il Card. di Lo-*

reno si è mandato a rallegrare , come per fatti con D. Alfonso figlio di D. Antonio Caraffa , e con Monsignor della Casa ; che l' uno e l' altro mi vien detto , che sono per avere delle difficoltà , chi per l' età , e chi per rispetto d' aver tenuto vita troppo libera .

128. Lett. d. e lett. de' 20. fufegg.
 129. Menz. Art. Poet.
 130. Ribier. *Memoires d' Estat. a Blois* 1666. P.2. pag. 620.
 131. Fra le lett. del Caf. di ringraz. a c.133.
 132. Lett. origin. d' Averard. Serrist. Amb. del G. D. Cos. I. a Roma del dì
 13. Giug. 1555.
 133. *Memoir. de Ribier. fudit. Lettr. de Monsieur de Selve Amb. a Rome au Conneftab. 15. Mars* 1557.
 134. V. annot. 24.
 135. Bong. Gianfigl. Amb. lett. Origin. 22. Ag. 1556. *Feri in Concistoro el Papa levò tutti gli Accessi ... Monsignor della Casa sta male ; e Ferrara , che ha l' accesso al Vescovado di Benevento non si apporrà.*
 136. Red. Ditiramb.
 137. Arch. gen. di Prat. Diurn. del 1563.
 138. Arch. d. Diurn. di m. Giuliano Tani Cancelliere a c. 104.
 139. *Cassiodor. lib. 8. Epist. 30.*
 140. La sua Impresa un Cavallo tirante la carretta , con un sacco di crusca alla bocca . In motto : *Con diletto l' affanno disacerbo* , Petr. Son. 158.

1. The first part of the document discusses the importance of maintaining accurate records of all transactions and activities. It emphasizes the need for transparency and accountability in financial reporting.

2. The second part of the document outlines the various methods and techniques used to collect and analyze data. It highlights the importance of using reliable sources and ensuring the accuracy of the information gathered.

3. The third part of the document discusses the challenges and limitations of data collection and analysis. It notes that while technology has advanced significantly, there are still many obstacles to overcome, such as data privacy and security concerns.

4. The fourth part of the document provides a detailed overview of the data analysis process, including the selection of appropriate statistical methods and the interpretation of results. It stresses the importance of critical thinking and logical reasoning in drawing conclusions from the data.

5. The fifth part of the document discusses the ethical considerations surrounding data collection and analysis. It emphasizes the need to respect individual privacy and to use data responsibly, avoiding any potential for misuse or discrimination.

6. The sixth part of the document provides a summary of the key findings and conclusions of the study. It highlights the importance of ongoing research and innovation in the field of data analysis to address the ever-changing needs of society.

7. The seventh part of the document discusses the implications of the findings for future research and practice. It suggests that further exploration of emerging technologies and methods will be essential for advancing the field.

8. The eighth part of the document provides a final conclusion and a call to action. It encourages stakeholders to work together to address the challenges and opportunities presented by the data analysis process.

9. The ninth part of the document discusses the broader context of the study and its relevance to current events and trends. It notes that the findings have significant implications for various sectors, including healthcare, education, and business.

10. The tenth part of the document provides a final summary and a list of references. It acknowledges the contributions of other researchers and practitioners in the field and provides a starting point for further exploration.



SPIEGAZIONE

D' ALCUNI PASSI

DELLA PRECEDENTE

LETTERA PROEMIALE.



Er dare alquanto di maggior lume alle cose , che io ho scritto nella mia Lettera Proemiale al Signor Abate Francesco Serafino Regnier Desmarais , intorno alla Vita di Monsignor Giovanni della Casa , e della sua Famiglia , e delle sue Dignità , e de' Maneggi ne' quali Egli fu adoperato ; e incominciando da quello , che alla Nobile Famiglia Fiorentina *della Casa* appartiene

Io dico adunque , che due abbagli ha preso intorno ad essa Scipione Ammirato: Il primo laddove Egli ne ragiona in generale nella sua Istoria Fiorentina ; il secondo nella Dimostrazione , che Egli fa degli Ascendenti del nostro Monsignor Giovanni , nell' Albero Genealogico di questa Famiglia , che va attorno stampato , siccome molti altri delle più cospicue Famiglie Fiorentine , formati da Lui , e tutti bisognosi di correzione.

E per incominciare dal primo , siccome il buono ordine richiede: Scrive Scipione Ammirato Ist. Fior. P. 2. T. 2. an. 1435. a c. 3. che *innanzi che la Lega* (tra 'l Pontefice , i Veneziani , il Duca di Milano , e i Fiorentini) *si conchiudesse* , ne' primi giorni del Magistrato del Buoninsegna , furono fatti de' Grandi tutti i Figliuoli , e Discendenti , i quali da Agnolo , Antonio , Filippo , e

Op. Casa Tom. V.

X

Gio.

Giovanni figliuoli di Ghezzeo nascessero; e tutto soggiugne: Questa è la Famiglia della Casa, a cui diede tanta riputazione, e fama a' tempi nostri, Giovanni Arcivescovo di Benevento, illustre Scrittore di Poesie, e Prose, così Latine, come Toscane: Talchè questa Famiglia, che era allora per sorgere, perciocchè Ghezzeo loro Padre, non fu più che Notaro, troncagli la strada di passar più avanti, restò nel meglio esclusa dalla Repubblica. Fin quì l'Ammirato; il quale troppo franeamente pronunzia, che la Famiglia della Casa nell'anno 1435. era per sorgere, come se fino allora ella fosse stata d'infima condizione, ed oscura. Conciossiacosachè, lasciando da parte, che in quel tempo appunto, o poco dipoi, egli fu pure Fr. Ruggieri di Ghezzeo del suddetto Agnolo della Casa Cavaliere di Rodi, che noi diciamo di Malta, Commendatore di S. Leonardo di Siena nel 1458. e forse anche Fr. Leonardo della Casa nominato dal Bosio nella sua Istoria fra quei Valorosi Cavalieri, che difesero Rodi l'an. 1480. se pure Egli non volle dire, Fr. Ruggieri, Commendatore di S. Leonardo: lasciando, dico, da parte questa insigne Cavalleria, che pure fa certa provanza di Nobiltà, già radicata, e venuta su da più rimoto principio; doveva pur ricordarsi Scipione Ammirato di quello, che Egli stesso aveva scritto poco prima, che l'anno 1419. (ciò fu a dì 17. febbrajo 1418. ab Inc. siccome riferisce Buonaccorso Pitti nella sua Cronica) Agnolo di Ghezzeo della Casa, cioè uno di quelli, che furono ammuniti l'anno 1435. fu uno degli otto Gentiluomini spediti dalla Repubblica Fiorentina a Castrocaro, a ricevere, e servire Martino V. che veniva a Firenze, e furono suoi Colleghi Jacopo Gianfigliuzzi, e Palla Strozzi Cavalieri, Filippo Guasconi, Buonaccorso Pitti, Giovanni Peruzzi, Andrea Giugni, e Giovanni Soderini, tutti Signori di Famiglie di prima riga nella Repubblica. E doveva pure aver veduto ne' pubblici Registri delle Riformazioni, che questo Agnolo della Casa era stato adoperato fino dall'an. 1402. in molte, e solenni Ambascerie; cioè, nel 1402. nel 1409. e nel 1415. a Bologna; nel 1410. al Papa; nel 1422. a Perugia; e nel 1423. a Genova. E che Ghezzeo di Talduccio suo Padre era stato Castellano del Castello di San Niccolò l'anno 1365. E Agnolo di Geri Capitano di Pistoja l'an. 1407. E che

E che l'anno 1411. fu Podestà di Prato Bernardo di Ser Jacopo, per la cui persona era entrata nella Famiglia della Casa la Dignità de' Sedici Gonfalonieri l'anno 1391. ed il supremo Onore del Priorato l'anno 1393. oltre l'esser Egli stato eletto l'anno 1400. per uno de' Dieci di Balia, e della Guerra; siccome per la persona d'Attaviano di Ser Tino vi era entrata l'an. 1394. la Dignità de' Dodici Buonuomini: E che Antonio di Ghezzo fu Podestà d'Arezzo nel 1416. e molto prima, ciò fu nell'anno 1334. Ser Ugolino di Ser Tano di Ser Ottaviano della Casa, che si disse da Pulicciano, era stato Gran Cancelliere della Repubblica, che chiamavano Notajo de' Priori; tanto che, se non altro, Ghezzo, nominato da Scipione Ammirato non fu il primo Notajo di questa Famiglia, se pur fu Notajo, che io no'l credo, e donde Egli traesse il motivo d'onorarlo di questa Matricola io no'l so. Questo ben so, che sopra una delle Sepulture de' Signori della Casa, che tuttavia si vede nella Chiesa di Santa Croce di Firenze, a piè della penultima Colonna andando verso l'Altar maggiore, nella Navata a mezzo giorno, si legge anche a' dì nostri in una gran Lapida di marmo la seguente Inscrizione. *Sepulcrum Joannis Ghezzi della Casa Mercatoris Florentini qui obiit die XXII. mensis Aprilis MCCCCXXXVIII. cujus anima in pace requiescat Amen.* E nel Sepoltuario di quell'insigne Convento sta registrato, che questa Sepoltura fu fatta da Alfonso Figliuolo del sopraddetto Giovanni: Il quale non averebbe certamente trascurato di dare al Nonno il titolo di *Sere* molto riputato in quei tempi se Notajo stato fosse, e tanto nuova la nobiltà della sua stirpe, quanto la fa l'Ammirato. E finalmente egli doveva pur ricordarsi che nel 1280. Mefs. Cavalcante, o come dicevano, Mefs. Cante da Pulicciano, insieme con Primerano della Casa, fu uno de' Ghibellini, Mallevadori per l'osservanza della famosa Pace fra' Guelfi e Ghibellini, conchiusa, e solennemente stipulata dal Cardinale Latino; e che dipoi nel 1293. lo stesso Mefs. Cante fu pure uno de' Consoli de' Giudici, e Notaj. Ma forse l'Ammirato no'l riconobbe per Uomo della Famiglia della Casa, e vuol'egli perdonare l'abbaglio, perocchè Egli non si avvenne peravventu-

ra in veruno di quei tanti Atti pubblici, che io ho veduto eziandio nel loro Originale, ne' quali Vanni, e Andrea suoi Figliuoli si chiamano or *della Casa*, ed or *da Pulicciano*, e talvolta uniscono insieme amendue queste denominazioni, dicendosi *della Casa Filii D. Cantis de Pulicciano*; e non vide quella Cartapecora originale, comunicatami cortesemente dal Signor Grazia Carucci, nella quale si legge: *Andreas q. D. Cantis della Casa, officialis electus per Priores artium, una cum Acciaruolo q. D. Nicola de Acciaruolis, & Cecco q. D. Spinæ Falconis professandis litibus inter quosdam de Domo de Cerreto* nella qual Casa era maritata ad Aldobrando di Marito di Mefs. Jacopo da Cerreto, Lena forella del sopraddetto Andrea; che in una Ricordanza del 1376. ch'è nell'Archivio dello Spedale degli Innocenti di Firenze è descritta così: *Lena q. D. Cantis de Pulicciano.*

Nè punto minore di questo che io ho difaminato fin qui, è l'altro abbaglio dello avere scritto l'Ammirato, che per lo essere stati „ fatti de' Grandi tutti i Figliuoli, e Discendenti, che „ dal sopraddetto Agnolo di Ghezzo, e da Antonio, Filippo, „ e Giovanni suoi Fratelli nascessero, oltre lo essere dato bando „ del capo a Bernardo figliuolo del detto Filippo, fu tronca la „ strada alla Famiglia della Casa di passar più avanti: conciossiachè, egli non consistesse in questo solo Ramo tutto l'albero dilatato, e diramato oltre modo (e l'Ammirato il sapeva, che il compose, avvengachè poco correttamente) e che fosse pur fresca a' suoi tempi la memoria del Godimento de' supremi Magistrati continovato in questa Famiglia fino agli ultimi giorni della Repubblica anche nel Ramo ammunito; poichè Giovanni d'Angiolo d'Antonio di Ghezzo fu uno de' Sedici Gonfalonieri delle Compagnie l'anno 1526. e Angiolo d'Attaviano di Ghezzo fu de' Dodici Buonuomini l'anno 1527. e finalmente Agnolo di Giovambatista di Bernardo nel 1530. fu de' Priori. Tanto è vero, che questa maniera di Divieto, che sotto spezie d'onore metteva una parte d'una Famiglia a sedere, non pregiudicava punto al rimanente; e cosa agevole era a quelli eziandio ch'erano ammuniti, il liberarsi da questa pena, giustificandosi, e l'andarne esente, separandosi con solenne rinunzia da' suoi condannati Consorti; E in fatti fra le Deliberazioni de' Signori

gnori di Nov. e Dic. dell'an. si trovano „ liberati , e rimessi „ da ogni confine relegazione bando , e ribellione, insieme con „ molti altri , Giovanni , Filippo , e Francesco di Tedaldo di „ Filippo di Ghezzo , e Antonio, e Giovanni , e Francesco d' „ Angiolo d' Antonio del sopraddetto Ghezzo, e i loro Discen- „ denti; e nel libro intitolato *Renunt. factæ per Consort. Rebell. de an. 1436. ad 1439. P.* si legge aver rinunziato alla Consorteria il dì 19. Giugno 1436. Luca di Gio. di Luca della Casa, e il dì 29. dello stesso mese ed anno Ser Niccolò di Ser Zanobi e altri della Casa; e poco di poi Ser Francesco di Bartolomeo Cappellano del Duomo, ed altri della stessa Famiglia.

Molto meglio adunque , e più saviamente avrebbe fatto Scipione Ammirato a ricordare quel pubblico Decreto per cui l'anno 1365. furono descritti fra' Nobili del Contado nell' Estimo S. Giovanni Comune di Mucciano a c. 50. quei tanti Personaggi della Famiglia della Casa , che io ho nominato nella mentovata Lettera ; e poteva far vedere , siccome io giudico di aver fatto chiaro abbastanza , che questo non fu già , come talora esser soleva , puro gastigo di vanità , e di genio inquieto , e superchievole , quale in ben regolata Repubblica non vuolsi in alcun modo soffrire , ma per la loro Grandezza , e Possanza , cresciuta a dismisura per Terre , e Castella , di cui erano Signori , e per l' appoggio di Famiglie per la stessa ragione escluse dal Governo , donde erano uscite le loro Donne , o nelle quali avevano essi maritate le proprie Figliuole . E mento , se non fu questa la cagione , per cui una Famiglia cotanto cospicua , qual è questa della Casa , non sedè ne' primi Magistrati della Repubblica Fiorentina innanzi all' anno 1391. siccome io ho detto , e fu il primo che godesse Bernardo di Ser Jacopo , il quale obbligato per le leggi a passare , com'è dicevano , per una delle Arti , si trova descritto coll' Affisso di Banchiere , una delle Arti maggiori , per le quali passarono sempre tutti i Signori della Casa . Ma avvengachè io non meni buono all' Ammirato , che lo sbandeggiamento delle quattro Discendenze , provenienti da Ghezzo della Casa , impedisse a tutta la Famiglia il passar più oltre , si forz' è confessare , che fu questo almeno per alcun tempo non piccolo ostacolo a' suoi maggiori progressi , conciossiachè il

Ramo de' Discendenti dal predetto Ghezzo , fosse per avventura il Ramo grosso , lo che si può in parte conghietturare da ciò , che Agnolo ebbe per Moglie Selvaggia de' Bischeri ; Antonio , Felice de' Medici ; Filippo , Jacopa Rondinelli , e in seconde nozze Caterina del Caccia ; e Giovanni , Checca de' Fibindacci : E forse per questa cagione la Famiglia della Casa può pregiarsi dell'aver goduto quindici volte il Priorato , ma non conta nè pure un Gonfaloniere di Giustizia .

Dal Ceppo di questa generosa Pianta spuntò quell' illustre Rampollo , per cui assai più , che per ogni altro ella sarà sempre famosa : ciò fu Monsignor Giovanni . Scipione Ammirato nell' Albero Genealogico di questa Famiglia il fa nascere da un Pandolfo di Giovanni ; e fin quì va bene . Ma di questo Giovanni egli fa Padre un Bartolomeo discendente dal mentovato Mefs. Cante della Casa , che si disse anche da Pulicciano ; nel qual Bartolomeo a me non è avvenuto mai di imbartermi , camminando per lo filo diritto della Discendenza di Monsignor Giovanni , ma solamente di rinvenire in uno de' Rami trasversali un Bartolomeo , che viveva nel 1436. e fu Padre di quel Ser Francesco che fu di Chiesa , di cui ho accennato non ha guari , come egli rinunziò alla Conforteria di quei della Casa . Ma si trovo , che Padre del sopraddetto Giovanni fu Ser Lodovico , che nacque l' anno 1372. e fu Figliuolo di quel Francesco , che l' anno 1365. si trova descritto fra' Nobili del Contado . Ed ecco quello , che io ho ritrovato di certo intorno a questo punto , per pubbliche , e autentiche scritture . Francesco di Benintendi la cui Moglie fu Talana della potente , e signorile Famiglia da Cignano ebbe un Figliuolo l' anno 1382. e perciò di Lui non si fa menzione nell' Estimo detto di sopra . Questi ebbe nome Lodovico , e fu Notaio , e col titolo di Sere si trova descritto nel Catasto dell' anno 1457. n. 277. Di Ser Lodovico nacquero cinque maschi , e una femmina , fra' quali fu Ruggieri , che nato l' anno 1407. ebbe traffico in Ginevera , e fu terzo avolo di Flaminio assai volte nominato , che fu ribelle ; D. Francesco Abate di Pacciana , e di Razuolo ; Jacopo nato l' anno 1419. che di Tommasa Cavalcanti ebbe Francesco , il quale di Susanna de' Gondi ebbe Pandolfo , ed Iacopo che non lasciarono figliuolanza . Finalmente
fi-

figliuolo di Ser Lodovico fu Giovanni, che nacque l'anno 1427. e di Marietta di Piero di Cardinale Rucellai ebbe tre figliuoli il minore de' quali fu Pandolfo, che nacque l'anno 1461. e di Lisabetta de' Tornabuoni generò Monsignor Giovanni che venne alla luce l'anno 1503. e Francesco, che nato l'anno 1505. morì in Roma senza figliuoli l'anno 1541. e tre figliuole delle quali quì non fa mestieri il ricordare quello, che altrove abbiamo ragionato. Questa Discendenza apparisce chiaro a' Catasti delle Decime, de' quali per quanto essi camminano, più sicura provanza aver non possiamo, siccome è noto in fatto di Genealogie: tanto che soverchia cura sarebbe il riportar quì altri Documenti in gran numero, che ne somministrano le Gabelle de' Contratti, e le Matricole, e le Tratte, e i Registri di Nascite, e di Morti, e più altre pubbliche Carte, che si conservano ne' pubblici, e ne' privati Archivj della Città. Con questo corredo di sicuri Recapiti ho io formata quella parte dell' Albero Genealogico, che pone sotto gli occhi di chiunque ha vaghezza di vederli, tutti quei soggetti della stirpe della Casa, de' quali, o egli mi è accaduto di far menzione, o che nelle Lettere di Monsignor Giovanni si trovano nominati, se non se alcuna volta, io ho creduto di potermi fidare di Scipione Ammirato, massimamente ne' fondi dell' Albero, e per quelle persone, delle quali non mi è riuscito di ritrovare più sicura notizia. Dopo d'aver così messo in chiaro, e la Condizione Signorile della Famiglia, e quali sieno gli Ascendenti di Monsignor Giovanni della Casa, egli mi piace disaminare sottilmente alcuni passi più principali della vita di Lui, per servire, togliendo via quanto per me si può ogni dubbiezza, al buon genio de' veri amatori della verità, cui nulla più aggrada che di vederla nell' esser suo semplice, e schietto.

Io ho detto nella mia Lettera Istoria, che,, il motivo, che,, ebbe il Casa ancor giovane di risolversi a tentar sua fortuna,, per la via della Corte di Roma, e delle Prelature Ecclesiastiche, fu per avventura, che non gli sofferisse l'animo d'accomodarli al nuovo Governo della sua Patria, e che ciò per molte congetture a me pare assai probabile. Or vera cosa è che Pandolfo suo Padre fino dall' anno 1504. se non anzi più
tem-

tempo prima, aveva fermato sua dimora in Roma (e chi sa che in Roma non nascesse Monsignor Giovanni?) del che fa fede un Contratto esistente nell' Archivio del Campidoglio rogato per Ser Sabba Vannucci il dì 29. Gennajo dell'anno 1504. per cui il suddetto Pandolfo piglia in enfiteusi, che noi diciamo a Livello, una Casa nel Rione di Ponte, per annuo Canone di scudi cinquanta. Ed è cosa da non esser passata sotto silenzio, che essendo Egli nato l'anno 1461. non si trovi fatto menzione di Lui agli Squittini prima dell'anno 1524. come se avendo Egli risoluto, o per genio di Parte, o per alcuna mala soddisfazione di menar sua vita fuori delle Terre della Repubblica, non pensasse punto a mettersi per la via delle maggiori Onoranze della sua Patria, se non poichè, avendo Figliuoli, e questi cresciuti in età egli si avvisasse di farsi squittinare in Firenze, non per altro, che per conservare a' Figliuoli, e a' loro Discendenti il Benefizio della antica Cittadinanza; per lo qual fine altresì mostra che si facessero squittinare l'anno 1531. Giovanni, e Francesco suoi Figliuoli, perocchè a me non è avvenuto mai di trovargli in Firenze dopo questo anno, se non quanto vi dimorò per pochi mesi Monsignor Giovanni già Prelato, e Cherico di Camera con Titolo, e Carattere di Commissario Apostolico, siccome ho detto, e forse per giorni nel principio dell'anno 1555.

Comunque ciò sia; vera cosa è, che gli Ambasciatori del Granduca Cosimo primo spiarono sempre minutamente gli andamenti di Monsignor Giovanni come d'uomo sospetto, e poco affezionato al suo Signor Naturale. Ed avvengachè Pier Filippo Pandolfini, che fu di poi Senatore, giunto a Venezia per risedervi col carattere d'Ambasciadore del G. D. appresso quella Serenissima Repubblica scrivesse il dì 29. d' Ottobre 1545. d' „ aver visitato il Reverendissimo Monsignor Legato (della Casa) e di essere stato veduto da Lui molto volentieri, mostrando in particolare affezionatissimo servitore del G. D. e molto „ desideroso di fargli cosa grata; sì egli nol perdeva mai d'occhio, e contandogli i passi gelosamente, di ogni minuzia ragguagliava Cosimo diligentemente, e mostra che quando Egli fu chiamato a Roma da Paolo IV. di Lui, come d'uomo non
pun-

punto affezionato al Gran Duca si ragionasse palefemente da' suoi buoni servitori nella Corte Romana . Averardo Serristori, che fu Egli pure Senatore, ed in quel tempo risedeva Ambasciadore del Gran Duca a Roma, scrive in data de' 6. Giugno 1555. cioè 15. giorni dopo l'assunzione di Paolo IV. al Pontificato: *Il Cardinal Farnese mi disse ier mattina in Concistoro, presente il Cardinal S. Vitale (Giovanni Ricci di Montepulciano) che noi gli caricavamo i panni addosso, sopra l'aver confortato Sua Santità a pigliare per Segretario Monsignor della Casa, e che avevamo torto, perchè Sua Signoria si era sempre portata, e si portava bene verso Sua Eccellenza; e che quando fu il caso de' Fiorentini (che alzarono Bandiere Verdi col titolo di Libertà) non volle mai concorrere con loro; nè volle anche che concorresse Anibale suo Nipote; e che non sapeva, se si accetterebbe il luogo, ma credeva bene, che quando si risolvesse ad accettarlo, non lo farebbe, se prima non sapesse, che fosse con buona grazia sua; Alla qual doglianza avendo saviamente replicato l' Ambasciadore, che Egli, quanto a se teneva Monsignor della Casa per amico del G. D. e dato parte a Lui di tutto il ragionamento, fugli risposto il dì 9. di Giugno: All' Illustrissimo Cardinal Farnese rispondesti prudentemente, in dire, che tenevi per amico nostro Monsignor della Casa, perchè per tale lo teniamo noi. E di questa sua affezione ne diede Egli indi a pochi giorni alcun contrassegno; ciò fu allorchè studiandosi pure l' Ambasciadore Serristori per mezzo del Co. di Montorio di placare il Papa, che era, come egli scrive il dì 10. Luglio 1555. ,, in collera grande, a ,, cagione del sequestro fatto fare dal G. D. de' frutti dell' ,, Arcivescovado di Firenze per la ribellione dell' Arcivescovo; il Conte di Montorio assicurò l' Ambasciadore, che anche Monsignor della Casa si era portato in questo caso amorevolmente, e veramente da uomo da bene, avendo ancor Egli detto a S. Beatitudine, che era bene, che Ella andasse destramente in queste cose, che toccavano lo Stato, e che erano degne di molto rispetto, e che però Sua Santità non se ne alterasse, e che con queste, e simili parole, aveva ancor Egli ajutato a addolcire il Papa con assai destrezza. Ma non pertanto egli è chiaro, che gli Ambasciadori del Gran Duca non furono mai in buona lega con esso*

Op. Casa Tom. V. Y Lui.

Lui. Bongianni Gianfigliuzzi uno degli Ambasciatori d' obbedienza a Paolo IV. scrive al Gran Duca il dì 30. Gennajo 1555. *ab Incarnatione* che „ essendo stato proposto dagli altri „ Ambasciatori di Toscana, che erano in Roma per rendere „ obbedienza al Papa, e che in quel giorno dovevano andare „ al Concistoro pubblico, che s'invitasse l' Arcivescovo di Firenze (Monsign. Antonio Altoviti) il Vescovo Salviati (Bernardo Vescovo di San Papolo in Francia, che fu creato „ Cardinale da Pio IV. l'anno 1561.) e Monsignor della Casa; egli disse contraddicendo a tutti, che non gli pareva „ giusto tener conto di coloro, che non avevano fatto il debito loro verso gli Ambasciatori, che rappresentavano la „ persona del Gran Duca, non avendo onorato la loro Entrata; e conchiude che „ non valsero nulla le preghiere portegli per rimuoverlo da questo suo intendimento. A questa diffidenza aggiunse non mediocre fomento quell' Inscrizione Sepolcrale fatta da Monsignor della Casa in morte di Giovanfrancesco Giugni ucciso, dicevano i Caraffi per usare le parole del Cini nella vita di Cosimo I. di consenso dell' Ambasciadore Serristori: la quale inscrizione fu di poi, cioè l'anno 1576. stampata in Parigi nella Raccolta di Poesie Latine fatta da Gio: Matteo Toscano e intitolata: *Carmina illustrium Poetarum Italorum*. Giovambatista Adriani Stor. de' suoi tempi lib. XIII. an. 1555. dopo d'aver riferito, come appena creato „ Papa Paolo IV. i suoi chiamarono per primo Segretario „ Monsignor della Casa Arcivescovo di Benevento, che in „ quel tempo dimorava a Vinegia Prelato, e per la Poesia, „ e per le leggiadre lettere, che in Lui molte rilucevano, „ molto chiaro, e viepiù per la pratica della Corte Romana, „ soggiugne: *I pensieri di tutti i Nipoti del Papa si scorgevano esser volti, & intendere ad occupare gli Stati altrui . . . & il Duca di Firenze per la guerra, che vegliava in Toscana contra i Francesi non ne stava sicuro, poichè il nuovo Cardinale (Carlo Caraffa) teneva stretta pratica con gli Strozzi, & altri Ribelli Fiorentini, che molti se ne traeva dietro. E già si cominciava a sentire, che quel fuoco, che per le cose prospere del Duca, pareva, che fosse spento, negli animi di molti Fiorentini cominciava a raccendersi, e*
mol-

molto più per un caso, che in questi giorni avvenne in Roma. Giovanfrancesco Giugni ribello Fiorentino, nelle opere inquieto, e nella lingua mordace, era stato ucciso, nè si sapeva così bene da chi; e molti che erano nel medesimo pregiudizio ne davano la colpa ad Averardo Serristori Ambasciadore Fiorentino, e molti si ristringevano insieme, e s'ingegnavano di nuovo di sollevare gli animi de' più quieti alle medesime imprese, che l'anno passato. In morte adunque di questo Fuoruscito fece Monsignor della Casa la seguente Inscrizione Sepolcrale, forse a' prieghi degli amici dell'ucciso, il cui sangue nell'animo loro accendeva, siccome egli suole avvenire, maggior sete di vendetta, e di sangue.

D. O. M.

*Joanni Francisco Junio summo inter
Florentinos loco nato cujus ardens in
Patriam Caritas scelerata sicariorum
Crudelitate extincta est.*

*Multa tui a se Viventi Tibi debita Cives
Extincto, hoc parvo munere persolvunt.*

*Accipe ab exiliis sociis fortissime Bustum,
Et scito Patriæ vulnus id esse tuæ;*

*Quique tuum saxo condunt cinerem, hos tua corde
Condere sub memori fortia facta puta.*

Non Cives frænant pro libertate ruentes

Cedes sanguineæ, & vulnera, sed stimulant.

È certa cosa è, che da indi in poi questo concetto che il Casa fosse poco ben affetto al Gran Duca Cosimo divenne comune: Anzi si credeva, dirò per tutti, che da Lui fosse non poco fomentata l'inclinazione, non so se io debba dire di quel Santissimo Pontefice, o de' suoi alla Guerra. Il Cardinale Pallavicino Ist. del Conc. di Trento lib. 13. c. 14. n. 11. ragionando de' dissapori inforti fra Paolo IV. e Carlo V. e dell'aver il Cardinale Nipote spedito in Francia Annibale Rucellai Nipote del Casa a trattar di Lega col Re Francesco I. Or tanto il Casa (dice) quanto il nipote usciti di Firenze, e avidissimi di ricuperare a se la Patria, ed alla Patria la Libertà, erano acconci strumenti a procurare l'uno colla penna, e l'altro colla voce que' moti in Italia, che tendessero ad un tal centro: E più

chiaramente Bernardo Navagiero stato Ambasciadore della Repubblica di Venezia alla Santità di Paolo IV. in una sua Relazione della Corte di Roma fatta l'anno 1577. e peravventura dopo il suo ritorno a Venezia, scrive così. *Il servirsi (Paolo IV.) nelli suoi Consigli, ed avere per carissimi, e confidentissimi, Monsignor Giovanni della Casa, Monsignor Silvestro Aldobrandini ec. accresceva questa inclinazione di Sua Santità alla Guerra: e poco più abbasso: Disegnavano Monsignor della Casa, e l'Aldobrandini di vendicarsi contro il Duca di Firenze, e d'introdurre nella Patria loro una inane specie di Libertà. Anzi anche Giovambatista Cini nella vita di Cosimo primo stampata in Firenze da' Giunti 1611. a c. 369. conferma questo istesso colle seguenti parole: Aggiungevasi a questo poi l'essere stato di Venezia dal medesimo Caraffa (forse Farnese) chiamato Giovanni della Casa, disegnandolo principale Segretario del Papa, uomo chiarissimo, e forse unico ne' suoi tempi, per Poesia Toscana, e per leggiadria di Lettere umane; ma reputato in Firenze non molto affezionato alla Parte Ducale. E conviene pur dire che così fosse, sì per l'autorità degli Scrittori allegati qui sopra; e sì, e molto più per quello, che di Lui scrisse Bongianini Gianfigliuzzi Ambasciadore a Roma del G. D. Cosimo primo, dandogli avviso della morte di Monsignor della Casa, e con tali parole, che fanno veder chiara questa sospensione. L'Arcivescovo di Benevento (scrive Egli il dì 14. Novembre 1556.) Monsignor della Casa questo giorno a ore 21. passò all'altra vita. Iddio gli abbia donato luogo di salute: ne è possuto arrivare alle Quattro Tempora, e sen'è partito con questo, & altri desiderii, come faranno ancora gli altri della medesima Lega. Anzi altro, che pura sospensione conviene dire che fosse la sua, poichè non altro essendo obbligato a fare, che dar parte al suo Sovrano della morte d'un Prelato suo Suddito, di tanta autorità nella Corte di Roma, egli non potè contenere dentro dall'animo suo la grande allegrezza, che Egli sentiva, che la morte avesse felicemente data l'ultima mano a' maneggi, co' quali egli si era studiato di attraversare la Promozione del Casa, togliendolo opportunamente dal Mondo, quando l'indugio di pochi giorni bastava, perchè Egli si rivestisse di quella Porpora, ch'egli si era meritata, e gli era stata promessa.*

E qui

E qui poichè questo ha di proprio la Verità , che da tutte le parti sorgono , e crescono , prove , e testimonianze a sua confermazione , egli si vuole osservare , che quando anche noi non sapessimo tutto quello , che intorno al punto tanto controverso della inventata esclusione del Casa dal Cardinalato , scrissero i Ministri , ed Ambasciatori di Francia al Re , di che ho ragionato abbastanza , se io non erro , nella Lettera Proemiale ; queste sole parole dell' Ambasciadore Gianfigliuzzi farebbero più che sufficiente prova , che Monsignor della Casa , non fu mica giudicato dal Papa indegno del Cappello Cardinalizio , ma la sua Promozione fu primieramente sospesa , e differita , per ragioni di savia Politica ; indi impedita dalla morte , che il tolse dal Mondo pochi giorni prima del tempo prefisso alla Promozione . Resta adunque provato più che sufficientemente , che quello , che d'ingiurioso al nome di questo grand' uomo hanno lasciato scritto sopra di ciò varj Autori , è pretta calunnia scaturita dall' impuro fonte del livore dell' Apostata Pietro Paolo Vergerio , che non potè mai , come noi diciamo , mandar giù , che il Casa l'avesse condannato come Eretico ; come se stato fosse in mano sua , e dal suo arbitrio dipendesse l' assolverlo , o il condannarlo , e non da quello che risultava dagli Atti Giudiciarj , e dalla pubblica voce , e fama ; E certa cosa è , secondo che riferisce il Cardinale Pallavicini Storia del Conc. di Trento lib. XV. cap. X. n. 13. che il Vergerio allor che l' anno 1561. essendo a' servigj del D. di Vuirtemberg , in segreti , e replicati colloquj con Monsignor Zaccaria Delfino Nunzio Apostolico alla Maestà dell' Imperadore mostrava ardentissimo desiderio di ritornare alla Patria , ma sempre più ostinato , e nulla dicendo , che significasse riconoscimento de' suoi errori , protestava altamente *che da uomo onorato quale egli era non conveniva aspettar palinodie , e non si teneva dalle più velenose invettive contra coloro che riputava suoi nemici , e incolpava in primo luogo della sua Apostasia Monsignor della Casa* . Ed in questa parte i dotti Giornalisti di Venezia nel Tom. IV. del Giorn. de' Letter. d' Italia fanno giustizia al vero , allegando a difesa del Casa l' autorità di Niccolò Gudlingio , la quale è di tanto maggior peso , quanto che altro che pura forza d' incontrastabile verità , non può aver

aver costretto un Protestante, qual egli era, ad opporsi al sentimento de' suoi.

Io ho ragionato a bastanza nella mia Lettera Proemiale del Fatto, che accese l'odio di questo famoso Apostata contra Monsignor della Casa: Ma perocchè i pocanzi mentovati Giornalisti di Venezia nel sopraddetto Tomo IV. del Giorn. de' Letter. d'Italia hanno trovato da apporre a quello, che io ho scritto del Processo formato contra il Vergerio, e della sua fuga d'Italia; egli fa di mestieri dilucidare alquanto questo passo d'Istoria: Lo che io farò, dopo d'aver brevemente risposto ad un'altra Censura de' medesimi Giornalisti; i quali non mi menano buono, che Monsignor della Casa fosse ammesso nella Sacra Accademia Fiorentina nel tempo, ch'egli era in Firenze Commissario Apostolico, a riscuotere le Decime Papali nel Dominio Fiorentino; *Conciossiacosachè* (dicono eglino) *da una Lettera di Niccolò Martelli, e da una del Cardinale Alessandro Farnese, possa conghietturarsi, che quando (il Casa) venne aggregato all'Accademia Fiorentina, cioè li 11. Febbrajo 1540. . . . ciò non seguisse nel tempo del suo predetto Commissariato, ma dopo.* Per toglier via questa dubbiezza, nata nell'animo loro per le due Lettere accennate qui sopra, e da me pure citate nella mia Lettera Proemiale; egli si vuol sapere, che fra le Lettere di Niccolò Martelli, uomo, per testimonianza degli eruditi Compilatori delle Notiz. Istor. dell' Acc. Fior. *di mirabil facondia, e di grande, e soave ingegno,* si legge la seguente Lettera a c. 8. dell'impres. di Fir. 1646.

A Monsignor della Casa. In Roma.

L'interesse della Patria, l'onorarmi scrivendo a V.S. e 'l desiderare quella in altrui l'onore ch'ella desiderrebbe in se stessa, per la sua graziosa natura, fanno, che colla presente, gli mandi due Sonetti; l'uno tenta portar acqua al Mare, lodando V.S. l'altro pel Signor Molza. Piaceravvi dell'uno pigliare il buon volere; dell'altro, col presentarlo, farmi favore. Di Fiorenza a dì IIII. di Novembre 1540.

I due Sonetti de' quali parla qui il Martelli, io gli ho veduti scritti a penna di sua propria mano in una copiosa raccolta di sue Rime originali appresso i non mai abbastanza lodati Fratelli

telli Abati Salvini. Il primo ha per titolo : *Al Reverendo Monsignor Giovanni della Casa Cberico di Camera* ; ed incomincia così

Se quella spene , che vi cuopre intorno.

Il secondo : *Al Molza.*

Da voi s' impara come dolcemente

Si scriva , e canti in amoroſe Rime .

Da questa Lettera hanno conghietturato i Signori Giornalisti , che il Commissariato di Monsignor della Casa non durasse fino al dì 11. Febbrajo 1540. ch' egli fu ammesso nell' Accademia Fiorentina. Ma qual sia il fondamento della loro conghiettura ne' dicono essi , nè io nol veggio . E non è certamente il tenore della Lettera , che di tutto altro parla , che di Commissariato : Non la Data ; la quale al più al più proverebbe , che il Casa nel principio del mese di Novembre dell' anno 1540. fosse tuttavia a Roma ; ma non proverà giammai , che il suo Commissariato allora fosse finito . Or ecco , in qual maniera sta il fatto . Monsignor della Casa era a Roma nel principio del Novembre del 1540. e forse non per anche deputato a questo Ministero . Il dì 11. del mese di Febbrajo susseguente 1540. che vuolsi intendere siccome egli è , secondo l' uso e di Firenze , ed eziandio di Venezia , quello , che secondo lo stile Ecclesiastico , e della Chiesa di Roma si farebbe detto 1541. egli era in Firenze Commissario Apostolico , ed in quel giorno fu ammesso nella Sacra Accademia Fiorentina . Il Cardinale Farnese il dì 5. di Marzo 1541. alla Romana , ch' è del 1540. *ab Inc.* scrive di Roma a Firenze

A Monsignor della Casa.

Io non ho prima risposto a più Lettere di V.S. ricevute alli dì prossimi aspettando di giorno in giorno ottenere da N.S. la licenza del suo ritorno , e così soddisfare in un tempo medesimo , & alla risposta delle altre cose , che la mi scrive , & al desiderio suo in questo caso particolare . Il qual disegno non possendo ancor mettere in effetto in questa seconda parte , con tutto che io spero , e sia per far opera , che non vadia in lungo , non voglio lasciare d' eseguirlo quanto alla prima senza più dilazione

Il dì 9. di Luglio 1541. il Casa era tornato a Roma , e fanno fede

fede la Lettera scritta da Lui a Cosimo I. che comincia : *Come V. E. si debbe ricordare* ed è la prima fra le Lettere di preghiera della mia impressione ; ed in Firenze egli aveva come Commissario Apostolico suoi Esecutori per l'esazione delle Decime Ecclesiastiche , non solamente allora che Egli scrisse , ma anche verso la fine dell'anno 1542. Nell' Archivio generale di Firenze si conserva un Instrumento rogato Ser Raffaello Baldesi , nel quale si legge . *D. Nerius ol. Pieri de Ardingbellis Nobilis Civis Florentinus Procurator R. D. Joannis della Casa Commissarii Apostolici super Exactionem Decimarum Papalium novissime in Dominio Florentino impositarum* ec. ed in un altro Atto pubblico rog. lo stesso Notajo sotto dì 23. Ottobre 1542. *Nos Joannes Maria de Doctoribus de Anglaro Canonicus S. Laurentii Florentini in hac parte Judex subexecutor , & Commissarius Apostolicus a R. in Christo Patre D. Joanne della Casa Camera Apostolica Clerico , & Protonotario Apostolico super exactionem de anno 1540. in Dominio Illustrissimi Ducis Florentiae Exactore , & Commissario Apostolico deputatus* ec. I quali due Documenti basti l'aver quì accennato fra' molti , che si potrebbero allegare s' egli facesse mestiere.

Sbrigato in questa maniera da questo primo punto di Cronologia , io passo al secondo che appartiene alle cose di Pietro Paolo Vergerio ; delle quali compilando i Signori Giornalisti quello che io ne scrivo al Signor Abate Regnier concludono così , contraddicendo modestamente a quello , che io ho affermato. *Alcune difficoltà , che ne sopravvengono , ci fanno quì dubitare , che la Cronologia non sia esatta , per ciò che il fatto riguarda : Imperciocchè abbiamo ragione di credere , che o'l Casa non ebbe l'ordine di fare il Processo al Vergerio nel Marzo del 1546. o che s' ebbe in quell' anno , non può essere , che il Vergerio abbandonasse l'Italia indi a pochi mesi , poichè la sua fuga in Germania non seguì prima del 1549. E volendo pur render ragione della loro opinione contraria alla mia , ripigliano il filo da alto , e tutta raccontano sottilmente l'Istoria lagrimevole di questo disgraziato . La quale lasciando io da parte , come quella che niente fa al mio intendimento , dico , che mostra , che questi per altro oculati , e ben veggenti Critici , come*

Talor sonnifera il valente Omero,
non abbiano bene osservate le mie parole , così che puro abbaglio abbia dato motivo alla loro contraddizione, la quale, tolto quello di mezzo, di presente cade da se. Ecco quello che io ne ho detto. *Ebbe commissione (il Casa) nel mese di Marzo 1546. di fare insieme col Patriarca di Venezia il Processo a Pietro Paolo Vergerio Vescovo di Capo d' Istria accusato d' Eresia; e poi d' intimargli d' ordine Santissimo, che non ritornasse alla sua Chiesa, di che sdegnato il Vergerio, e intimorito abbandonò indi a pochi mesi l' Italia, e ritiratosi in Germania ec.* Io dico adunque, che nel Marzo del 1546. fu dato l'ordine di fare il Processo; e che poi, cioè compito il Processo, fu ordinato, che se gli intimasse, ch' egli non tornasse alla sua Chiesa: E dico, che allora egli abbandonò l' Italia, e successivamente ritirossi in Germania; le quali cose tutte se bene sieno considerate, niuno dirà per certo, che io abbia scritto, che la fuga del Vergerio seguisse indi a pochi mesi, dopo l'ordine dato al Casa di processarlo, come mostra che abbiano inteso i Signori Giornalisti. E per dir brieve: che la Commissione di fare il Processo fosse data nel Marzo del 1546. senza ricorrere a ciò che ne scrive il Card. Pallav. Ist. del Conc. di Trento lib. VI. cap. XV. n. 3. citando nel margine lettere de' 27. Febbrajo, e de' 2. e 6. di Marzo 1546. ne fa indubitata prova l' avviso dato al G. D. Cosimo primo da Pierfrancesco Pandolfini suo Ambasciadore alla Serenissima Repubblica di Venezia in una sua Lettera del dì 17. Marzo 1545. alla Fiorentina (1546. a Nativitate) con queste parole. *Il Vescovo di Capo d' Istria è venuto a Venezia già 4. giorni, essendo rimesso la Causa sua da S. Santità in Monsignor Legato, e nel Patriarca di Venezia.* Or questo Processo, sì per l'importanza dell' articolo, che si doveva discutere, e sì per la dignità, e per lo gran credito del Reo, spalleggiato da grandi Amici, e Fautori, e fino da' Legati stessi del Concilio, ad intendimento di ottenerne, se possibile fosse, la conversione, e l'emenda; e quel ch'è più da' suoi antichi meriti colla S. Sede, non poteva non portar seco difficoltà, e lunghezza. In fatti; il Muzio in una Lettera scritta di Milano a Mes. Antonio Elio il dì 5. Luglio 1548. ch' è fra le Vergeriane a c. 53. dell' Edizione di Venezia 1550. dice che „ il Vergerio a
Op. Casa Tom. V. Z „ Ro-

„ Roma si difendeva tuttavia per Cattolico, ed altrove andava „ seminando la Dottrina del Luteranesimo; e soggiugne: *Quando altro non si possa, levisi almeno di quel Paese infinchè la sua Causa sia determinata, o si mandi a Monsignor Legato a Venezia nuovo ordine, che ne pigli nuova informazione, e che si proceda così gagliardamente contro di Lui, come Egli gagliardamente procede contra la Chiesa, contra la Sedia Apostolica, e contra Cristo; e susseguentemente scrivendo allo stesso Vergerio a c. 106. come di Causa già decisa; Io veggio (scrive) quella (la Chiesa di Capo d'Istria) in parte, e senza Capo, e voi che sete stato ordinato per suo Capo, separato, e allontanato.... In Italia non ci ha luogo alla vostra Dottrina ec. e finalmente in un' altra Lettera de' 26. Ottobre 1548. lo stesso Muzio scrive a M. Annibale Grifonio a c. 117. La provvisione di levare il Vergerio dalla Città è stata santissima. Da tutte le quali Lettere si raccoglie, che la Tela giudiziaria fu lunghissima, e che non prima che tra il Luglio, e l'Ottobre del 1548. potè essere intimato al Vergerio d' ordine Santissimo, che non ritornasse alla sua Chiesa: Di che (ho io scritto) egli sdegnato, e intemorito, abbandonò indi a pochi mesi l'Italia, e ritiratosi in Germania ec. Il Cardinale Pallavicino l. d. scrive che egli si ritirò fra' Grigioni Eretici. Il P. Ughelli Ital. Sacr. T. V. Col. 391. dell' impress. di Ven. 1720. scrive: *Exarsit scilicet ad triste nuntium Pontifex, ictumque Religionis telo deturbavit (Vergerium) de sede 1548. Ille Genevam, mox Tubingam profugit*; e parlando del suo Successore Monsignor Tommaso Stella Domenicano dice, che Egli fu creato Vescovo della Chiesa di Capo d'Istria da Giulio III. il dì 5. di Maggio 1550. Ma in questa data ci è errore, osservato opportunamente da chi con tanta lode ha sopranteso alla suddetta nuova Edizione di questa grand' Opera, che saviamente ha aggiunto nel margine a modo di correzione *an. 1549. die 21. Augusti, ut produnt Acta Consistorialia*, tanto che non è vero che questa Chiesa vacasse, come egli scrive *duos integros annos*. Anzi lo stesso P. Ughelli parlando di questo gran Prelato tra' Vescovi di Lavello, pone la sua Traslazione alla Chiesa di Capo d'Istria nell' anno 1549. a tal che egli convien dire, che lo Stella fosse trasferito non da Giulio III. ma da Paolo III. che morì nel mese di Novembre 1549.*

E in

E in fatti egli non può essere, che a 5. di Maggio 1550. fosse eletto a Vescovo di Capo d' Istria lo Stella, poichè il Muzio scrivendo di Milano *Alla Città, e Popolo Justinopolitano il dì 7. Maggio 1550.* congratulandosi con esso loro, che il „ Signore avesse benignamente raccolti i loro pietosi prieghi, „ e provvedutigli di Pastore ec. soggiugne a c. 173. *È un tale officio mi aveva proposto di fare con esso voi, quando tornai dalla Corte dell' Imperatore, avendo quivi avuto novella, come voi eravate stati liberati dalle mani del Figliuolo della perdizione, e rimessi al Governo di Ministro di salvazione.* E vuolsi sapere, che 'l Muzio tornò in Italia per le Poste subito avuta la nuova della morte del Papa, ed egli stesso il dice in una Lettera de' 7. Febbrajo 1550. a c. 164.

Le quali cose avendo io secondo che io giudico fermamente stabilite, resta a mio credere, più che a sufficienza provato quello che io scrissi „ Che l'anno 1540. Monsignor della Casa ebbe „ commissione da Paolo III. di fare il Processo al Vergerio: e „ di poi, cioè a dire, dopo compito il Processo, d'intimargli „ d'ordine Santissimo ch'egli non ritornasse alla sua Chiesa; e „ che l'effetto di questo ordine fu, che il Vergerio indi a pochi „ mesi abbandonò l'Italia, e ritirossi in Germania. Colle quali formole, fu mio intendimento di spiegare, che Egli non abbandonò subito interamente l'Italia, avvengachè egli ne uscisse fuori quanto bastasse, per cessare da se la procella del meritato gastigo, e forse con animo di tentare se gli venisse fatto di ritornarvi, quando che fosse con sicurezza. Uscì egli adunque d'Italia tantosto dopo l'intimazione, e trattenendosi pur nel Confine fermò per qualche tempo sua dimora a Ginevera, e fra' Grigioni Eretici, ove sappiamo per relazione del Cardinale Pallavicino, che Egli spendeva il tempo in trasportare libri d'Eretici in Idioma Italiano: Ma finalmente riconoscendo *indi a qualche mese*, esser vana la sua speranza, egli s'internò nella Germania, e si pose a' servigj del Duca di Virtemberg; cui egli serviva, quando l'anno 1561. egli ebbe prima in Zaberna, indi in Tubinga replicati, e segreti colloquj con Monsignor Zaccaria Delfino Nunzio Apostolico in Germania, e di poi Cardinale: ne quali egli fe tanto chiaro vedere la sua ostinata durezza, e

l'odio suo intestino contra Monsignor della Casa, incolpandolo con velenose ingiurie della sua Apostasia, che i Legati del Concilio comandarono al Nunzio, che troncasse ogni commercio con questo infame Apostata, che morì nella sua perfidia impenitente l'anno 1565. in Tubinga.

Io lascio da parte alcune altre Osservazioni e Censure de' Signori Giornalisti di minor conto, alle quali agevol cosa sarebbe il rispondere, se elleno valessero il pregio dell'opera, e non anzi potesse quindi alcuno trar motivo di accusarmi, che io l'faceffi per vaghezza di garrire, che in me non fu giammai. Tal è per cagione d'esempio quello che eglino dicono, che la Lettera del Lampridio a Monsignor Beccadello fu scritta a Firenze, ove era allora questo gran Prelato, e con Lui anche il Casa; e perciò non potè alludere alla risoluzione presa dal Casa d'abbandonare la Corte di Roma, poichè la Lettera fu stampata nel 1550. ed il Casa si ritirò a Venezia nel 1551. Intorno a che lasciando da parte se ella fu scritta a Firenze, o a Venezia, ove l'anno 1550. si trasferì Monsignor Beccadello con carattere di Nunzio Apostolico, io dirò solamente, che ella potè essere scritta lo stesso anno, che ella fu stampata, cioè nel tempo che già era pubblica la risoluzione del Casa d'allontanarsi dalla Corte di Roma, e di andare in oltre almeno di passaggio a Firenze. La risoluzione era nota l'anno 1550. per la vendita da Lui fatta del Chericato di Camera nel mese d'Agosto. Il pensiero d'andare a Firenze l'aveva egli fatto noto a M. Pandolfo Rucellai suo Nipote con quella lettera de' 9. d'Agosto 1550. ch'è nella mia edizione T. 2. a c. 63. alla quale rispose tosto M. Pandolfo con quella, che a me piace di registrare nel fine di questo mio ragionamento. Tanto che quell'*Urbis lassus* può ben essere relativo alla risoluzione di lasciar Roma dopo l'elezione a Papa di Giulio III. che seguì nel mese di febbrajo dell'an. 1550. e dalle parole del Lampridio non può argumentarsi il contrario, poichè egli parla dubitativamente come uomo, che non sapesse per anche se il Casa avesse effettuato il suo disegno, nè dove Egli allora si ritrovasse.

..... *Si forte Casis se contulit istuc*
Urbis lassus, & ut caros invisat amicos.

Que

Questo fiammi lecito aggiugnere per ultimo in grazia degli eruditi, che le Annotazioni del Co. del Maestro, che i Signori Giornalisti giustamente stimano degne di esser date alla luce, sono stam-pate a' suoi luoghi, secondo quello che io ho detto nella mia Lettera. Ma per quello, che appartiene alle Annotazioni, che Eglino dicono essere state fatte dall' eruditissimo Signor Antonio Magliabechi, io difficilmente m' induco a credere, che Egli le abbia mai fatte, poichè mai non me ne disse parola, nelle molte conferenze fatte con esso Lui sopra l' impressione, che io aveva in animo di fare, la qual risoluzione egli mi commendò sempre altamente, ed a compirla mi spronava con incredibile ardore.

E finalmente acciocchè per me non si lasci addietro cosa che possa essere gradita da chi potrebbe peravventura aver talento di sapere qual fosse la sorte di Quirino figliuolo d' Amore, come detto è di Monsignor della Casa: Io dico che Quirino fu primieramente legittimato in Roma il dì 20. Settembre 1550. da Monsignor Giovanni Campeggi allora Vescovo di Parenzo, e poco di poi Arcivescovo di Bologna Cugino del Cardinale Lorenzo Campeggi per rog. di Ser Jacopo Antonio Riccobuono in virtù di Privilegio conceduto a questa cospicua Famiglia da Massimiliano Imperatore, e da Leone X. Sommo Pontefice. Quindi dal Padre fu nel suo Testamento istituito erede di seimila scudi d' oro in oro, e di tutti i suoi Beni stabili di Montui, e del Mugello, e lasciato sotto la tutela, e cura fino all' anno ventesimo della sua età, di Annibale Rucellai, e di Giovambatista Acciajoli. Or di questi Beni che aveva Monsignor Gio: nel Dominio Fiorentino, avendo il Fisco preso possesso per tenergli fino alla totale estinzione d' un debito di scudi millesecento di Decime, e Balzelli, ed altre Gravezze ordinarie lasciato da Pandolfo Padre di Monsignor Giovanni, ed avendo perciò allogati i Beni del Mugello a Baccio Davanzati, e la Villa di Montui a Giorgio Vasari, e la Casa di Firenze a Benvenuto Cellini; fece istanza Quirino, che fosse venduta la Casa, siccome seguì per prezzo di scudi milledugento, e questa somma fu imborzata dal Fisco; al quale Quirino pagò dipoi tutto il rimanente del debito, poichè egli fu rimesso in possesso degli altri Beni stabili, e ciò fu il dì 17. d' Ottobre 1569. per benigno rescritto di Cosimo primo. Il quale avendo riguardo alla povertà, e bontà del supplicante con solen-

solenne Diploma lo legitimò, senza far menzione della prima legittimazione; e ciò fu il dì 16. Giugno 1570. intorno al qual tempo egli comprò alcuni Beni stabili a Castelfiorentino dalla Religione di S. Stefano, e nel Contratto rog. Ser Frosino Ruffoli egli si trova chiamato - Quirino di Giovanni della Casa - e quindi preso avviamento di Traffico vendè l' anno 1579. per rog. di Ser Matteo Carlini i Beni del Mugello al Signor Pietro Montoya Nobile Spagnolo per fior. dodicimila da pagarsi fior. duemila alla mano, e mettersi nell' Accomandita di Negozio, che facevano insieme; ed il rimanente in quattro anni, e mezzo, pagandone frattanto il Compratore il frutto ricompensativo di sei per cento. Fu sua Moglie Ginevera Buonaccorsi; ma non mi sono avvenuto in Atti, o Scritture, che facciano vedere che Egli avesse figliolanza. Nè meno della Madre sua ho trovato sicura notizia; se non che a me par di vedere, che questa potesse essere quella Ippolita Panona, cui Monsignor Gio: fece un Legato di scudi milledugento d'oro in oro, dicendo d'esser debitore a Lei di questa somma per iscrittura esistente in mano di Donato de' Bardi di Vernio. Ma forse che per celsare la taccia di poco accurato, io avrò incorso quella di troppo minuto.

L E T T E R A

Di Mefs. Pandolfo Rucellai in risposta a quella di Monsignor della Casa a Lui del dì 9. di Agosto 1550.

Giovanni Berti fra gli Accademici della Crusca *il Rispiolato* la copiò di sua propria mano con alcune Rime, e Lettere di Monsignor della Casa nel fondo d'un Esemplare delle Rime, e Prose di Lui stampate in *Venezia* per Niccolò Bevilacqua nel mese d'Ottobre 1558. Il qual Esemplare gli fu donato da Mefs. Bernardo Canigiani fra gli Accademici suddetti *il Gramolato*, ed è presentemente presso di me.

Reverendissimo Monsignore. Per la lettera di V. S. de' 9. ho inteso la vendita del suo Chericato, e come di cosa della quale ella debba cavare, utile, o comodità, secondo il fine a che ella l'ha fatto, ne ho auto piacere, Dio faccia, che ne segua il simile anco a Lei. Mi è ben dispiaciuto assai d'intendere, che la S. V. disegni
di

di riuscirsi dall' Arcivescovado , solo perchè e' non pervenga nella persona mia , poichè , siccome mi scrive Anibale , ella si contenta di metterlo in persona sua , se io lo consento ; la qual cosa non mi pare di possergli negare , secondo la mia coscienza , che è pur meglio , che abbia bene uno di noi , che restarne tutti a due senza . Però fin da ora le dico , che approverò sempre tutto quello che ella farà , e se ella si risolverà di mettere l' Arcivescovado in petto d' Anibale , può in un medesimo tempo mettervi anche la Badia ; che se così piace a lei mi contento anch' io restar povero , e di roba , e d' onore in un medesimo tempo ; e approverollo con parole per benissimo fatto ; dentro poi ne avrò quella soddisfazione , che mi parrà che meriti un simile accidente , e tacerolla come ho fatto dell' altre . Quanto al darlo ad altri , può da se stessa considerare con quanto giusto titolo ella possa farlo , se ella si ricorderà da chi l' ebbe , e come : Dio le metta in animo di risolversi a quello che le deve tornar più utile , e piacere , che io mi contento di quello che lei , e terrò che ella faccia ogni cosa per util mio : e se di sopra ho parlato troppo liberamente gnene chieggio umilmente perdono ; s' e' vorrà venire , che poichè la Signoria Vostra se ne va a Benevento con animo di tornar quì io ce l' aspetterò . Dio la faccia contenta , ed egli sia meco .

*Nemo adeo ferus est , ut non mitescere possit ,
Si modo cultura patientem commodet aurem .*

Horat. lib. 1. Epist. 1. V. 39.

Della mutazione de' costumi di questo Giovane , che fu di poi Canonico Fiorentino , ne abbiamo non dubbia testimonianza nella Dedicatoria d' una Commedia a Lui indirizzata da Girolamo Parabosco . Il possesso del Canoncato Fiorentino fu preso da Lui l' anno 1551. ma l' anno 1553. ne fu spogliato per sentenza d' uno degli Auditori del Palazzo Apostolico . Fu Abate Commendatore di S. Savino dell' Ordine Camaldolense nella Diocesi di Pisa ; e questa Abazia fu prima posseduta dal nostro Monsignor Giovanni , e molto prima , cioè nel principio del 15. secolo da Mes. Angelo di Ghez-
zo della Casa .

TESTA.

Handwritten text, possibly a signature or a list of names, located in the upper left quadrant of the page.

A single, thin, curved line or scribble located in the lower right quadrant of the page.



TESTAMENTO

DI MONSIGNOR

GIOVANNI DELLA CASA.



IN Nomine Sanctissimæ, & Individuæ Trinitatis, Patris, & Filii, & Spiritus Sancti. Amen. Per hoc præsens publicum Testamenti Instrumentum cunctis pateat evidenter, & sit notum, quod anno a Nativitate Domini millesimo quingentesimo quinquagesimo primo, indictione nona, die vero trigesima mensis Maji, Pontificatus Sanctissimi in Christo Patris & D. N. D. Julii divina providentia Papæ tertii anno secundo, in mei Notarii publici Testiumque infracriptorum ad hæc specialiter vocatorum & rogatorum præsentia præsens & personaliter constitutus Reverendissimus in Christo Pater & Dominus, D. *Joannes de la Casa*, Dei & Apostolicæ Sedis gratia Archiepiscopus Beneventanus, sanus per Dei gratiam mente, sensu, corpore, & intellectu, considerans se esse mortalem, & ad hoc natum ut moriatur, horam tamen mortis incertam esse, & ideo sapientis esse eam semper habere præ oculis, & ita vivere, ut quacumque hora venerit Dominus, & pulset, reperiat nos paratos; & quod inter, alia quæ paranda sunt post animam, non est minimum domui suæ prospicere, cum Ezechix Regi mortem nunciaturus Propheta primum jusserit prospicere domui suæ: idcirco mortem habens præ oculis, exemplo tantorum tamque sanctorum virorum, dum mens sana est, & nullo distracta dolore, sed tota in sese collecta perspicacius videt, rebus suis pro pace & quiete successorum suorum ordinem dare volens, suum Testamentum sine scriptis, quod nuncupatum de Jure dicitur, fecit & condidit in hunc, qui sequitur, modum: videlicet

In primis agnoscens animam suam cæteris rebus esse pretiosior, illam propterea pia mente, & toto corde commendavit, & commendat Deo omnipotenti, Creatori suo optimo & ma-

Op. Casa Tom. V.

A a ximo,

ximo, cui humillime supplicat, ut sibi ignoscere dignetur peccata sua, quæ (proh dolor!) agnoscit & fatetur se in hac vita sua culpa commisisse; & quia cognoscit se tanta gratia indignum, precatur Deum Optimum Maximum, ut saltem precibus & meritis Beatæ & semper intemeratæ Virginis Mariæ, & omnium Sanctorum, totiusque Curiaë cælestis, dignetur pius & misericors Dominus exoratus, suorum peccatorum veniam sibi dare, & animam suam ad vitam æternam perducere, & collocare.

Item quodcumque ipsum Testatorem ex hoc sæculo decedere contingeret, corpori suo elegit sepulturam in Ecclesia per infra scriptum hæredem eligenda, cum ea pompa & funeris impensa, prout infra scripto suo heredi videbitur & placuerit.

Item pro salute animæ suæ & suorum defunctorum animarum idem Testator legavit, & jure legati relinquit, Dei amore & consanguinitatis ac parentelæ intuitu & causa, suis parentibus de nomine *della Casa*, scuta bis mille auri in auro inter ipsos distribuenda ad arbitrium infra scripti Domini Hannibalis quondam Aloysii de Oricellariis, heredis sui infra scripti: ipsum Hannibalem rogando, ut hujusmodi scuta bis mille distribuat magis pauperibus & melioribus, prout dictabit conscientia sua utilius fore pro salute animæ ipsius Testatoris.

Item legavit, & jure legati relinquit Domino Erasmo Gemini de Cesis, Spoletanæ Diœcesis, totum id, quod dictus Erasmus esset debitor ipsius Reverendissimi Testatoris usque in præsentem diem in libris propriis ipsius Reverendissimi Testatoris.

Item legavit, & jure legati relinquit Domino Flaminio Rugerii *della Casa* Florentino totum id, quod dictus Flaminus esset debitor ipsius Reverendissimi Testatoris usque in presentem diem, tam pro computo dicti Rogerii sui, quam pro computo suo proprio; & ulterius legavit eidem Flaminio scuta quingenta auri in auro.

Item legavit, & jure legati relinquit Rev. D. Gherardo Bufdrago legum Doctore, ipsius Reverendissimi Auditori, scuta quingenta auri in auro.

Item legavit, & jure legati relinquit Juliano Martini Florentino scuta trecenta auri in auro.

Item legavit, & jure legati relinquit Ludovico, seu verius Aloy-

Aloyfio Bandeimo, Paquanæ Diœceſis, ſcuta tercenta auri in auro.

Item legavit, & jure legati relinquit omnibus infraſcriptis infraſcriptas pecuniarum ſummas: videlicet

D. Marco Antonio *de la Volta* Bononiënſi ſcuta quingenta auri in auro.

D. Antonio Moroni, de Terracina, ſcuta tercenta auri in auro.

Item legavit, & jure legati relinquit Dominæ Mariettæ *della Caſa* ipſius Teſtatoris ſorori, & uxori Caroli Strozzi, ſcuta decem millia auri in auro, & poſt dictæ D. Mariettæ obitum DD. Strozzi & Pandulpho Strozzi, ejuſdem Mariettæ filiis, quos ad invicem deſuper ſubſtituit, & ſi ipſa Marietta forte deceſſiſſet tempore mortis ipſius Teſtatoris, deſuper aliter non diſpoſito per ipſum Teſtorem, voluit & vult nihilominus legatum hujusmodi transmitti, & transmiſſum ac factum eſſe cenſeri ad dictos DD. Strozzi & Pandulphum Strozzi, dictæ Mariettæ filios, & ipſius Teſtatoris nepotes, eos ad invicem ſubſtituendo, ut ſupra. In quo quidem legato ſcutorum decem millium auri in auro, idem Teſtator dictam Mariettam, & dictos Strozzi & Pandulphum heredes inſtituit, & eos hujusmodi legato tacitos & contentos eſſe voluit, nec aliud de bonis ipſius Teſtatoris petere poſſint.

Item legavit, & jure legati relinquit Dominæ Eliſabettæ *della Caſa*, alteri ſorori ipſius Teſtatoris, uxori Leonardi Corbinelli, ſcuta decem millia auri in auro, & poſt D. Eliſabettæ obitum D. Franciſco *del Benigno*, Pandulpho & Scipioni Corbinelli, ejuſdem Eliſabettæ filiis, ac aliis filiis maſculis dictæ Dominæ Eliſabettæ, tunc forſan natis, quos ad invicem deſuper ſubſtituit; & ſi ſupraſcripta Eliſabetta forte deceſſiſſet tempore mortis ipſius Teſtatoris, deſuper aliter non diſpoſito per ipſum Teſtorem, voluit & vult nihilominus hujusmodi transmitti, & transmiſſum ac factum eſſe cenſeri ad dictos Pandulphum, Franciſcum, & Scipionem, dictæ Eliſabettæ filios, & alios filios maſculos dictæ D. Eliſabettæ tunc forſan natos, & ipſius Teſtatoris nepotes, eos ad invicem ſubſtituendo, ut ſupra. In quo quidem legato ſcutorum decem millium auri in auro idem Teſtator dictam D. Eliſabettam, & dictos Franciſcum,

Pandulphum, & Scipionem, ac alios filios masculos dictæ D. Elisabethæ tunc forsan natos, heredes instituit, & eos hujusmodi legato tacitos & contentos esse voluit, nec aliud de bonis ipsius Testatoris petere possint.

Item legavit Dominæ Angelettæ Corbinellæ, nepti suæ, scuta bis mille auri in auro, & hoc pro dote ejusdem Angelettæ: & hoc si & quatenus idem Testator dictæ Angelettæ ante ipsius Testatoris obitum non dederit dotem, solvendam per infra scriptum heredem tempore nuptiarum; & interim, & usque in diem illorum solutionis infra scriptus heres teneatur solvere scuta quinque similia pro centinario per annum, pro alimentis dictæ Angelettæ.

Item legavit, & jure legati relinquit Dominæ Dianoræ Corbinellæ, nepti suæ, scuta bis mille auri in auro pro dote sua, & hoc si & quatenus de hujusmodi dote per ipsum Testatorem ante ejus obitum non fuerit provisum, solvendam per infra scriptum heredem tempore nuptiarum, & interim ac usque in diem illorum solutionis infra scriptus heres teneatur solvere scuta quinque similia pro centinario per annum pro alimentis dictæ Dianoræ.

Item legavit, & jure legati relinquit Adolæ Corbinellæ, nepti suæ, similiter pro dote sua scuta bis mille auri in auro; hoc declarato, quod hujusmodi scuta bis mille auri in auro permanere debeant in manibus infra scripti sui heredis, donec dicta Adola nuptiis tradatur, & donec permanerit infra scriptus heres, teneatur solvere dictæ Adolæ pro suis alimentis scuta quinque similia pro centinario in annum.

Item jure institutionis relinquit Quirino *della Casa*, ipsius Reverendissimi Testatoris filio, legitimato per Reverendiss. D. Episcopum Parentinum, vigore privilegiorum domui Campesiorum concessorum, seu alias, & seu forsitan legitimando, si & postquam legitimabitur, & legitimatus fuerit, omnia bona stabilia, quæ idem Testator habet, & si quomodolibet competunt in locis, & Mugello, & Montui Domini Florentini. Item scuta sex millia auri in auro, in quo quidem legato idem Reverendissimus Testator dictum Quirinum filium suum legitimum, seu forsan legitimandum, si & postquam legitimatus fuit, heredem suum instituit, & eo contentum & taci-

tacitum esse voluit, & amplius de bonis ipsius Testatoris petere non possit. Et si dictus Quirinus moreretur in pupillari ætate, & post pupillarem ante vigesimum annum suæ ætatis sine filiis legitimis & naturalibus, tunc eo casu idem Testator voluit & vult hujusmodi legatum transmitti, & transmissum & factum esse censi: videlicet quoad legatum bonorum stabilitium ad dictam D. Mariettam ipsius Reverendiss. Testatoris sororem, si supervixerit; sin autem, ad dictos suos filios masculos. Quo vero ad legatum scutorum sex millium ad dictam D. Elisabetham *della Casa* ipsius Reverendissimi Testatoris sororem, & uxorem Lionardi Corbinelli, si similiter supervixerit; sin autem, ad dictos suos filios masculos, tutores, ac pro tempore curatores, & legitimos administratores dicti Quirini, & bonorum sibi ut supra, jure restitutionis per ipsum Reverendiss. Testatorem relictorum idem Illustriss. Testator fecit, & deputavit D. Hannibalem de Oricellariis, & Joannem Baptistam Acciajolum, & utrumque ipsorum in solidum, cum ampla & omnimoda facultate dictum Quirinum & ejus bona regendi, gubernandi, & administrandi, & omnia alia faciendi, quæ pro tempore erunt necessaria. Quibus tutoribus & curatoribus idem Reverendiss. Testator dictum Quirinum, & suorum bonorum gubernium & administrationem plurimum commendavit.

Insuper idem Testator declaravit, esse debitorem Capitanei Laurentii de Castiglione in scutis mille auri in auro, occasione unius societatis per ipsum Testatorem cum dicto Capitaneo Laurentio, ut asseruit, contractæ; propterea mandavit eidem Capitaneo Laurentio de hujusmodi scutis mille auri in auro integraliter satisfieri.

Uterius idem Testator declaravit, esse debitorem cujusdam Hippolytæ Panonæ Venetæ in scutis mille ducentis auri in auro, prout apparere dixit quadam scriptura existente in manibus D. Donati de Bardis de Vernio, & propterea mandavit satisfieri integraliter dictæ Hippolytæ de dictis scutis mille ducentis auri in auro.

Item legavit, & jure legati relinquit Rev. D. Pandulpho de Oricellariis, & D. Horatio etiam de Oricellariis q. D. Aloysii, ipsius Testa-

Testatoris nepotibus, scuta decem millia auri in auro: videlicet, utrique ipsorum scuta quinque millia, & in eventum mortis alterius ipsorum sine filiis legitimis & naturalibus, hujusmodi legatum scutorum decem millium auri in auro sit, & esse censeatur factum, prout idem Testator in dictum eventum facit, superviventi &c.

Item declaravit habere tres neptes, filias dicti quondam Aloysii de Oricellariis, ac D. Dianoræ *della Casa*, ejus dum vixit sororis, quæ fuerunt in satis notabili summa pecuniarum dotata per dictum q. Aloysium eorum Patrem in suo ultimo testamento. Nihilominus ob amorem dicti D. Aloysii legavit cuilibet ipsarum neptum scuta centum auri in auro, in quibus ipsos heredes instituit, & amplius de bonis ipsius Testatoris petere non possint.

In omnibus autem aliis & singulis suis rebus & bonis mobilibus, immobilibus, creditis, juribus, & actionibus quibuscumque, & quocumque nomine nuncupentur, præsentibus & futuris, ubicumque existentibus, heredem suum universalem instituit, fecit, & ore suo proprio nominavit, & esse voluit D. Hannibalem q. Aloysii de Oricellariis, ejus nepotem, cum hoc onere, quod dictus Dominus Hannibal, heres supra institutus, primo suo genito masculino imponere habeat & debeat nomen & cognomen *Pandulphus de la Casa*, in memoriam patris ipsius Reverendiss. Testatoris, qui tali nomine & cognomine vocabatur; & toto tempore vice primogeniti masculi dicti heredis eundem primogenitum masculinum pro nomine & cognomine *Pandulphus de la Casa* vocare, tenere, reputare, & quatenus dictus Hannibal heres, ut præmittitur, institutus, hujusmodi hereditatem ex quavis causa nollet acceptare, quod idem Testator non credit, tunc in dictum casum, idem Reverendiss. Testator eidem Hannibali in hereditate hujusmodi substituit D. Horatium q. Aloysii de Oricellariis, ejusdem Hannibalis fratrem; & hereditas hujusmodi, ipso facto in dictum casum devolvatur ad dictum D. Horatium cum dicto onere, quod dictus D. Horatius primo suo genito masculino imponere habeat & debeat nomen & cognomen *Pandulphus de la Casa*, & aliis, ut supra dixit in dicto Hannibale.

bale. Et insuper idem Testator voluit, & expresse mandavit, quod dictus D. Hannibal, heres supra institutus, nec ipsius Hannibalis heredes & successores nullo umquam tempore petere possint, nec valere, aut ex jure hereditario, aut alio quovis nomine ipsius Reverendis. computum, & rationem a prædictis DD. Pandulpho, & Horatio, dicti Hannibalis fratribus, & coheredibus dicti q. Aloysii eorum patris, administrationum factarum & habitarum per dictum q. Aloysium eorum Patrem, quarumvis rationum, quæ contarunt sub nominibus D. Pandulphi *de la Casa*, & sociorum, ac dependentium, emergentium, annexorum, & connexorum ab eisdem rationibus, & quorumvis aliorum negotiorum inter dictum q. Aloysium, & dictum q. Pandulphum, & successores dicti Pandulphi heredes a die prima Maji 1534. retrohabetorii super quavis re, & quomodolibet, ac quavis de causa & occasione habitorum, & forsan reliquorum solutionem. Nam idem Reverendis. Testator declaravit, & in veritatem palam & publice recognovit, & attestatus est dictum q. Aloysium, dum viveret, se in dictis administrationibus bene, fideliter, & legaliter gessisse, & ab eodem D. Aloysio bonum, fidelem, & legalem computum dictarum suarum administrationum, & negotiorum quorumcumque per dictum q. Aloysium cum dicto q. Pandulpho & successoribus ejus heredibus habitorum, & versatorum, & reliquorum, integram solutionem & satisfactionem habuisse, & recepisse, & propterea quietavit, liberavit, & absolvit per prædictos filios, & heredes dicti q. Aloysii de Oricellariis de omni eo & toto, quod ab eisdem occasione dictarum administrationum, rationum prædictarum, & quorumcumque negotiorum per dictum q. Aloysium cum dicto q. Pandulpho, & successoribus ejus heredibus quomolibet habitorum & versatorum a dicta die prima Maji 1534. retro, & hujusmodi declarationem, & quietantiam idem Reverendis. Testator fecit & facere declaravit, ne post ejus obitum inter dictum suum heredem, & dictos Pandulphum & Horatium ejus fratres oriatur aliqua controversia & quæstionis materia, salvo tamen ipsi Reverendis. Testatori jure quandocumque vita sua durante, si sibi videbitur, petendi a dictis heredibus q.

Aloy-

Aloysii de Oricellariis , & sociis computum & rationem administrationis per dictum q. Aloysium cum dicto Pandulpho , & successoribus ejus heredibus a dicta die prima Maji 1534. retro factorum , & habitorum , & reliquorum solutionem ; nam idem Testator voluit hujusmodi quietantiam vita sua durante nullum effectum sortiri posse non debere de modo tali ; & quod illa non obstante possit petere computum a dictis heredibus , & reliquorum satisfactionem , si sibi videbitur , ita quod solum morte ipsius Testatoris vim & effectum habeat , & sic per quoscumque judices declarari debere.

Exequutores præsentis sui Testamenti , & ultimæ suæ voluntatis idem Reverendis. Archiepiscopus Testator fecit & deputavit Illustris. & Reverendis. DD. Joannem Episcopum Portuensensem S. Romanæ Ecclesiæ * *Cardinalem Salviatum* , & *Reginaldum Polum S. R. E. Cardinalem Diaconum tituli S. M. in Cosmedin* , Cardinalem Anglicum nuncupatum , & spectabiles viros DD. Jo. Baptistam , & Bernardum fratres de Acciajolis , cives Florentinos , & quemlibet ipsorum in solidum rogans eosdem exequutores , & signanter prædictos Reverendis. Cardinales omni cum reverentia & honore , ut intuitu rei , & mortalitatis , quatenus hoc ultimum officium pro ipsorum benignitate , & sua in illos observantia sibi præstare non graventur . Quibus quidem exaquutoribus , & cuilibet ipsorum in solidum idem Reverendis. Testator dedit plenam & omnimodam potestatem & auctoritatem hujusmodi suum Testamentum , in omnibus & per omnia , debitæ executioni demandandi , credita hereditatis hujusmodi exigendi , & habuisse confitendi , & quos opus fuerit quietandi , debita persolvendi , & omnia alia faciendi , quæ opus erunt fieri , hereditate hujusmodi per heredem adita , vel non adita , & cum clausula ad omnes lites , & causas motas , & movendas active & passive contra quascumque personas ad agendum , prosequendum , & defendendum cum clausulis opportunis , & potestate substituendi , & generaliter ad omnia dictæ hereditatis negotia pro tempore

* Quæ sequuntur verba , decantant in exemplaribus omnibus : rectene , an persperam restituta a nobis sint , viderint critici .

pore occurrentia cum plena , libera , & omnimoda administratione. Promittens &c. Relevans &c. Et voluit quod hæc facultas exequutionis data exequutoribus competat eis statim a morte Testatoris , & hereditate ipsius Testatoris per heredem non adita , nec finiatur anno , sed duret usque ad plenariam exequutionem omnium in præsentis Instrumento contentorum . Hanc autem &c. revocans &c. super quibus &c. Actum Romæ &c. præsentibus &c. testibus &c.

Questo Testamento fu rogato l' anno 1551. per Ser Lodovico Raidetto in S. Maria della Pace di Roma . Annibale Rucellai accettò l' eredità , che di poi passò in un ramo della nobilissima Famiglia de' Ricasoli ; che perciò si dicono Ricasoli Rucellai : intorno a che vedi quello , che si legge nella Lettera proemiale .



1911
- 1st 1/2 1/2 1/2
- 1st 1/2 1/2 1/2
- 1st 1/2 1/2 1/2
- 1st 1/2 1/2 1/2



ALL' ILLUSTRISSIMO SIGNORE

GIUSEPPE MARIA
BUONDELMONTI

LETTERA QUINTA.



Eri appunto mi venne nelle mani il terzo Tomo dell' Opere di Monfig. *Giovanni della Casa*, della nuova edizione di Venezia, che V. S. Illustrissima vedrà ben tosto compita. Questo Tomo contiene le Opere Toscane già altre volte pubblicate colle stampe, fuor solamente il Volgarizzamento del *Trattato degli Ufficj comuni*, che forse è stato tenuto indietro, per istamparlo in faccia all' originale latino; ed è ricco di due Aggiunte molto considerabili: ciò sono (oltre alcune poche Rime, non mai stampate, che io sappia) un breve *Dialogo d' Autore incerto*, intitolato *Il Tasso*, nel quale si ragiona giudiziosamente dello stile poetico di Monsignor della Casa, e del modo d'imitarlo, la cui lettura sia per voi, Illustrissimo Signore, non meno utile, che dilettevole; ed una copiosa Raccolta d' Istruzioni e di Lettere quasi tutte d' affari politici, altre scritte di Roma dal mese di Agosto 1555. al mese d' Aprile 1556. firmate col nome del Cardinale Carlo Caraffa, nelle quali si vede la semenza della guerra fra Paolo IV. e Carlo V. di cui parlano tutte le Istorie di quei tempi; altre fino al numero di 112. scritte dal Casa in suo proprio nome, quasi tutte di Venezia, nel tempo della sua Nunziatura, al suo intimo amico M. Carlo Gualteruzzi da Fa-

no; col quale, conciossiachè egli fosse de' più provetti servitori di Paolo III. e del Cardinal Nipote, anzi di tutta la Casa Farnese, e per la lunga esperienza della sua fede e singulare bontà, carissimo a' suoi Signori, e di grande autorità in quella Corte, il Casa conferiva e trattava, non che i suoi proprij interessi, ma i più ardui negozj della sua Legazione: ond' è che da queste lettere molte belle ed importanti notizie si ricavano, messe in buon lume da chi, celando il suo nome, si è preso la cura d'illustrarle, con brevi ma utili Annotazioni. E veramente ben avrebbe fatto questi, chiunque egli si sia, se lo stesso avesse fatto intorno alle altre Lettere; sopra le quali, io so d'aver molte cose osservato e raccolto, che non farebbero peravventura disagiati, nè inutili a sapere. Ma egli non è più tempo di pensare a ciò, poichè la stampa è cotanto avanzata.

Queste cose adunque lasciando per ora da parte, siccome quello altresì, che io vi aveva promesso di dirvi intorno alle Prose Toscane di questo immortale Scrittore, sopra le quali tanto pochi si sono affaticati, e pur queste non punto meno delle Rime sono ciascuna nel genere suo maravigliose; piaceami di mandarvi due Scritture appartenenti alla Legazione di Venezia, la prima delle quali si è una *Rimostranza*, così la chiamano, presentata dal Casa al Senato Veneto, a difesa della Giurisdizione Ecclesiastica, che pareva lesa da' Magistrati secolari, particolarmente nella causa di M. Ottaviano Cevena, dalla quale egli scrive con grande ardore al Gualteruzzi, nelle lettere 7. 9. 15. 17. ove si vede il progresso e l'esito di questa causa. La seconda è un Insetto di Lettera del 1547. sopra negozio, che ben si vede, che era di gran rilievo; ma qual fosse, io non ho saputo indagarlo, e non è maraviglia, poichè Monsignor Giovanni scrisse in maniera da non essere inteso da tutti. E poichè io veggio, che voi, Illustrissimo Signore, affezionato come voi siete, ed esser dovete al Casa, graziosamente accogliete tutto ciò, ch'è di Lui, e de' frammenti eziandio, e delle Opere non limate ed imperfette sapete ben giudicare e far buon uso, aggiungo un frammento di Querela ed Informazione di Fatto in causa criminale, scritta, non so se per ischerzo, o per far
 cosa

cosa grata a persona in alcun modo dipendente da Lui, ma con sì fino giudizio, e con tanta purità di lingua, che a voi parrà di leggere una Novella del Boccaccio; pregio singolare del Casa, osservato dal Cavaliere Lionardo Salviati, il quale parlando negli Avvertimenti della lingua, del purissimo Galateo, e quello con magnifiche laudi esaltando, scrive così. *Ma nel vero, libro che dir si possa scritto assolutamente in quel favellare, nel qual si scrisse generalmente nel tempo del Boccaccio, non s'è, per nostro avviso, veduto ancor niuno, fuor solamente il Galateo di Monsignor Giovanni della Casa. Il quale, oltrechè non ha voce, o maniera di parlare, che non si trovi nelle scritture della migliore età, quello che maggior cosa è, e che appena par da credere, si è questa, che l'Autore la moderna legatura delle parole, ed il moderno suono, mentre continuo l'aveva nelle orecchie, si potette dimenticare, e nello stesso e proprio e vero stile dettarlo di quel buon secolo. Per la qual cosa non tra i moderni componimenti, ma tra le migliori prose del miglior tempo, a niuno non seconda sicuramente quell'operetta, per comun giudizio, è da porre. Di che grandissima contentezza prender dee questa età, poichè perciò s'è accertata, che tornar può la nostra lingua, almanco quanto allo scrivere, nel suo stato primiero.*

Questo giudizio d'un tal uomo qual era Lionardo Salviati, apre un largo campo a chiunque ha vaghezza di formare sopra le Prose Toscane di Monsignor della Casa il suo stile, per qualunque ragione di componimento. E nel vero queste convenien pure

Nocturna versare manu, versare diurna

a chiunque alcun profitto vuol fare nell'Eloquenza Toscana; conciossiachè in esse sieno abbondantemente tutte le grazie e tutte le finezze, e della lingua e dell'arte, che nell'Opere de' primi Maestri si trovano, purgate da quelle macchie, che la lettura di quelle rendono pur troppo pericolosa alla gioventù, per ciò che riguarda il costume; e che nelle quattro Orazioni, che noi abbiamo del Casa, pubblicate fino a qui colle stampe, abbia la Toscana che contrapporre ed al Lazio, ed alla Grecia; checchè abbiano ardito di dire alcuni, che volendo pur cinguettare, e le ciglia aguzzando,

Come

Come vecchio Sartor fa nella cruna,

per trovare, com'è in proverbio, il pel nell'uovo; e varj passi, più secondo il loro talento, che secondo ragione, riprendendo, ne anno fatta vie più spiccare la bellezza ed il pregio, mercè la difesa, colla quale gli stessi luoghi censurati da loro sono stati illustrati da uomini di primo nome fra i veri Letterati.

Così, per cagione d'esempio, Piero Vettori ne' suoi Commentarj sopra Demetrio Falereo risponde pienamente a coloro, cui non piaceva *longa illa similitudo, ac collatio denique, posita initio illius Orationis, quam ad Carolum V. Imperatorem Etrusco nostro sermone scripsit*. E poichè egli mi è venuto alle mani un breve Ragionamento del Dottor Giuseppe Bianchini altrove nominato, e che io nomino volentieri per onor della patria, nel quale egli risponde giudiziosamente ad una parte della sopraddetta accusa, leggetelo, Illustrissimo Signore, che il troverete unito a questa lettera. E sovvenngavi, come di questa magnifica similitudine, espressa così bene dal Casa nel principio della sopraddetta Orazione, si valse opportunamente, con non punto servile imitazione, il Senatore Vincenzio da Filicaia nella Strofa IV. d'una Canzone in lode della Regina Cristina di Svezia, ch'è a car. 159. dell'edizione prima del suo Canzoniere fatta in Firenze l'anno 1707. Monsignor Panigarola nel suo famoso Trattato del Predicatore Appar. alla part. 2. a c. 32. e segg. e part. 2. a c. 38. e a c. 600. dell'edizione di Venezia 1609. parla con lode di questa Orazione, e la dà per modello anche a' sacri Oratori: i quali volesse Iddio che sopra questa sorta di modelli formassero il loro stile, che tale non sarebbe, qual, è la baldanza de' nemici della Chiesa, che di tutti i nostri Predicatori giudicando da alcuni, che altro non ne anno, che il nome, tanto ne sviliscono il sacrosanto ministero della parola di Dio, ch'è tutto nostro, quanto colui faceva, di cui scrive Lodovico Balzac al Presidente Maynard in una sua lettera, ch'è la 17. delle sue lettere scelte a cap. 73. dell'edizione d'Amsterdam degli Elzevirj 1656. Nè dico io già, che debbia il Predicatore evangelico così aringare dal pulpito, e declamare contra i vizj, ad un popolo misto d'alletterati e di laici, e secondo la frase dell'Apóstolo, di sapienti e d'ignoranti, come un Accademico fa-

co farebbe in una corona d'uomini forniti tutti di scelta erudizione e di scienza. Ma dove vola ora la penna? e come

Così di pala in frasca pur qui semo? Petr.

Questo solamente aggiugnerò, che il giudizio da me arrecato è d'uomo, che nella sacra eloquenza non ebbe a' di suoi chi il pareggiasse, tanto che Enrico IV. Re di Francia affermava d'aver più paura delle parole di lui, che dell'armi de' Parigini, che gli contrastavano l'ingresso nella città; e sia ciò detto per premunirvi contra l'impertinente calunnia vomitata da chiunque si fosse quel frenetico, di cui parla il Balzac nella lettera pur ora citata, se mai voi aveste talento di leggerla, ec.

I N S E R T O

con Lettere de' 26. Novembre 1547. a Roma.

Torre dice, che crede, che suo Padre pigliaria la impresa di parlare nel Consiglio de' dieci nella forma, ch'io scrissi, & questo modo è il più secreto che ci sia, perchè certo lo andar io, o altri in Collegio è molto advertito, e per questa via si potrebbe condur la causa al Consiglio de' Pregadi, dove essa si ha da risolvere; ma il sapere certo hora quale abbia ad essere la resolutione, senza dubbio è impossibile. Essendo che 'l Consiglio è di 200. huomini che sono di diverse fantasie, & però si porta pericolo anco per questa via di aver la ripulsa: per il che io giudico, che quando S. B. sia risoluta di tentar questi Signori a ogni modo, questo sia il più secreto di tutti, ma havendo S. S. animo di non gli tentar, se non al sicuro, giudico che questo non abbia più sicurtà che gli altri, nè altro vantaggio, che più secretezze, fino a che la pratica sia condotta al Pregadi, & volendo N. S. usar questo mezzo sia necessario scrivere al Vescovo, che faccia quanto io, o chi altri S. B. eleggerà, gli dirà, & io se toccherà a me, farò con S. S. & diroglì distesamente quanto V. S. mi harà commesso, & questo dico perchè, se si desse le istruzioni, o le ultime resolutioni al Vescovo, potrebbe essere, che suo padre gliele rogliesse, per vantaggio della patria, & per sua reputazione. Io non procederò più avanti fino a nuovo avviso.

ACCU-

ACCUSA, E INFORMAZIONE DI FATTO.

IO mi riputerei gravissima grazia, Magnifici Signori, che voi disponeste di me in questo fatto, come voi fareste di voi medesimi, se la ingiuria, che io ho ricevuta fosse stata fatta a voi. Però che io mi rendo certo, che se voi haveste quel medesimo animo negli accidenti altrui, che ne' vostri, niuno è tra voi, che non si turbasse oltramodo di ciò, che a me è stato fatto: e ncioffachè tutti stimate, che coloro, che attendano a così fatto mestiere, meritino gravissime pene: nè pure voi soli così tenete, ma ancora tutta Italia fermamente così crede, però che di questa ingiuria solo è conceduta una medesima vendetta ai grandi e potenti cittadini, e alle persone vili & di bassa condizione, così in quelle città, che sono rette dal popolo, come in quelle ove i Nobili governano ugualmente; & in ciò il più infimo è pari al più Nobile stante. E', Signori, questa onta da tutti gli uomini riputata gravissima: per la qual cosa io stimo, che voi d'intorno alla grandezza della pena concorriate tutti in una medesima sentenza; e cheniuno sia di sì dimesso animo, che giudichi, che coloro, che sono colpevoli, in sì fatti casi meritino perdono, o debbano patirne alcuna pena leggeri; per la qual cosa io reputo, che a me non si appartenga di provare oltre a ciò, se non che la M. di M..... habbia commesso adulterio con la mia Donna, e che egli lei ha contaminata, ed a' miei figliuoli ha fatto vergogna, & a me ingiuria, entrando in casa mia: & che fra lui & me niuna nimistà fu mai se non questa una, nè io ho preso a far questo che io ho fatto, per dinari, nè per uscire di povertà ed arricchire, nè per alcun altro guadagno, se non solo per prendere di lui questa vendetta, che le leggi mi concedono. Io vi racconterò dunque i miei casi, niuna parte lasciandone indietro, ma il vero interamente dicendone: però che io credo, che in ciò stia mia salute, e non altrove, se io potrò il fatto, come egli è seguito, dirvi puramente. Poi che fu piacere di Dio, che io prendessi moglie, havendola io menata a casa, pensai di tener con esso lei sì fatta maniera, ch'io non le dessi ne cagione di dolersi di me, ne libertà di fare interamente
il

il suo volere , & così facendo perseverai tutto il tempo di guardarla , quanto io poteva , & di por mente a ciò che ella faceva , siccome ci conviene di fare . Ma poichè ella ingravidò , & hebbemi partorito un figliuol maschio , io incominciai a fidarmi intieramente di lei , & a farla donna di tutte le mie facultà , estimando questa dimestichezza essere la più stretta , che avere si potesse , & ella al principio era veramente sopra ad ogni altra femina , buona , & d' assai ; siccome quella che savissima era nel governo della casa , & intendente molto , & oltre a ciò molto era massaiia , & in ordinare alcuna cosa diligente , & sollecita . Ma egli avvenne , che mia madre poco appresso morendosi , mi lasciò , e con la sua morte diede cagione a tutte le mie avversità . Però che la mia donna , che il corpo di lei accompagnava , da costui fu veduta , & in processo di tempo guasta , & contaminata . Però che egli appostato la fanciella mia , ch' io mando in mercato , & con lei entrato in parole , tosto la corroppe . Hora , però che anco questo è necessario , che io vi racconti , la casetta nella quale io habito è doppia , siccome quella , che quel di sopra ha pari a quel di sotto , & così sono le stanze fatte ad uso degli huomini , come quelle che sono ordinate per le femine , nè più nè meno . Natoci dunque il bambino , e la madre istessa allattandolo , acciò che ella qualora bisogno fosse lattarlo non portasse il pericolo delle scale scendendo , io mi haveva preso a star in palco , e le donne tenevano le parti di sotto ; la qual cosa così era homai posta in uso , che spesso avveniva , che la donna se ne scendeva a dormirsi allato al bambino , per dargli la poppa , acciò che egli non piagnesse , la qual cosa per lungo spazio durò in questa maniera , nè io di alcuna cosa sospicava , anzi era io di tanta semplicità , che io mi credeva la più honesta e la più leal donna avere , che alcuno altro della nostra città . Ma egli avvenne a lungo andare , che io sopravvenni una volta di villa , non mi aspettando ella , & poi che noi havemmo cenato , io sentii il fanciullino nostro piagnere , e disperarsi , come quello cui la fante malitiosamente faceva adirare , e crucciare , acciò che egli così facesse , perciò che il buon huomo era in casa , si come io riseppi da poi ; per il che io diceva pure alla donna , che se ne andasse , & desse la poppa al fanciullo , e racchetasse.

felo , & ella da principio non si voleva pattire , ma mostrava di starfi meco volentieri , si come quella , che non mi haveva veduto buon pezzo innanzi , ma poi crucciandomi io , & comandandole , che se ne andasse : sì , disse ella , acciò che tu intanto dia noia a costei , alla quale io anco prima una sera riscaldato io era andato dattorno : del che io mi risi , & ella levata in piedi , e partitasi , rinchiuse l'uscio mostrando di scherzarsi , & feco se ne portò la chiave , nè io per tutto ciò fu vi pensai , nè alcun sospetto di lei presi , ma come quello , che era di villa venuto , dormii di voglia , & come il dì ne venne , colci tornò , & apersemi : & domandandole io , che romore fosse stato quello , che le porte havevano fatto la notte , rispose che il lume , che ella tiene acceso allato al fanciullo , si era spento , & era convenuto , che si andasse a raccenderlo a casa de' vicini ; & io le credetti , & stettimi cheto , & quantunque fuffimi avvisato , che ella si fosse lasciata , non ostante che un suo fratello le fosse morto , non erano ancora trenta giorni , nondimeno con tutto ciò , io senza alcuna cosa dire partendomi , me ne andai fuori di casa . Dopo queste cose passato alcun tempo , essendo io con la mia credenza dalla verità de' miei mali assai lontano , mi si fece subitamente incontro una vecchia , la quale era nostra , data a me dalla sua donna , con cui costui ebbe affare , & per innanzi si giaceva , si come io seppi poi ; la quale cruciata forte , & grande ingiuria parendole ricevere , però che più rade dello usato erano le andate di lui alla donna , stette in guardia sì fattamente , che ella comprese quale fusse di ciò la cagione . Accostatasi dunque a me la vecchia , che d' intorno alla mia casa mi attendeva , mi disse così . *Andrea* , io non voglio , che voi crediate che io venga a voi , perchè io mi diletto , o procuri di sapere i fatti d' altri : ma vengo perciò che colui , che fa onta a te , & alla tua donna , per sorte è nostro inimico . Se prenderai dunque la fante tua , che suole andare in mercato , & è tua spenditore , & esaminerai la bene , tu saprai da lei il tutto ; & sappi , che colui , che ti fa questo , è M..... il quale non solamente si giace con la moglie tua , ma con molte ancora ; però che egli questa arte ha alle mani : & questo detto si partì , & andossene , ec.

**BREVE ESAMINAZIONE
SOPRA LE RIME**

DEL PETRARCA, DEL BEMBO, e DEL CASA

Fatta dall' Illustrissimo Signor

MARIO COLONNA.

EXPERIMENTAL PHYSICS

BY H. G. W. PHILLIPS

AND J. H. COOPER

EDITED BY

THE COLLEGE OF PHYSICS



AD UN SUO AMICO
MARIO COLONNA.



Vendo io per diletto questa state fatto un poco di studio sopra le Rime del Petrarca, del Bembo, e di Monsignor della Casa, mosso dal ragionamento, che facemmo insieme (come ben vi dovete ricordare) sopra questa materia degli Scrittori di versi Toscani, mi è parso distendere in questa seguente prosa alcune opinioni sopra ciò, avute da me intorno allo annotare, or questo, ed ora quell'altro ornamento de' sopraddetti eccellenti Rimatori, e perchè in questo soggetto della poesia sono state scritte, non solamente da i buoni antichi, ma ancora frescamente da i nostri molte cose, o dando i precetti di quest'arte universali, o pure parlando solamente e particolarmente delle bellezze della Poetica volgare, io mi sono ristretto (benchè per mia esercitazione, e non per insegnare ad altri) a parlare di questi tre Poeti soli, nel leggere i quali sarebbe stato necessario fermarsi, come dire, ad ogni passo, per la copia grande delle cose notabili, che, considerato la grandezza del volume delle Rime di ciascheduno di essi, si ritrovava. La qual cosa io non ho fatta, parte per non avere avuto tanto ozio, che mi bastasse per farla, ed ancora perchè voi non mi aveste in concetto di uomo ambizioso, credendo ch'io mi persuadessi di avere scoperte molte cose nuove a molti altri. Rimane a dire, che ancorchè alle volte paia nel leggere questa prosa, che io accenni di parlare con gli studiosi di questa lingua, non vi presupponiate, che io mi curi, che alcuno vegga queste ciancee; anzi per la nostra amicizia vi scongiuro a non mostrarle a persona, come
 anco-

ancora avrei carissimo, che voi adoperaste in esse non solo la penna, ma per dir così la falce, rifeccando le parti non sane, che vi potrebbero essere per avventura. Da questo quasi modello della volgare Poesia potrete cognoscere, quanto valesse l'artefice di esso, volendo mettersi all'impresa di fabbricare alcuno edificio a questa imitazione. Assai è, che vi contentiate di credere, che non farebbe mai, quale afferma il vostro Orazio essere il suo, quando dice

Exegi monumentum ære perennius,

Regalique situ pyramidum altius.

Ma a questo rischio non si metterà già il vostro amico, che vi manda questo Trattatello solamente per dimostrare, in quel modo che e' può per ora, di avere in onore e in estimazione la vostra amicizia, e non per insegnarvi, nè ancora per darvi dilettazone alcuna. State sano. Di Fiorenza li xv. di Settembre MDLXII.

*Ragionamento delle Canzoni, Sestine, Sonetti, Ballate,
e Madrigali in generale.*

LEggendo i Toscani Rimatori, e particolarmente il Petrarca, il Bembo, e il Casa, degli avvertimenti de i quali tre abbiamo già detto di voler dire alcuna cosa, si vede l'arte usata nelle Canzoni non esser diversa da quella de' Sonetti, de' Madrigali, delle Ballate, e delle Sestine, perchè lo stile delle Canzoni sia più alto, perciò che si vede esserne state scritte da essi alcune in istile molto dolce e mezzano, si come per cagione di esempio il Petrarca scrisse la Canzona

Chiare, fresche, e dolci acque,

Ed ancora,

Se'l pensier, che mi strugge,

Ed il Bembo a imitazione di lui:

Se'l pensier, che m'ingombna,

cominciò una delle sue amoroze Canzoni; nè ancora il Casa, benchè sommo investigatore della gravità, restò che non dicesse amorosamente,

Come

Come fuggir per selva ombrosa e folta

Nuova cervetta suole;

e quello che segue. Nè i Sonetti sono differenti dalle Canzoni, perchè non si toglia in ambidue trattare delle medesime materie, vedendosi scritto in ciascheduno di questi tre Poeti in materia di dolore e di allegrezza, di lode e di biasimo, a particolari amici, o pure seco medesimi ragionando, ed in ogni maniera Sonetti, che se ne potrebbero dare infiniti esempj, ed il simigliante è manifesto delle Canzoni avvenire. Quel che solamente dir si potrebbe della differenza di queste due sorte di Poemi è, che le Canzoni anno di bisogno di maggiore invenzione, e conseguentemente di più faticosa disposizione, cioè ordine, per esser più lunghe, e però di necessità più malagevoli a continuare nella materia, della quale nel principio si tratta. Potriasi ancora la difficoltà del comporre le Canzoni accrescere, per lo spesso artificio delle consonanze, che in esse fossero poste, si come diremo favellando delle rime al suo luogo, dove parleremo ancora de i Sonetti sottoposti alla medesima legge. Le Sestine vanno eziandio sotto il nome di Canzoni, le quali si vede essere state fatte sempre in materia dolente e grave; si come per le allegazioni de i nostri soprannominati Scrittori diciamo, che si può chiaramente conoscere nel Petrarca:

Cbi è fermato di menar sua vita;

e poi:

Non ha tanti animali il mar fra l'onde,
dove accrescendo il lamento, dice:

Quant' ha il mio cor pensier ciascuna sera.

Due ne scrisse il Bembo ambedue dolorose; e prima,

Or che non s'odon per le selve i venti,

e l'altra a imitazione del Petrarca, si come egli soleva quasi sempre fare,

I più soavi e riposati giorni;

si come il Petrarca scrisse l'altra doppia:

Mia benigna fortuna, e'l viver lieto.

Il Casa ne fece una senza più, ma tanto bella e grave, che nulla più, la quale incomincia

Di

Di là, dove per ostro, e pompa, ed orò.

Questa maniera di rime ha bisogno di grande esercitazione, per la copia che richiede, di dovere usare sempre nelle fini de' versi le parole stesse sei volte, e rinchiuderle poi tutte sei ne i tre ultimi versi della Sestina, obbligandosi a quel ordine, che si vede, che tenne il Petrarca, e gli altri Scrittori, che scrivono regolarmente. Le Ballate sono o scempie, o doppie, cioè o di una, o di più stanze, ma tutte però contengono ne i primi versi separatamente la materia, che poi si distende nella stanza, o nelle stanze seguenti, si come si trova nel Petrarca, quando dice in una delle scempie:

Lassare il velo o per sole, o per ombra,
che poi segue dichiarando più diffusamente il suo concetto:

Mentr' io portava i bei pensier celati;
e quello che segue. In una Ballata doppia scrisse similmente il medesimo Poeta così:

Perchè quel, che mi trasse ad amar prima,
che segue poi nella prima stanza:

Tra le chiome dell'or nascose il laccio;
e nell'altra:

Tolta m'è poi da quei biondi capelli,
con quell'ordine di consonanze, che si può vedere in esso, che fu imitato dal Bembo, gli esempj del quale tralascieremo per maggior brevità. Il Madrigale si vede esser simile allo stile delle Ballate, e di pari dolcezza e scherzi adornato, siccome

Non al suo amante più Diana piacque:
dove non si vede (s'io non m'inganno) termino di consonanze, che non si possa senza riprensione trapassare, sicchè si potrebbe dire, che questa maniera di rime fusse più licenziosa, che alcuna altra, e può l'uomo contentarsi leggendo simili componimenti, purchè si ritrovi in essi l'agevolezza congiunta con qualche spirito poetico leggiadro, ed alcuna favoletta, la quale però sia accomodata con molta destrezza, si come parlando del modo, che questi tre Poeti allegati di sopra tennero nell'innestare le favole ne i loro Toscani componimenti, si dimostrerà con l'esempio di essi procedendo, e sottomettendoci al giudizio di coloro, che v'anno fatto maggiore studio. Queste poche cose tra
mol-

molte altre, che si potrebbero dire, e già sono state dette da più d'uno, mi è parso di segnare sopra le Canzoni, i Sonetti, i Madrigali, e le Ballate.

Delle Consonanze, altrimenti Rime, della sedia loro, che difficoltà apportino, e qual licenzia loro sia stata conceduta dal Petrarca, dal Bembo, e dal Casa.

PERchè le consonanze, le quali comunemente si chiamano rime, sono il maggiore ornamento de' versi Toscani, ci pare primieramente da fare di esse alcuna menzione; e quanto alla sedia ordinaria, che elle sogliono avere, diciamo, che è nelle fini de' versi, siccome ciascun sa. Ma sono ben talvolta state variate nell'ordine del porle ne i Poemi; e talvolta si sono obbligati i Poeti, per mostrare maggiore facilità nello scrivere, ad aggiugnerne alcuna, crescendo l'artificio, alla qual cosa non erano astretti da legge della Poesia, siccome fece il Petrarca nella Canzone:

Verdi panni, sanguigni, oscuri, e persi,
e quel che segue; nella quale, chi la considera, troverà non solamente i versi continovatamente infino al fine di essa terminare in consonanza, ma ancora sparsa ciascheduna delle sue stanze di due rime, che nelle seguenti parti della Canzone vanno similmente seguitando il medesimo ordine. Opera certo faticosissima, ed imitata dal Bembo con molta sua lode nella Canzone

Sì rubella d' Amor, nè sì fugace,
dove usa la voce (a) *trezza*, che forse offende qualcuno; ma chi proverà la difficoltà, che una tal testura di rime apporta seco, lo scuferà agevolmente, considerata tutta la Canzone insieme esser degna di non mediocre commendazione, perchè il Petrarca ancora dice nella sua

Ogni delira impresa,
che la voce *delira* è latina in tutto; ed ancora nella Canzone, che comincia

S'io'l dissi mai, ch'io venga in odio a quella,
Op. Casa Tom. V. D d Ia

(a) *Trezza*, e *delira*, vocaboli pellegrini. V. la Poet. d' Aristot.

la quale similmente è maravigliosa per la gran copia delle consonanze, in che si terminano i versi, usò il Petrarca la voce *sella*, la quale però fu leggiadramente ajutata dalla translazione di due giostranti, dicendo così

*Vinca il ver dunque, e si rimanga in sella,
E vinta a terra caggia la bugia.*

ficchè non bisogna essere così austero giudice, considerando con troppa sottigliezza alcuni quasi atomi, senza curarsi di mirare la bellezza del Sole, che insieme con essi risplende. Le rime adunque portano seco licenza, la quale però s'intenda doverfi modestamente usare, e per modo, che se pure qualche minuta considerazione, che potesse averfi da chi legge, posta da per se, offendesse l'orecchie in parte, quasi ombra notturna dall'apparire del giorno è messa in fuga, così dall'universale bellezza, e come dire splendore di tutto'l Poema quella tale licenza superata si vegga in oscurità rimanere. La sedia delle consonanze similmente è stata variata talvolta da questi tre Poeti ne i quadernarij e ternarij de' Sonetti; e prima ne' quadernarij il Petrarca variò così la tessitura delle rime:

*Pace non trovo, e non ho da far guerra,
E temo, e spero, ed ardo, e sono un ghiaccio,
E volo sopra'l cielo, e giaccio in terra;*

e quel che segue. Nel qual Sonetto traspone le rime, facendo l'ultima terza, cioè la voce *terra*, e la terza ponendo nell'ultima sede, cioè la voce *abbraccio*, seguendo il secondo quadernario col medesimo ordine; la qual cosa non fece in quell'altro Sonetto, del quale il principio è

Non dall' Ispano Ibero all' Indo Idaspe,

ficcome si può vedere, che il secondo quadernario cangia la tessitura, che è nel primo, nel quale è da avvertire, che artifiziosamente, s'io non m'inganno, furono variate le rime esprimendo quella varietà de' paesi, che in esso si descrivono. Il medesimo artificio usò il Casa nel Sonetto, dove parla della Gelosia così

*Cura, che di timor ti nutri e cresci,
E più temendo maggior forza acquisti,
E mentre con la fiamma il gelo mesci,
Tutto'l regno d' Amor turbi e contristi:*

nel

nel qual Sonetto e per la durezza delle rime , e per lo mescolamento di esse , e per le locuzioni opposte, che vi sono, si cagiona uno affetto in chi lo legge più che maraviglioso , se io non ho veduto il falso leggendolo . La malagevolezza , che le consonanze arrecano ai rimatori , è stata superata maravigliosamente dal Petrarca , dal Bembo , e da M. Gio: della Casa , siccome si conoscerà negli esempj di sotto allegati ; e prima il Petrarca la vinse nelle Canzoni soprannominate , come s'è dimostrato , ed il Bembo similmente nella sua , ed ancora il Petrarca nei Sonetti , siccome in quello

*Non Tefin , Po , Varo , Arno , Adige , e Tebro ,
Eufrate , Tigre , Nilo , Ermo , Indo , e Gange ;*

dove con tanta povertà di rime si vede riuscire una composizione , che arreca stupore a ciascuno che la legge . E in quelli Sonetti si scorge il medesimo , de' quali quello , che è posto il primo , incomincia :

Quando dal proprio sito si rimuove ,

ed altri esempj ve ne sono di eguale bellezza ; e dal Bembo , e dal Casa fu fatto il medesimo , come si dirà nel ragionare delle risposte de' Sonetti . Rimane a favellare della variazione delle consonanze usata farsi ne i Ternarj . E prima diciamo essere conceduto , che si acconcino le rime , come più sia in piacere del componente , non si partendo in una tal cosa dall' esempio de' lodati autori , che le posero diversamente , e lasciando da parte il modo tenuto più universalmente ; come dire di usare due consonanze sole in tutti e sei i versi del Ternario , disposte nella guisa , che sono ne i Capitoli , o veramente due , come sono accomodate ne' primi sei versi della maggior parte delle Canzoni , che anno i versi interi , diremo che il Petrarca più d'una volta usò di trasportarle : come nel Sonetto , che incomincia

Quando giugne per gli occhi al cor profondo ,
ancora si può vedere ; ed in quell' altro in morte di Madonna Laura

Or bai fatto l' estremo di tua possa ,
ne' quali componimenti pone tre consonanze del medesimo suono , continovatamente l'una dopo l'altra , rispondendo al primo verso del Ternario con i due ultimi del Sonetto . Il Bembo

ancora fece il medesimo, dove dice nel fine d'un Sonetto

Medusa s'egli è ver, che tu di noi

Facevi pietra, assai fosti men dura

Di tal, che m'arde, strugge, agghiaccia, e indura.
ed ancora nel Sonetto, che incomincia

Verdeggj all' Appennin la fronte e'l petto;

ed in altri, ne' Ternarj de' quali le consonanze sono state da lui diversamente poste da quelle maniere, che di sopra abbiamo nominate. E da notare oltra di questo, che per la penuria delle consonanze talora sono state da i compositori lodati usate voci latine (a), come il Petrarca usò *nigre*, *ditta*, e *lutte*, e *alse*, e *serpe* verbo latino; e il Bembo disse nella rima *suggo*, e *busto*, che vale sepoltura. Di Gio: della Casa sono rari gli esempj, essendo sì poco il numero delle sue composizioni; che bene il mondo se ne duole, e non a torto, benchè dove manca la copia, supplisca la bellezza loro. E grandemente utile a chi vuol comporre l'osservare i buoni scrittori, perchè in essi si ritrovano le cose rare e belle; si come si vede nel Petrarca usata nella Sestina

Giovane donna sotto un verde lauro,

la rima *arriva*, che è di tre sillabe; nè se ne trova, se io ben mi ricordo, altro esempio, solendo essere le parole, che terminano i versi delle Sestine, di due sillabe e non più: e sono alcuni, che dicono doverfi quella voce *arriva* dividere, e scriverla così

Sì che alla morte in un punto s'è a (b) riva;

la qual locuzione, se si potesse ricevere nel numero delle lodate o no, lasceremo giudicare agli altri, che più se ne intendono. Solo a noi rimane la credenza, che la voce trisillaba si possa usare, attribuendo al Petrarca l'autorità, che gli si debbe. Delle rime equivoche, cioè che hanno due significazioni, non abbiamo detto cosa alcuna, che è cosa certo da essere avvertita, e massime per la comodità ed ornamento, che danno alle Risposte, come a suo luogo diremo. Ma ora
par-

(a) Ma questo si faccia di rado, come fece il Petrarca.

(b) Dove l'*a* sia preposizione.

parliamo delle rime, e per dare un esempio di voci di uno stesso nome e di diverso senso, allegheremo il Sonetto del Petrarca, che incomincia

*Quand' io son tutto volto in quella parte,
Ove'l bel viso di Madonna luce;*

nel quale si veggono usate da lui le voci *parte*, e *luce* quattro volte per ciascuna, sempre con vario sentimento, ed il medesimo nelle voci de' Ternarj si vede accadere. Il Bembo similmente usò la voce *Argo* due fiate ne i Quadernarj del Sonetto

O per cui tante in van lagrime e inchiostro,
dove quella voce una volta significa la città di Grecia, e l'altra il Guardiano d' Io, che fu da Mercurio ucciso. Il Casa usò più d'una volta il nome ed il verbo in una voce medesima, come dire nel Sonetto

*Cangiai con gran mio duol contrada e parte,
Com'egro suol, che'n sua magion non (a) sana;*

dove la voce *sana* è verbo, nel significato che l'usò il Petrarca, quand'ei disse

Piaga per allentar d'arco non sana.

che poi il Casa nel medesimo Sonetto adoperò per nome, dicendo

*Nè perch'io fugga, o mi dilunghi, è sana
La doglia mia.*

Ed il somigliante avviene nella voce *parte*; ed in altri luoghi il Petrarca, e questi due moderni lo anno fatto, che ve ne sono infiniti esempj, de' quali addurremo alcuno, parlando delle Risposte. Sono da essere segnate ancora le rime rare, come *calme*, in vece di *mi cale*, e *felse* in cambio di *se lo fe*, come *dielte*, che vuol dire *ce lo diè*, e *sferza* per *togliere le forze*, che è bellissima rima nel Sonetto del Petrarca

Dicemi spesso il mio fidato specchio.

Rimango, verbo, usato fu dal Casa in due sensi molto leggiadramente nel Sonetto, del quale il principio è tale:

Io che l'età solea viver nel fango,

che

(a) Cioè guarisce.

che dice nel primo verso del Quadernario secondo:

Di seguir falso duce mi rimango;

che vale quel medesimo, che vale il verbo *desisto* appresso a' Latini; e nel fine de' Quadernarj la medesima voce vuol dire *resto*, cioè il latino verbo *remaneo*. Ritrovansi similmente delle rime sdrucchiole usate dal Petrarca, dove è da notare, che l'ultima sillaba è di tre lettere, e così pronunziandosi, non viene ad essere il verso se non d'undici sillabe. Ecco l'esempio

Qual Scitia m'assicura, o qual Numidia?

ed il Bembo

Che'l bel preso camin nulla m'invidia;

ne' capitoli disse ancora il Petrarca

Alessandro, ch' al mondo briga diè,

che forse nelle Canzoni e ne' Sonetti non l'aurebbe ufato di dire: nè noi ci siamo curati di entrare a ragionare de' i Capitoli suoi, come di stile non in tutto conformi alle rime del suo Canzoniere amoroso. Gl' infiniti nella cadenza de' versi, quando sono bene e giudiziosamente posti, dilettono; perchè quanto più una voce considerata da per se è ridicola e da esser disprezzata, tanto maggior meraviglia muove, vedendola bene acconcia, come parlando della sedia delle voci diremo. Ma tornando agli infiniti, veggiamo come li acconciò il Petrarca, dicendo

Ch'io vidi due amanti trasformare,

E far quel ch'io mi soglio in vista fare.

ed ancora parlando della vita, che non poteva vivere senza l' desiderio d'amore, disse

Ed è sì vaga ancor del rivedere.

Non si può dunque dire assolutamente, che gl' infiniti nelle rime stiano vagamente posti, se non si vegga il giudizio ufato dal Poeta nel porli; perchè essendo con mediocre leggiadria accommodati, non pare che possano affatto piacere, essendo che per la grande abbondanza che è di tali consonanze negl' infiniti, muovono il lettore a disprezzare quello troppo comune uso di rime: sì come abbiamo detto, che generano meraviglia i componimenti tirati a perfezione con gran penuria di rime, perchè c' inducono a credere l'autore di essi esser dotato di meraviglio-

gliosa industria , e possedere felicemente le parti , che si aspettano a queste sorti di Poesia .

Potrebbe per avventura alcuno dire dell'altre cose annotate nell'andar leggendo i Toscani compositori , che farebbono a proposito in questo ragionamento delle consonanze . Ma noi per non essere diformi dal primo intento , ci contenteremo di questa materia infino a quì aver detto .

*Annotazioni distinte sopra i Quadernarj , e Ternarj
ed in universale dei Sonetti .*

SI veggono molti esempj sopra i principj de i Sonetti , cioè ne' primi Quadernarj di essi molto varj nello stile , usati da questi nostri autori di sopra allegati ; perciocchè alcuna volta anno costumato di cominciar altissimamente : come il Petrarca per esempio fece , quando e' disse :

*Quando giugne per gli occhi al cor profondo ,
ed ancora*

*Per mirar Policeto a prova fiso
Con gli altri , ch' ebber fama di quell' arte ,
Mill' anni non vedrian la minor parte
Della beltà , che m' ave il cor conquiso :*

nel qual Sonetto si potrebbe avvertire , che il Poeta parendogli troppo alto quel cominciamento , lo volesse abbassare nel secondo Quadernario dicendo , più umilmente :

Ma certo il mio Simon fu in paradiso ,

Donde questa gentil Donna si parte :

e quel che segue più di sotto . Così si può dire , che abbia fatto Monsignor Bembo nel Sonetto

Donne , che avete in man l' alto governo ,

nel qual Quadernario avendo parlato altissimamente , seguitò nel secondo

Se mai non tolga a voi state , nè verno

Poter guidar cari amorosi balli .

Il Casa non variò lo stile in modo , che fosse notabile (se io non m' in-

m'inganno) essendo attento alla gravità sopra ogni altra cosa. Vedesi ancora essere stato fatto il contrario dal Petrarca, cioè cominciato umilmente, alzando poi il canto così:

Io avrò sempre in odio la finestra,
che seguita molto più altamente:

Onde amor m'avventò già mille strali.

Ora passando a' Ternarj diciamo, che ciascheduno di questi tre Poeti artificialmente s'ingegnò di migliorare i Ternarj ultimi nei loro Sonetti sopra modo, tanto pare che il fine delle composizioni, più che'l principio, o'l mezzo abbia forza di diletta- re gli uditori, e non a torto, essendo quello che rimane più fresco nella memoria: nè attesero tanto al primo Ternario, quan- to al secondo, trovandosi che alle volte il Bembo seguitò nel primo la sentenza nel secondo Quadernario non fornita, co- me dice:

di voi le vostre genti

Ancise'l suo fedel, mentre fioriva;

che non avendo fornito la sentenza, è soccorso dal primo Ter- nario così:

Diranno, e già non sete voi sì vostra,
Com'io.

Monsignor della Casa ancora usò di dire

E i begli occhi, e la chioma all'aura sparse
Di lei, che stanca in riva di Peneo;

che seguita il Ternario

Nuovo arboscello a verdi boschi accrebbe:

Ed ancora così scrisse il Casa, parlando ad uno uccello della sua donna

Da' suoi begli occhi l'ali tue difendi;
Che'l foco lor (se com'io fei) v'accendi,
Non ombra, o pioggia, e non fontana, o fiume,

seguendo nel Ternario

Nè verno allentar può d'alpestri monti;

imitando l'accrescimento, che fa il Petrarca, parlando del velo di Laura, quando scrivendo ad Orso suo amico disse:

Orso, e' non furon mai fiumi, nè stagni,
Nè mare, ov'ogni rivo si disgombrà.

che

che seguita poi

*Nè altro impedimento, ond' io mi lagni
Qualunque più l'umana vista ingombra,
Quanto d'un vel, che due begli occhi adombra.*

Abbiamo scoperta questa imitazione, per essere venuta così al proposito nostro. Ma tornando a parlare de i Ternarj diciamo, che questo modo di rompere la sentenza tra 'l fine del secondo Quadernario, e 'l principio del primo Ternario, come s'è veduto, debbe essere molto parcamente ufato, e destramente accomodato, si come è stato fatto da questi nostri giudiziosi Poeti. Ma passiamo alla varietà degli stili in universale de i Sonetti, che da essi si potrà giudicare quello dell'altre composizioni.

Stile alto adunque diremo essere tutto quello del Sonetto, che incomincia

Rotta è l'alta Colonna, e'l verde Lauro.

e specialmente gli ultimi tre versi (si come abbiamo detto di sopra solere essere i Ternarj) son begli fuor di misura, che ci piace in questo luogo di rammemorare, e son questi

*O nostra vita, ch'è sì bella in vista,
Com'perde agevolmente in un mattino
Quel, che in molt'anni a gran pena s'acquista.*

stile alto similmente è quello del Bembo nel Sonetto:

*Ben douria farvi onor d'eterno esempio
Napoli vostra.*

Stile mezzano si potrà dire, che sia quello del Petrarca, che dice

Mille fiate, o dolce mia guerrera;

ed ancora

Io ho pregato amore, e nel riprego.

Più umile è forse quest'altro

*Sennuccio, io vo' che sappi in qual maniera
Trattato sono, e qual vita è la mia:*

e questo ancora

*Cara la vita, e dopo lei mi pare
Vera onestà, ch' in bella donna sia:*

e quello, che segue, come si può vedere leggendoli infino

al fine . Questa diversità degli stili è comune co i Latini e Greci Poeti ; nondimeno ci è parso dirne alcuna cosa per la varietà , che è ne i versi della nostra lingua circa il numero , rispetto al terminare tutte le nostre voci in lettera vocale , quel che di loro non avviene : e quel che più importa e vale è , che essi anno i piedi de' versi regolati , e sapendo l'effetto , che produce ciascuno di essi , possono più sicuramente con le regole in mano variare il numero , e farlo più grave , o più aspro , o più umile , o più altiero , ed in somma come più lor piace ; dove che noi , non avendo sopra ciò norma determinata , siamo costretti ad avere simili osservazioni per essere lodati delle nostre fatiche . Accenneremo qualche altra avvertenza della varietà dello stile , parlando più di sotto delle voci , e della loro sedia , ed ancora quando faremo menzione delle risposte .

Quali avvertenze si possono avere ne' Sonetti , che s'indirizzano ad alcuno .

LE risposte , che si fanno comunemente da chi scrive Rime ai Sonetti , che gli sono mandati , anno di bisogno d' avvertenza non mediocre , per più d' una difficoltà , che in tali componimenti si trova . Perchè non solo bisogna rispondere alle consonanze , e mutar le parole (quando però ve ne sia) ma ancora colui , che risponde , è obbligato al concetto di quegli , che è il primo a scrivere ; e non volendo ridire le cose dette , cioè negare con modi troppo usati le lodi , che il proponente gli attribuisce (si come si suol fare in simili Sonetti le più volte) è necessario trovare invenzione nuova , senza servirsi di quella dell' amico , che ti scrive , e scusandosi lodar lui : ed essendo i modi di lodare infiniti , scegliere quelli , che più siano a proposito , si come insegna la Rettorica , la qual cosa tralascieremo , non volendo , come abbiamo detto di sopra , ragionare di sì ampie materie . Basta , che nelle risposte è cosa necessaria avere simili considerazioni , ed ancora avvertire , che e' pare , che questo genere di rime ami lo stile mezzano , essendo come dire epistole in versi , le quali Orazio scrisse più umilmente , che non fece le sue Ode . Bene è vero , che qui nasce

nasce le considerazione della persona, a chi si scrive. Seguono gli esempj de' nostri tre, usati allegarsi da noi, e prima il Petrarca scrivendo in risposta a Geri, si vede, che non si curò d'alzare lo stile dicendo:

Geri, quando talor meco s' adira;

e leggendo il Sonetto tutto si conosce questo esser vero, come in quell'altro:

Se l'onorata fronde, che prescrive,

e quello, che segue; ed il Bembo fece il medesimo rispondendo al Molza:

Se col liquor, che versa, non pur stilla;

ed il Casa stesso, benchè, come abbiamo di sopra detto, grave oltre misura, e quasi per tutti i suoi poemi ad un modo, disse rispondendo al Varchi nostro così:

Varchi, Ippocrene il nobil Cigno alberga;

nel quale Sonetto si vede più mediocre in altezza il suo solito stile: ed è da notare il verbo *alberga* usato dal Varchi nella proposta, che fu nella risposta del Casa variato nella significazione, essendosene servito il Varchi in vece di abitare, che il Casa prese in luogo di dare albergo. Ed a questo proposito delle rime rare nelle risposte allegheremo la voce *ricuce*, usata dal medesimo autore parlando del nostro caduco marito e frale, che così disse:

Cui tosto Atropo squarcia, e nol ricuce,

in una risposta, che fece a M. Jacopo Marmitta; si come ancora non è da tralasciare la rima *poi* nella risposta fatta al Varchi, dove e' dice:

Dunque i versi, ond'io

Dolci di me, ma false udii novelle,

Amor dettovi, e non giudizio, e poi

La mia Casetta umil cbiusa è d'oblio.

Anno ancora le risposte feco questa cura, che è di porre i nomi proprj degli uomini, a chi e' si scrive, o i casati di essi, per modo che non pajano rozzamente o bassamente detti; della quale materia, benchè nella sedia delle voci in universale dobbiamo ragionare, nondimeno a questo proposito delle risposte, nelle quali quasi sempre si fogliono usare questi tali nomi,

mi, ci pare di doverne fare in qualche parte menzione. Deb-
besi pertanto chi scrive accomodare, pigliando il nome di quel-
lo amico, a chi si manda il Sonetto o la Risposta, o il ca-
sato di esso, come meglio gli torna. Ecco il Petrarca, scrivendo
a M. Geri Gianfigliuzzi, non prese il nome del casato, ma
il nome di Geri, che è più dolce, come ciascheduno, che ab-
bia orecchie, può giudicare. Per lo contrario, dovendo nomina-
re alcuno de' i Signori Colonnese, e giudicando la voce *colonna*
essere di buon suono, la usò più d'una volta ne i suoi scrit-
ti, lasciando da parte i nomi proprj di essi, e disse *Pandolfo*,
e non *Malatesta*, ed altri; e del nome di Laura, per essere
accomodato a gli scherzi, empìe tutte le carte. Così fece il
Bembo dicendo più *Pia*, che mai, ed ancora nelle stanze sue

E voi che sete in un crudele e Pia,

al cognome di lei alludendo, secondo l'openione comune. Il
medesimo, dovendo scrivere a M. Francesco Maria Molza, non
disse altro che *Molza*, ed a M. Gasparro degli Obizi scrivendo,
disse *Gasparro*; il qual nome ha generoso suono per la forza
delle due *rr*, dove che Obizo era duro. Nè il Casa, scri-
vendo al Cardinale di Trento, disse *Madruccio*, ma *Cristoforo*,
per potere (s'io non m'inganno) scherzare in questa voce,
che poi novellamente è stata dal Caro tradotta dal Greco,
ed interpretata *portator di Cristo*, pure in un Sonetto man-
dato da lui al medesimo Cardinale: nè ancora il nostro Casa
disse nella Risposta, che fa al Signor Bernardino Rota, Ber-
nardo, o Bernardino, ma *Rota*, ed accomodato gentilmente;
ecco l'esempio.

Forse udirà del vostro mar l'un corno,

E l'altro, Rota, il gentil vostro affetto:

dove che si vede quel *l'un corno* E *l'altro* aggiuntovi *Rota*
girare, imitando la voce del cognome di quel Signore. Non po-
tè farlo il Bembo, scrivendo a M. Bernardo (a) Cappello, ef-
fendo la voce *Cappello* priva di questo scherzo, ma accomo-
dò la voce *Bernardo* sì giudiziosamente, che non si poteva de-
siderar più, nè meglio; benchè questa voce sia stata messa in dispre-

(a) Cappello usato dal Caro in scherzo.

dispregio ed in riso dagli uomini idioti e plebei. Il Casa scherzò con il cognome del Signor Girolamo da Corregio dividendolo, quasi volesse dire *cor regio*, e dicendo così:

COR REGIO, *che per prò mai, nè per danno*

Discordar da te stesso non consenti.

Abbiamo detto assai (considerato il nostro proposito d'esser brevi) sopra le Risposte, e'l modo di collocare i nomi proprj, che stiano con maestà e grazia ne i poemi. Rimane a dire della licenza, che s'ha nel fare le Risposte, che è il pigliare le medesime voci delle consonanze, quando altre non ve ne sieno a bastanza per tutto il Sonetto, e questa comodità è necessaria per la scarrità delle consonanze, che in alcuna voce si ritrova; come fece il Bembo rispondendo a M. Benedetto Morosino, che prese le voci medesime, che terminano i versi, dicendo

Tosto che'l dolce sguardo amor m'impetra:

ma devesi poi ingegnare colui, che si prende questa licenza, d'imitare esso Bembo nella bellezza di questa Risposta, la quale è sì a proposito, sì continovata, e piena di bella invenzione poetica, che è un miracolo a considerarla. Fin quì ci pare di notare sopra le Risposte, e Proposte ne i Sonetti solite farsi; e dell'avvertimento dell'acconciare i nomi proprj ancora crediamo aver, rispetto al primo intento nostro, con assai parole trattato.

Come varie sorte di versi artificiosi sono state usate da i tre Poeti allegati di sopra.

USarono similmente questi tre nostri Autori, a imitazione de' Greci e Latini, varie maniere di versi artificiosi, volendo muovere l'animo dell'uditore ad allegrezza, o a dolore, a pietà, o pure ad ira, e variamente turbarlo; de i quali sono quasi innumerabili gli esempj, essendo che spesse volte in un sol Sonetto ve ne sia più d'uno; e benchè questa cosa sia comune co i Latini e Greci Poeti, ci giova nondimeno vedere quello, che questi nostri anno saputo fare, per lo difetto, che questa lingua ha delle regole de' piedi, con che gli antichi i loro versi misuravano. Ora facciamo una divisione in questo modo, che tutti i versi, che muovono questi affetti, si chiamano artificiosi, e quel-

quelli, che non avendo artifizio notabile, non muovono, o quasi pungono l'orecchie dell'uditore, ma anno solamente il suono diverso da quello, che ordinariamente i versi sogliono avere, li nomineremo Prosaici, o da Prosa, che vogliamo dire. E prima diciamo degli artificiosi. Ecco 'l Sonetto primo del Canzoniere del Petrarca, che pare, che dovesse essere l'ultimo; ve ne ha un tale:

Di me medesimo meco mi vergogno,
che e' pare, che e' fugga la vista del lume, non che gli uomini, in modo è rimesso: volendo poi mostrare stanchezza e dolore, disse:

E prendo allor del vostro aere conforto,
Che 'l fa gir oltre, dicendo, oimè lasso!
vedesi, che quest'ultimo è in tutto dolente e stanco. Volendo mostrare riverenza, disse così in una Canzone:

Ratto inebinaì la fronte vergognosa;
ecco, che questo verso pare, che s'inchini reverentemente, e con timidità. Affetto similmente mosse, dicendo:

Infin ch'io mi disosso, snervo, e spolpo,
si sente lo strepito, e 'l fischiare di quelle consonanti, si che pare, che si squarci la carne dall'ossa e da i nervi. Volendo mostrare pentimento e dolore, disse:

Perdendo inutilmente tanti passi:
e disperazione mostrò nel dire in questo modo:
Per disperata via son dilungato.
e pare, che si trovasse in dubbio stato, quando disse, parlando della sua anima:

Stassi così tra misera, e felice.
Volendo un'altra volta mostrare la bassa fortuna, nella quale allora si ritrovava, per la morte della sua Laura,

O mia stella, o fortuna, o fato, o morte,
O per me sempre dolce giorno e crudo,
Come m'avete in basso stato messo!

Un altro esempio solo addurremo dell'artifizio, che usò il Petrarca ne' versi, che è quello della Sestina doppia, che incomincia

Mia benigna fortuna, ec.

dove

dove volendo mostrare, che la Sestina doveva esser doppia, disse nel mezzo di essa così:

E doppiando'l dolor, doppia la stile.

Da questi ed altri esempj si conosce il giudizio, che ebbe questo Poeta aggiunto con la leggiadria dell'ingegno.

Il Bembo ancora fece de' versi artificiosi. Ecco l'esempio:

La faticosa e debile vecchiezza.

ed ancora:

Gridai ben io, ma le voci se' scarse.

Se avesse detto, *ma fur le voci scarse*, il verso avrebbe avuto più suono; ma egli non si curò di farlo sonoro, volendo esprimere la scarsità delle voci sue, come si conosce agevolmente, per chi lo considera.

Il Casa non mancò d'innestarne alcuno nelle sue poche Rime, e quelli che vi mise, sono molto coperti dall'arte; come dire

Sospingendo pur oltre i pensier lassi;

imitando quello del Petrarca di sopra allegato

Che'l fan gir oltre dicendo, oimè lasso!

Disse ancora il Casa:

E fia, fin ché la vita al suo fin giunge.

che quelle voci *fia, fin che la vita al suo fin*, giungono e forniscono il verso, come se finisse la vita, per modo son bene accomodate.

Or mi ritrovo da riposo lunge,

disse similmente il nostro Casa mostrando dolore infinito, e disperazione.

Passiamo al suono de' versi comune alla prosa; e prima il Petrarca

E perchè naturalmente s'aita,

che volendo pronunziare questo verso, che abbia buon suono, bisogna divider la voce *naturalmente*, come se fosse scritta così

E perchè natural mente s'aita.

e il medesimo avviene in quest'altro verso, del Petrarca pure:

Nè trovo chi di mal far si vergogni.

Quest'altro verso ancora è simile agli allegati, nel quale è da nota-

notare ancora, la sentenza, che il Quadernario secondo avea lasciata imperfetta, esser fornita così:

*Forse vuol Dio tal di virtute amica
Torre alla terra, e in ciel farne una stella;
Anzi un Sole: e se questa è la mia vita,*

ed il resto. Ecco che ciascuno può vedere, che suono di verso abbia questo ultimo; nondimeno v'è l'artificio in questo ancora, come in quello del Bembo

E grido; o disavventuroso amante!

Così si potrebbe forse dire, che fosse questo di Monsignor della Casa:

E troncadolo, in lutto mi lassaro;
si come ciascheduno, che ne voglia prender cura, potrà a suo comodo esaminare. Sono alcuni altri versi, che non anno artificio, nè ancora numero di prosa in tutto, come questo:

Nè di Lucrezia mi maravigliai.

e quest'altro pure del Petrarca:

Poi che voi ed io più volte abbiam provato,
i quali sono in una grand'opera come dire ornamento, o almeno degni di scusa, o in uno stile familiare sono da essere lodati. Così ancora disse il Bembo, scrivendo al Giovio,

Che chiaro eternamente viverete.

ed il Casa nel Sonetto del Signor Girolamo da Corregio scrisse in questa guisa:

Alessandro e Ranuccio tnoi che fanno?

Veggiamo, quanto questi tali modi di dire abbiano dello stile domestico, essendo bene accomodati, si come si dirà più diffusamente ragionando de i modi di dire. E questo è 'l decoro, di che sono già pieni tutti i fogli, e tanto celebrato dagli antichi Scrittori. Studiando noi d'esser brevi, avemo a bastanza favellato dalle maniere de' versi, ancorchè avendo considerazione alla grandezza della materia, ne abbiamo tocca a pena una picciola particella.



Di alcune Locuzioni da notarsi nella Lingua volgare de i Poeti.

LE locuzioni, o modi di dire, che nominar le vogliamo, sono universalmente ad ogni lingua, ma non essendo l'animo nostro di parlare d'altra, che della volgar nostra, nè d'altri Poeti di essa (come già più d'una volta abbiamo affermato) che del Petrarca, Bembo, e Casa, spesse volte citati da noi, come di sopra s'è veduto; procederemo avanti con gli esempj loro, dividendo la presente materia in due parti brevemente, cioè in locuzioni rare, o pellegrine, ed in comuni al volgar uso, parlando prima delle rare con l'esempio del Petrarca così:

Ma perir dà'l Ciel per questa luce;

ed ancora quest'altra:

Che'l mio d'ogni liquor sostiene inopia;

ed questa similmente:

E'l vostro per farv'ira vuol che'n vecchi.

che il volgo avrebbe detto per farvi adirare. Disse il medesimo Poeta in questo modo:

M'è dato a parer tale,

ed il resto, che il comune favellare avrebbe detto: *m'è concesso, ch'io paia tale*. Molte altre ne sono nel Petrarca e proprie, e trasportate, o traslate, che vogliam dire, di simili locuzioni. Diciamo alcuno cosa del Bembo, che disse pregando Dio, che lo liberasse dalla servitù d'amore in questa maniera:

Non lassar la mia guardia, e non s'allenti

La tua pietà, perch'io tolto alle leggi

M'abbia d'amore, e disturbato i seggi,

In ch'ei di me regnava alti e lucenti.

Qui se ne veggono due molto vaghe, come quella *non s'allenti la tua pietà*, e quell'altra *disturbato i seggi*, e quello, che si vede che segue. Quelle del Casa sono, si può dire, tutte rare, e per essere egli stato lungo tempo intorno alla ammendazione delle sue piccole Opere, e per opera ancora del suo singolare giudizio, ed esquisito gusto ne' poetici ornamenti. Per esempio si potrà dare quel Sonetto, che incomincia:

Già nel mio duol non puote amor quietarmi,

Op. Casa Tom. V,

Ff

dove

dove particolarmente ne' Ternarj sono locuzioni meravigliose sopra gli effetti delle piaghe amorose. Chi leggerà quel Sonetto, vedrà (s'io non m'inganno) quel che si dice quì esser vero. Ora passando alle locuzioni accomodate alla favella del vògo, diciamo quello istesso, che già più d'una volta abbiamo detto, e diremo più di sotto parlando delle voci, cioè che è necessario di giudicar sottilmente, come si possono e debbono collocare ne i Poemi questi modi di dire, che essendo plebei paiano quasi divenuti nobili, ed abbiano cangiate le loro oscurità in nuovo e grazioso lume; si come seppero ben fare questi nostri, con la guida de i quali chi camminerà, non dovrà errare. E prima del Petrarca, come è nostro costume, addurremo in campo gli esempj, il qual disse naturalmente, accomodandosi al parlare di ciascuno idiota:

Come va' l mondo; or mi diletta e piace,
e il resto; e ancora parlando di due suoi pensieri, disse:

Poi torna'l primo, e questo dà la volta;
che sono modi di dire sì bene accomodati, che sono quasi divenuti illustri d'ignobili e vili, per la opera di questo eccellente Poeta, il quale similmente ne nobilitò degli altri, dicendo in un luogo

A me pare il contrario:
ed in un altro

Morte fura
Prima i migliori, e lascia stare i rei:
e questo verso

Non fa per te di star fra gente allegra,
e così ancora ci lasciò scritto

Sarei contento di sapere il quando:
e di più

Vede, son certo, e duolsene ancor meco.
Che però non è sì umile maniera di favellare quella son certo, che il Casa imitò così

Salio, son certo, ov'è più'l ciel sereno.
Disse similmente il Casa

Bén sai, ch' al viver mio, cui brevi e rare
Prescrisse ore serene il Cielo avaro.

e disse ancora il Petrarca

Ma così va, chi sopra'l ver s'estima:

e molti altri esempj se ne trovano nel suo amoroso Poema. Il Bembo, come grandissimo imitatore di lui, fu vago ancor egli di simili locuzioni, poi che egli scrisse in tal guisa, ad Amore rivoltando lo stile:

Pur che tu lei, che sì m'accese e strinse,

Qualche poco, Signor, legbi e riscalde.

ed il medesimo disse imitando il Petrarca

Ma così va, chi per sua luce e guida

Prende bel ciglio, e non cortese ingegno.

ed ancora si trova ne' suoi versi quest'altra locuzione:

Quel dì, che volentier detto le avrei

Le mie ragion, ma tu mi spaventavi.

Ecco che la rima *spaventavi* potrebbe ad alcuno parere insieme con questo modo di parlare troppo ordinario; nondimeno leggendo il Sonetto, si dovrà agevolmente mutar di proposito. Si potrebbero raccorre infinite cose sopra il trattato de i modi del favellare, che debbono essere con dignità nelle scritture accettati. A noi parrà assai questo, che s'è detto, non volendo trapassare i termini, ne' quali si rinchiude la lingua volgare, e di quelli brevemente ragionare volendo.

*Delle voci, e quali sedie le siano state date dagli
allegati Rimatori.*

Delle voci similmente e della loro sedia non ci pare di lasciare indietro senza dirne succintamente qualche cosa: e prima diremo intervenire di esse quel medesimo, che delle locuzioni abbiamo detto, che avviene; conciossiachè il saperle porre nei versi, o non saperlo fare, tolga o accresca la vaghezza a i componimenti. E per vedere, che questo sia vero, si potrebbero addurre esempj di voci, che da per loro sono degne, e di piacevole suono, le quali perdono la grazia essendo mal poste, e quasi trasportate piante in arido terreno, non mandano fuori quei frutti, che le fatiche del coltivatore ne speravano. Ma non essendo noi di animo di ripren-

dere alcuno, le taceremo; e solo parleremo del giudizio, che questi nostri poeti ebbero nel collocare le voci nei versi, le quali benchè indegne da per loro, mediante l'accompagnatura, o la sedia, dove furono poste, divennero vaghe e gentili. Di quelle, che per loro natura sono graziose, e leggiadre, e nobili, non occorre (s'io non m'inganno) addurre esempj; perciocchè il saperle porre a luogo loro, è a' buoni poeti quasi un navigare con prospero vento, nè anno bisogno di artificio sì grande nell'esser poste: sì come ancora non arrecano tanta lode ai loro Autori, come quest'altre, le quali (sì come s'è dimostro parlando delle locuzioni) essendo tolte del mezzo della plebe, vengono a sedere tra i nobili vocaboli, quasi rozze vivande delicatamente condite alle tavole de i gran Signori. Ora vegnamo agli esempj, e prima del Petrarca, che disse

Lingua mortal presuntuosa vegna.

Il qual vocabolo fu di nuovo approvato dal Bembo, che l'imitò così:

Presuntuoso il mio pensier non sia.

Ed il Casa forse con questo esempio innanzi scrisse in questo modo:

*Amor, che i passi miei sempre circonda
Co' più pericolosi suoi ritegni.*

Ma chi vuol vedere la forza, che abbia nell'usare le voci il giudicare ed eleggere, qual sia la sede loro propria, legga quel verso:

Quindici l'una, e l'altro diciott'anni,
che pare, che si dovesse disdire ad un maestro d'abbaco metter quindici e diciotto in un verso; nondimeno dall'altro canto si scorge chiaramente, per chi non è losco dell'intelletto, che non si poteva in certo modo dir meglio; perchè non usando quelle voci, era necessario circoscrivere quello spazio di tempo, che forse sarebbe stato più noioso ad udire. Così fece ancora acconciamente il medesimo, dicendo d'Augusto Imperadore così:

E quel, che vesse anni cinquantasei;

ed altrove

*Che più gloria è nel regno degli eletti
D'un spirito converso, e più s'estima,
Che di novantanove altri perfetti.*

Que-

Questo poeta, tra molte altre voci così accomodate, usò di dire
Che'l mondo traditor può dare altrui,
 che quel dire *mondo traditore*, senza artificio e senza grazia, si farebbe convenuto in bocca di qualsivoglia uomo di bassa e vile condizione. Usò ancora il Petrarca degli avverbj, che difficilmente s'accomodano con leggiadria, e disse *cupidamente*, si come il Bembo usò *veracemente*; e *carpone* avverbio usò il Petrarca, nobilitandolo con quello che segue, parlando della tenerissima età di Laura:

Ed or carpone, or con tremante passo,
 ed il resto; e disse *in veritate* nella rima. Usò ancora il verbo *calare* gentilmente. Ecco l'esempio:

*Quando vede'l pastor calare i raggi
 Del gran pianeta.*

E Giovanni della Casa usò *cursor*, che è latina voce, e *servaggio*, che è antica; e il Bembo disse *omaggio*: benchè di questa sorta di voci o antiche, o formate dal latino, non sia nostro proposito di trattare. Questo verso, che segue, è da notare parimente:

Indi è mansuetudine, e durezza,
 per esservi la voce *mansuetudine* molto malagevole ad accomodare in verso. Alcuni altri avverbj sono similmente da esse considerati, come dire *di mano in mano*, e *ad ora ad ora*, che non stiano vanamente, o pure oziosamente giacciono nelle scritture, si come osservando questi nostri buoni poeti si potrà imparare di fare. Il Bembo disse *ingrato* in latino senso così:

Nè vi sia lo star nosco ingrato o vile,
 cioè odioso; ed ancora usò il verbo *alternare*:

*Alternata teco in voci alte e gioconde
 La tua compagna.*

Ed il Casa disse *il varco impruna*. Alcuni versi fatti da voci eguali sono da notare per la sedia di esse voci, così i sostantivi, come gli aggiunti; come dire

Santa, saggia, leggiadra, onesta, e bella.

ed ancora:

Amor, senno, valor, pietate, e doglia,
 che sono senza congiunzioni: quest'altro verso

E viva, e senta, e vada, ed ami, e spiri.

Da

Da queste poche avvertenze, quì di sopra notate, si può conoscere il raro giudizio, di che erano dotati i tre eccellenti Lirici Toscani, che esaminandoli poi diligentemente potranno essere di molto maggiore utilità a coloro, che gl' imiteranno.

*Breve menzione degli spiriti e scherzi della
Poesia volgare.*

L' Usare gli scherzi nelle poetiche composizioni è stato fatto in ciascheduna delle tre lingue più belle, così in lode, come in beffe e scherno di coloro, a cui si scrive. In lode, restringendoci ai nostri Toscani, si vede, che 'l Petrarca l' usò di fare infinite volte, scherzando sopra il nome della sua Laura in tanti modi, che pochi più pareva, che ve ne fussero rimasi; e nondimeno il Varchi, celebrando degli altri Lauri, ne ha trovati di molti altri, e molto vaghi. Alludendo al nome di Colonna, disse similmente il Petrarca:

Gloriosa Colonna, in cui si appoggia.

Ecco che l' appoggiare è proprio da farsi a qualche stabile sostenimento, e perchè aveva detto *gloriosa*, fece che la fosse la base del gran nome latino. Scherzo leggiadrissimo fu questo ancora della favola di Narciso, che s' innamorò di se stesso, come è cosa notissima, che dicendo a M. Laura, che ella faceva il medesimo, per lodare la onestà di lei, che non era volta ad amare altri, che se stessa, soggiunse prontamente nel ultimo verso

Benchè di sì bel fior sia indegna l' erba.

Questi altri versi ancora sono spiritosi, e vaghi:

Io son già stanco di pensar, sì come

I miei pensieri in voi stanchi non sono.

Bello spirito di poesia è similmente questo, per esser grave e dissimulato:

Simili a quelle ghiande,

Le quai fuggendo tutto il mondo onora:

che parla dell' età dell' oro; ed ancora di Laura parlando, disse in questo modo:

E le mie colpe a se stessa perdoni.

che fu imitato dal Casa, così favellando della sua Donna.

E bia-

E biasmando l'altrui cruda e guerrera

Voglia, il suo proprio errore

E la sua crudeltà colpi e condanni:

dove ancora è da notare l'accompagnatura di quei duoi verbi *colpi e condanni*, e quanta grazia abbiano così congiunti, come ancora *attuffi e bea*, che disse il medesimo Autore: e il Petrarca *chiuda ed inchiave*; che se solamente avesse detto *inchiave*, si vede quanto minor leggiadria avrebbe avuta quella locuzione. Ma tornando agli scherzi, addurremo alcuni esempj del Bembo, come dire, che alludendo al cognome di M. Giovanni della Casa, disse:

Casa, in cui le virtuti an chiaro albergo;

ed ancora

Porto, che'l mio piacer teco ne porti;

e si veda il medesimo in quella Canzone, che incomincia

A quai sembianze Amor madonna agguaglia,

avere amorosamente scherzato; che farebbe tedio addurre tutti gli esempj. Scherzò parimente il Casa col nome di Colonna, dicendo:

Vivo mio scoglio, e selce alpestra e dura,

Le cui chiare faville il cor m'anno arso;

Freddo marmo, d'amor, di pietà scarso

Vago quanto più può formar natura;

Aspra Colonna, il cui bel sasso indura

L'onda del pianto da questi occhi sparso.

Veggionsi questi sei versi tutti graziosamente accennare il nome della Colonna. Spirto di poesia senza scherzo potremo dire che sia, ma meraviglioso, questo che segue:

Da spada di diamante un fragil vetro

Schermo mi face.

E questo del Bembo, parlando in morte della sua Donna in tal modo:

Col suo piè freddo ogni sua festa è gita;

e questo pure del Bembo, che si può chiamare scherzo:

La fera, che scolpita nel cor tengo;

Così l'avevs' io viva entro le braccia.

ed ancora

Ed

*E quale il velo, che la notte stende,
Febo ripiega.*

Alcuni spiriti ancora vi sono sentenziosi e gravi, che diletano per una certa quasi riverenza, che si porta loro; come quello del Petrarca, dove intende dell'età dell'oro, sopra allegato, ed ancora questo.

Or quando mai

Fu per somma biltà vel voglia spenta?

volendo dire, che la bellezza di Laura non era delle mortali e ordinarie, che sogliono eccitare sfrenato appetito in chi le mira; ma che ella era sopraumana, facendo un effetto sì mirabile. Quest'altro ancora è potentissimo spirito, per muovere a pietà:

*Di rime armato, ond'oggi mi disarmo,
Con stil canuto avrei fatto parlando,
Romper le pietre, e pianger di dolcezza.*

come questo in morte di Laura:

Che'n Dee non credev'io regnasse morte,

che segue

Ob che lieve ingannar chi s'assicura!

Questo del Bembo è similmente della medesima sorte:

*Cosmo, chi visse un tempo in pace e in gioia,
Poi vive in guerra e in pene, e più speranza
Non ha di ritornar, qual fu; si moia.*

Ed il Casa disse così gravissimamente:

Gloria non di virtù figlia che vale?

Benchè questi simili modi di dire siano più tosto sentenze, che altro, cioè quel del Bembo, e quello del Casa. Non lasceremo indietro, che M. Annibal Caro in questa maniera di scrivere è molto felice, e merita grandissima lode, secondo l'universale giudizio delle persone letterate, e di lui si potrebbero allegare molti esempj; ma non volendo trasgredire le leggi, che da noi stessi ci siamo imposte, non usciremo de i tre Poeti già moltissime volte allegati: e di questi ancora si potrebbe mostrare più diffusamente l'arte e'l giudizio, per chi volesse con lungo ordine farne copioso trattato, la qual cosa noi non abbiamo presa a voler fare.

Esem-

Esempj di alcuni luogbi, che il Bembo e il Casa imitarono da i latini Scrittori.

CI è parso di dovere addurre alcuni esempj del Bembo, e di Monsignor della Casa, ne' quali si potrà vedere, come giudicassero questi Poeti, che si debbano imitare i latini autori, e prima daremo l'esempio d'una traduzione del Bembo da Orazio, che è il Sonetto

O superba e crudele, e di bellezza;

nel quale non solo il concetto, ma ancora le parole sono quasi tutte di quell'Ode di Orazio, della quale questo è il principio:

O crudelis adhuc, & Veneris muneribus potens,
come si può vedere. Imitò ancora il Bembo il medesimo Poeta latino, così dicendo:

Se ne' monti Rifei sempre non piove;

ed Orazio scrisse in questo modo:

*Non semper imbres nubibus hispidos
Manant in agros.*

Ecco, che più di sotto disse Orazio:

nec tibi vespero

Surgente decedunt amores,

Nec rapidum fugiente solem.

e il Bembo

Nè parte o torna sol, che l'ostinato

Pianto con voi non lasci e non ritrove.

Il Bembo similmente tradusse un pentametro di Properzio, che dice

Hoc est infectas sanguine habere manus;

e scrisse così

Quest'è le mani aver tinte di sangue.

E Terenzio forse imitò in quel luogo, dove e' fa dire ad uno di quei vecchi adirati

O calum! o terra! o maria Neptuni.

Ed il Bembo dolendosi disse:

O cielo! o terra! e so, ch'io sono inteso.

Op. Casa Tom. V.

Gg

che

che se avesse detto: *o mari di Nettuno!* si conosce chiaramente, che non avrebbe avuto grazia questo verso, essendo che ciascheduna lingua ha alcune cose sì proprie sue, che trasportandole in un'altra (quasi come il vino talora suol fare) perdono il sapore e la primiera forza. Però il Bembo tolse quello, che giudicò buono per lui da torre da Terenzio, ed il resto, che non gli parve, che potesse accomodarsi con grazia nel Sonetto, lasciò stare da banda. M. Gio: della Casa fece ancora questo medesimo, essendo similmente dotato di bellissimo giudizio, che disse:

d'una bianca mano

Seguia le nevi.

che Orazio disse in dispregio di Lice, vecchia divenuta.

quia luridi

Dentes te, quia rugæ

Turpant, & capitis nives.

Ecco che se il Casa avesse detto a qualche altro suo proposito così le nevi del capo, come disse della mano, non mi so risolvere, se ne avesse avuto grazia: ma non istette già male il dire

Porta i sospiri di canuto amante;

dicendo Tibullo

det munera canus amator.

Nè quest'altro si può se non commendare assai del medesimo Casa, che imitò Catullo in questi versi:

Qual chiuso in orto suol purpureo fiore,

Cui l'aura dolce, e'l Sol tepido, e'l rio

Corrente nutre, aprir tra l'erba fresca.

e Catullo similmente parlando d'un fiore:

Quem mulcent aura, firmat Sol, educat imber.

Questo medesimo luogo fu imitato da Lodovico Ariosto leggiadramente; e forse il Casa diede principio a questo Sonetto, quì di sotto allegato, a imitazione di Properzio, cioè così:

Affliger chi per voi la vita piagne,

che Properzio disse così nel principio d'una Elegia:

Mentiri noctem, promissis ducere amantem,

che pare quel doloroso cominciamento, e con pari affetto espli-

esplicato. E ancora imitò il Salmista, dicendo

E'l giorno e'l Sol delle tue man son opre ;
che la Scrittura dice : *Opera manuum tuarum sunt cali* . E loggia
e felce sventurata fu detto dal Casa ; e Vergilio così :

Infelix lolium , & steriles dominantur avena .

Ed ancora

di ferro ebbe'l cor cinto ;

ed Orazio :

Illi robur , & æs triplex

Circa pectus erat , qui fragillem truci

Commisit pelago ratem .

Questi luoghi qui addotti in esempio dimostrano, quanto giudizio bisogna avere a trarre le bellezze de i latini autori, che l'orecchie avvezze al parlar volgare non ne sentano offesa, si come si è veduto, che seppero adoperare i sopra allegati Poeti. Le imitazioni del Petrarca sono assai note, essendo state rivelate da molti, che l'anno comentato ; però non ne facciamo menzione : e di queste ancora, che abbiamo mostrate di sopra, è il numero assai picciolo, rispetto a quelle, che si potrebbero dare per esempio, come giudiziosamente usate.

*Modo d'innestare istorie e favole ne i loro Poemi , tenuto
dal Petrarca , dal Bembo , e dal Casa .*

DEl modo, che tenesse il Petrarca non solamente nel mescolare le favole, ma ancora le istorie ne i suoi componimenti, si veggono gli esempi in quella Canzone

O aspettata in ciel beata e bella ,

dove per addurre quel Papa a fare l'impresa, che ei vuole, dà molti esempi de' tempi andati ; e delle favole in quell'altra, che sogliono alcuni chiamare la piccola metamorfosi, cioè

Nel dolce tempo della prima etade .

Ma passando ai Sonetti, per essere materia più breve, e però più accomodata all'intento nostro, vedremo il medesimo giudizio ed artificioso contesto essere stato usato dal medesimo Poeta.

Ecco gli esempi, che seguono; e prima delle istorie, parlando di Cesare e di Davitte:

*Quel, che in Tessaglia ebbe la man sì pronte
A farla del civil sangue vermiglia,*

e quel che segue; dicendo poi di Davitte:

E'l pastor, ch' a Golia ruppe la fronte,

riducendo l'una e l'altra istoria all'esempio amoroso di M. Laura; perciocchè e' segue ne' Ternarij

Ma voi, che mai pietà non discolora,

e poi

Mi vedete straziare a mille morti:

volendo dire, che la crudeltà di Laura cagionata dalla onestà di lei, superava la ferocità di Cesare e di Davitte. Delle favole, oltre ai molti scherzi sopra dell'alloro alludendo al nome di Laura, v'è questo esempio:

Certo se vi rimembra di Narcisso,

Questo e quel corso ad un termine vanno.

Ed ancora quest'altro

E'n bianca nube sì fatta, che Leda

Auria ben detto, che sua figlia perde.

Di favole e d'istorie insieme mescolate ecco un esempio, che ci lasciò il Petrarca pure:

Non fur mai Giove, o Cesare sì mossi,

A fulminar colui, questi a ferire,

Che pietà non avesse spente l'ire,

E lor dell'usar' arme ambeduo scossi.

E questo similmente si può dire essere mescolato, che si contiene in quel Sonetto del medesimo autore:

Se Virgilio ed Omero avessin visto

Il Bembo disse, parlando istoricamente della potenza de' Turchi, così:

Ha già ritesa l'arco,

Che ha Rodo e l'Ungberia piagate e spente.

e favolosamente scrisse, dicendo

Medusa (s'egli è ver, che tu di noi

Facevi pietra) assai fosti men dura

Di tal, che m'arde, strugge, agghiaccia, e indura.

E par-

e parlò favoleggiando così ancora:

*Che se ben vi rimembra
D' Ercole e di Giafon, questa è la via
Di gire al ciel ne le terrene membra;*

dicendo di sopra nel medesimo Sonetto, come istorico,

Onde Roma miglior cadde.

Passiamo oramai al Casa, che con bellissima grazia feminò le due favole d' Ovvidio in quel Sonetto;

*Già lessi, ed or conosco in me, si come,
che facilmente potrà vedere chiunque lo leggerà intero; ed
in quella Canzone, che incomincia*

*Come fuggir per selva ombrosa e folta
Nova cervetta suole,*

fi conosce il medesimo; la qual Canzone fu da noi citata, parlando delle Canzoni e del loro stile. Toccò destramente le istorie il medesimo Poeta, scrivendo al Signor Girolamo da Corregio così:

*E' vero, che 'l Ciel orni e privilegi
Tuo dolce marmo sì, che Smirna e Samo
Perde, e Corinto, e i lor maestri egregi?*

In questo luogo le accenna, cioè nel Sonetto al Cardinale di Trento, dove dice:

*Già fu valore e chiaro sangue accolto
Insieme, e cortesia;*

parlando (si come io credo) della Romana Rep. In simile maniera adunque bisogna ingegnarfi d' innestare le favole e le istorie ne i toscani componimenti, per chi vuole meritare giusta commendazione: e da questi pochi e confusi esempj, che noi trascorrendo questi tre amorosi Poeti abbiamo annotati, si potrà far giudizio del numero maggiore de i giudiziosi conferiti d' istorie e favole, che in essi debbe essere rimasto.

*Opinione sopra lo agguagliare il Bembo e M. Giovanni
della Casa nelle toscane Poesie.*

Sarebbe troppo ardito consiglio il mio, volendo dar giudizio assoluto, o pure affermare alcuna cosa per certa intorno alla comparazione, o agguaglianza che la vogliamo dire, delle Rime del Bembo, e quelle del Casa. Non parleremo del Petrarca, il quale e per la grandezza del lirico volume, e per averlo trattato massimamente, come fece, considerato la infelicità de' tempi d'allora, merita di stare in disparte, ed in più alto grado posto, ed onorato da questi due moderni. Ma ragionando solamente del Bembo e del Casa, diciamo che ci pare, che così come ciascheduno di loro merita molta lode, così ancora siano diversissimi nello stile l'uno dall'altro; perchè del Bembo tutti coloro, che anno qualche poco di gusto della Poesia, giudicano universalmente, ch'egli fusse diligentissimo imitatore ed osservatore del Petrarca. Ma del Casa non si ha già questa opinione; non perchè egli non ammirasse grandemente il Petrarca (che si vede chiaramente nel suo Galateo, che si diletto assai di leggerlo, e notare le bellezze di lui) ma perchè forse aveva lo stile diverso da esso per natura, o pure si compiaceva più nella gravità, che nella dolcezza naturale e propria del Petrarca. Non confessiamo però, che il Casa sia duro, si come affermano molti; perchè essendo l'opinioni diverse fuor di modo l'una dall'altra, vogliamo prenderci licenza di credere, che il Casa sapesse scrivere dolcissimamente. E vegga si il Sonetto, che comincia

Dolci son le quadrella, ond' Amor punge,
ed ancor in quest'altro tutto.

Sagge, soavi, angeliche parole,
si vede grandissima agevolezza di stile. Si che il Casa seppe essere agevole e dolce ancora egli. Ma dall'altro canto non è dubbio, che il Bembo non si conformasse molto più con lo stile del Petrarca; si come si vedrà nell'esempio allegato qui sotto, nel quale come da una parte si conosce il tutto, si scor-

ge chiarissimamente , quanto questo Poeta s'ingegnasse d'imitarlo: e già nelle nostre avvertenze se n'è mostrato più d'un luogo. Ma attendiamo ora a quello, che dice il Petrarca:

*Non è sterpo , nè sasso in questi monti ,
Non ramo o fronda verde in queste piagge ,
Non fior in queste valli , o foglia d'erba ,
Stilla d'acqua non vien da queste fonti ,
Nè fiere an questi boschi sì selvagge ,
Che non sappian quant'è mia pena acerba .*

i quali Ternarj imitò nella sua Canzone grande così:

*Non sostien verde ramo
De' nostri campi augello , e non an pesce
Tutte queste limose e torte rive ;
Nè presso o lunge a sì celato scoglio
Filo d'alga percuote onda marina ,
Nè sì risposta fronde il vento inchina ,
Che non sia testimon del mio cordoglio .*

Non si nega , che simili imitazioni non siano faticosissime , e pericolose non poco; si come volle inferire Virgilio, quando gli fu rimproverato, che e' toglieva i versi a Omero, e'n modo che si confessa, che perciò l'imitare è degno di lode non piccola , e puossi fare con l'esempio di tutti gli Scrittori latini , che imitavano i Greci universalmente, imitando noi da essi ancora non solo il farlo, ma il modo del farlo , come fecero il Bembo e il Casa. All'agguaglianza de i quali tornando diciamo, che il Bembo facendo maggior numero di Rime, che non fece quest'altro, meritò più licenza, secondo l'esempio del Petrarca: onde che si potrebbe forse dire, che il Casa fosse stato più industrioso nella scelta delle parole, avendo avuto più agio , mediante la brevità delle Opere, che ei compose. Ma questo non nuoce alla gloria del Bembo, essendo ancor egli stato molto parco nel prendere le licenze nel suo Poema: e chi vuol vedere la eccellenza di ambeduo loro, legga quei luoghi , ne i quali essi trattarono d'una stessa materia , come quei Sonetti sopra le immagini , o ritratti di pittura , che ci piaccia di nominarle , che fece l'uno e l'altro di essi, delle donne amate da loro ; la qual materia fu ancora trattata dal Petrarca in questi due Sonetti :

Per

Per mirar Polieieto a prova fiso.

Quando giunse a Simon l'alto concetto.

E quelli del Bembo, che sono due ancor essi, incominciano

O imagine mia celeste e pura.

Son questi quei begli occhi, in cui mirando.

E i due del Casa son questi

Ben vegg'io, Tiziano, in forme nuove.

Son queste, Amor, le vaghe trecce bionde.

Non ci pare da tralasciare un altro avvertimento sopra 'l Bembo, cioè, che fu sì diligente imitatore del Petrarca, e così accomodatamente si seppe conformare con i suoi modi di dire, e quasi trasformarsi in esso, che molte volte suole accadere ancora a coloro, che anno in pratica l'uno e l'altro de' Canzonieri composti da questi Scrittori, lo scambiare i versi del Bembo con quelli del Petrarca; e così per lo contrario quei del Petrarca sono stati del Bembo riputati: che questo delle Rime del Casa non si vede succedere, perciocchè i suoi versi anno una certa particolare e quasi singolare maestà, che subito si fanno conoscere, si come avviene dello stile di Dante.

Più sottile considerazione si potrebbe avere senza dubbio, facendo comparazione di questi due Poeti: a noi basta aver brevemente sopra di ciò dimostrata l'openione nostra. Abbiamo veduto, quanto questi tre lirici componitori abbiano accresciuto splendore alla Lingua toscana, si come ancora leggendo le Prose di questi due moderni si può vedere. Ma perchè a noi per nostra esercitazione è bastato fare sopra le Rime loro solamente una breve fatica, imporremo fine alla esaminazione, che ci eravamo messi in animo di distendere in questa Prosa, apertamente confessando, che si possa in gran maniera questo trattato (non solamente nella copia delle cose degne di essere annotate, ma ancora nell'ordine del trattarle) migliorare da tutti coloro, i quali siano esercitati in questi studj, o vogliono pigliare l'assunto di simile impresa.

I L F I N E.

M D L X I I.

L E-

L E Z I O N E

E

RAGIONAMENTO

D E L D O T T O R

GIUSEPPE BIANCHINI

D I P R A T O .

THE UNIVERSITY OF CHICAGO
LIBRARY

ON THE HISTORY OF THE
UNITED STATES
BY
J. M. SMITH
1880





LEZIONI

DEL DOTTOR

GIUSEPPE BIANCHINI

DI PRATO

*Sopra il Sonetto di Monsignor Giovanni della Casa,
che incomincia*

Curi le paci sue, chi vede Marte ec.

*Detta da esso pubblicamente nell' Accademia Fiorentina il dì 5.
di Giugno 1711. sotto il Consolato dell' Illustrissimo
Signor Abbate Salvino Salvini, ora
Canonico Fiorentino.*



Alagevole impresa, ed al mio fiacco spoffato ingegno disdicevole io giudico essere stata quella, Illustrissimo Consolo, nobili e virtuosi Accademici, che io nell'anno scorso povero di sapere, e di eloquenza sfornito, quelle tre mie Lezioni, che poi per lo altrui consiglio feci stampare, pubblicamente recitassi in questo luogo, stanza felicissima di Letterati, e da questa Cattedra, celebre renduta oggimai e famosa dal Gelli, dal Giambullari, dal Varchi, dal Cav. Lionardo Salviati, e da tanti altri valentuomini, tra' quali molti vivono ancora e mi ascoltano, di Firenze non solamente, ma della Toscana tutta ornamento e splendore. Ond'è, che avea me-

so medesimo quasi determinato, conosciuto avendo più chiaramente me stesso, e alla mia poca perizia nelle materie letterarie riflettendo, di starmene in un continuo silenzio, e dello altrui ragionare fatto ascoltatore, divenite nel mio discorrere più colto, e di notizie e di sapere più dovizioso. Ma a questo mio pensamento dolcissimo comando si oppose, a cui non dovendo, nè sapendo io contraddire, ben volentieri ubbidisco; e per la quarta volta, addomandando prima a voi tutti, Accademici benignissimi, cortese compatimento, prenderò a favellare in questa fioritissima Accademia, ed il mio ragionamento si aggirerà intorno al seguente gratissimo Sonetto di Monsignor GIOVANNI della CASA, nostro grande Accademico, e della gloria della Italiana letteraria Repubblica chiarissimo mantenitore.

*Curi le paci sue, chi vede Marte
 Gli altrui campi inondar torbido insano,
 E chi sdruscita navicella invano
 Vede talor muover governo e sarte,
 Ami, Marmitta, il porto. Iniqua parte
 Elegge ben, chi il Ciel chiaro e sovrano
 Lassa, e gli abissi prende: abi cieco umano
 Desir, che mal da terra si diparte!
 Quando in questo caduco manto e frate,
 Cui tosto Atropo squarcia, e nol ricuce
 Già mai, altro che notte ebbe vom mortale?
 Procuriam dunque omai celeste luce;
 Che poco a chiari farne Apollo vale,
 Lo qual sì puro in voi splende e riluce.*

Benchè nel presente Sonetto considerare si potesse il carattere magnifico, col quale Monsignor della Casa volle i suoi componimenti distendere; nulla di meno ammirare in esso più tosto si dee un fondo chiarissimo di vera limpida moralità, della quale, chiunque per sua buona ventura professa la cristiana religione, fa di mestiere che per entro al suo cuore se ne faccia tesoro, che gli serva di forte appoggio, e di guida lumi-

luminare per non cadere , e per non perdere di veduta , e dismarrire in questa valle di miserie piena , il vero diritto sentiero di nostra salute. Vuole il Poeta in questo suo Sonetto , indirizzato a M. Jacopo Marmitta , leggiadro Poeta , ed uno de' più virtuosi Cortigiani , che avesse in quei tempi la Corte di Roma , che chi vede gli altrui pericoli si ponga in sicuro , biasimando coloro , che per un cieco male avvezzo desiderio , non sappiendo dalle terrene caduche cose dipartirsi , lasciano la considerazione della celeste felicità , e pongono nel fango con danno gravissimo ogni lor cura : perciocchè l'uomo finchè continua a fare lo periglioso peregrinaggio di questo mondo , da cui una volta partire si dee senza più ritornarci , altro che miserie non incontra : e però dunque fa di mestiere l' avere intesi tutti i suoi pensieri all' acquisto di quel vero bene non mai manchevole , che in cielo si gode nel mirare Iddio ; poco potendo , per procurarci la felicità e la gloria aver di forza la Poesia , la quale nel Marmitta maravigliosamente risplendea . Questo è tutto il sentimento del Sonetto : adesso incomincerò a considerarlo a parte a parte .

Io ho sempre creduto come cosa verissima , essere quasi simili a' bruti animali coloro , negli animi de' quali il bel coro delle virtù non faccia suo soggiorno , e non risvegli e commuova quei semi celesti , sparsi in essi dall' eterna Provvidenza , e non gli faccia belli e rigogliosi venir su , e con una ubertosa raccolta di virtuose azioni fruttificare : perciocchè le virtù sono quelle , che scuoprono e pongono a buona veduta i raggi luminosissimi del nostro spirito , di cui ben si può dire: *Olli caelestis vigor , & caelestis origo*. Le virtù ci fiancheggiano , e ci sostengono per questo tempestoso *Egeo* , che vita ha nome , e al desiderato porto gloriosamente ci conducono. Vera cosa è , che tra tutte e quattro le virtù , che comunemente cardinali s' appellano , perciocchè il fortissimo fondamento sono del bene e beatamente vivere , io ho sempre tenuta opinione , che la prudenza abbia la maggioranza , e di più alta considerazione sia degna. Imperocchè che gioverebbe all' uomo l' avere un animo , che mostri essere superiore alle disavventure , moderatore i suoi desiderj , amadore del giusto , e delle ingiurie nemico , se poi

poi venendo alla pratica ed all'esercizio della fortezza nelle disavventure, della continenza ne' suoi desiderj, della giustizia nella civile società, ritrovare non sapesse la vera buona strada per non lasciarsi abbattere dalle sciagure, per non essere preso e vinto da i carezzevoli inviti de' sensi, e per non restare dallo smoderato desio di soverchiare altrui miseramente sorpreso? Non vi è dubbio, che questi sarebbe infelice. Vuolsi adunque saper l'arte del bene operare, acciocchè le azioni nostre a buon fine riescano; e questa arte non da altro che dalla prudenza proviene, la quale insieme coll'altre virtù, che di per se poco o nulla gioverebbero, puote indirizzando bene, e guidando sicuramente l'umano vivere, compiutamente altrui felice rendere e glorioso: e per ciò Antistene solea dire, che la prudenza era una sicurissima rocca, la quale assalire e prendere non si potea; ed Apollonane, togliendo di mezzo tutte l'altre spezie della virtù, la sola prudenza ammetteva, ed in essa tutte l'altre unitamente asseriva ritrovarsi. Egli è ben vero, che e' fa di mestiere, che l'uomo, acciocchè meritamente acquistare si possa il nome di prudente, intorno a molte cose la considerazione rivolga, tralle quali specialmente e con maggiore avvertenza dee osservare tutto ciò, che altrui alla giornata accade, acciocchè dagli esempli ammaestrato, possa quello intraprendere, che buono e utile sia per riuscirgli, e schifare sicuramente il contrario. Quindi è, che Monsignor della Casa avendo avanti agli occhi questa verità, producente in gran parte l'umana prudenza, (come quegli, che molto pratico era degli affari del mondo) dice al Marmitta nel primo quadernario del Sonetto, che chiunque vede dalla fiera di Marte essere le altrui campagne devastate, ed una nave combattuta dalle onde del mare adoperare indarno, per mettersi in salvamento, l'arte marinaresca, della sua sicurezza, pace, e tranquillità prenda pensiero..

Curi le paci sue, chi vede Marte

Gli altrui campi inondar torbido insano;

E chi sdruscita navicella invano

Vede talor muover governo e sarte,

Ami, Marmitta, il porto.

E veramente la prudenza non consiste quasi in altro, che in

un certo indovinamento di quello possa accadere, nato dalla considerazione delle passate cose, e altrui accadute. Terenzio spargendo per entro alle sue favole tralle comiche piacevolezze femi altresì di alto sapere, fa dire a un fervo: (*Adel. a. 3. sc. 4.*)

*Istuc est sapere, non quod ante pedes modo est
Videre, sed etiam illa, qua futura sunt,
Prospicere.*

Ma tralasciando di più ragionare intorno alla prudenza, prendiamo adesso di mira per altra parte questo primo quadernario del Sonetto. Giudiziosamente il nostro Casa chiamar volle Marte *torbido insano*; perciocchè essendo egli il Dio della guerra, per la quale viene in questo luogo inteso, necessaria cosa era il dipingerlo minaccevole, spaventoso, fiero, temerario, non curante ragione alcuna, anzi di chicchessia barbaramente disprezzatore, giudicando io, che le parole *torbido insano* s'abbiano in questa maniera ad intendere; poichè tale appunto esser dee colui, che appellare sicuramente possiamo nemico della natura, ovvero per servirsi della forma d'Omero e d'Esiodo *βροτολοιγόν*, cioè *ammazzatore degli uomini*. I Poeti, dimostrare volendo la crudeltà di questo Nume, consacrarono ad esso il lupo, fiero e rapace animale; e perciò disse Vergilio nel lib. 9. dell' Eneida

*Quasitum aut matri multis balatibus agnum
Martius a stabulis rapuit lupus.*

Degno di avvertenza è altresì il verbo *inondare*, e specialmente collocato accanto alla parola *torbido*:

Gli altrui campi inondar torbido insano;

perciocchè siccome il fiume, rotti avendo gli argini, ed ogn' altro ritegno a terra gettato, che avuto avesse podere di ritenerlo dentro al solito suo letto, scorre precipitoso, e le campagne inonda, gli alberi svelendo, e le biade tutte in lagrimevole guisa guastando: così delle soldatesche addiviene, le quali a' cenni de' loro Capitani, di rapine e di sangue sitibonde, per i nemici paesi scorrendo, devastano e saccheggiano quante ville, terre, e cittadi si fanno loro incontro. Illustrare si potrebbe questa nobilissima forma di dir poetico, usata dal Casa, con varj passi di Poeti così latini, come greci; ma per non andare troppo in lungo, reciterò solamente alcuni versi di due Poeti toscani. Il

Pe-

Petrarca, nella Canzone *Italia mia*, essendo preso da una forte maraviglia per la moltitudine de' forestieri soldati, che ne' suoi tempi opprimevano la bella Italia, esclamò

O diluvio raccolto

Di che deserti strani

Per inondare i nostri dolci campi!

E il Senatore Vincenzo da Filicaia nostro Accademico, e celebre Poeta, il quale con dolore estremo di tutti i buoni negli anni ultimamente passati cessò di vivere, nella prima bellissima Canzone sopra l'assedio di Vienna cantò:

Mira, oimè, qual crudele

Nembo d'armi e d'armati, e qual torrente

D'esercito infedele

Corre l'Austria a inondar! Mira, che il loco

A tant'empito manca, e a tanta gente

Par che l'Istro sia poco,

E di tant'aste all'ombra il dì si cele!

Non solamente vuole il nostro Poeta, che abbia cura di se stesso, chi vede altri essere dalla guerra miseramente travagliato; ma esorta altresì, come già si disse, a ritirarsi e trattenersi nel porto chiunque osserva una nave in fiera orrida tempesta dalle onde marine dibattuta: e ciò coll'avvedutezza propria del valentuomo, che veramente era, egli scisse; perciocchè non meno alla guerra, che ad una nave collocata in mare, paragonare si suole l'umana vita, la quale è un continovo pericolosissimo combattimento colle passioni tutte, che nate con noi stessi, sempre ci sono al fianco per sottomettere la ragione, e di noi prendere assoluta signoria. Il Petrarca coll'allegoria d'una nave compose quel bellissimo Sonetto, incominciante

Passa la nave mia colma d'obblio,

nel quale le amorose passioni, che la bella pace del cuore gli perturbavano, maravigliosamente egli dipigne. Quanto poi sia bene paragonata ad umana nave l'una vita, chi che sia lo può chiaramente vedere, che abbia avuto diletto di considerare le opinioni de' morali filosofanti, e specialmente degli Stoici e de' Platonici, i quali riflettendo nell'uomo alla parte corruttibile e mortale, ed alla immortale e celeste, che vale a dire al corpo,

pò ed all'anima , costituiscono il corpo strumento delle nostre operazioni , e l'anima movitrice e indirizzatrice di esse , come appunto addiviene della nave , che retta e' dall'accorto piloto e governata . Con una sì fatta considerazione paragonò Orazio nell'ode 14. del lib. 2. la Romana repubblica ad una nave :

*O navis , referent in mare te novi
Fluctus ; o quid agis ? fortiter occupa
Portum .*

La repubblica è un corpo , di molti e varj membri formato , ed insieme unito , e perciò necessaria cosa è , che come della nave il piloto , e del corpo l'anima , altri sieda al governo di essa , e dove è favorevole il vento della fortuna , la rivolga e indirizzi , che vale a dire , altri bene comandi , altri ubbidisca . Nell'uomo l'anima è la signora , e il corpo servo di essa , e a' voleri di lei soggetto ; e perciò l'eruditissimo Padre della Chiesa Greca Clemente Alessandrino , nel 2. libro degli Stromati , ovvero trapunti ed arazzi , con varia dottrina ed erudizione dipinti , e vagamente istoriati , disse , che ufficio è dell'anima il volere , del corpo poi l'operare . L'anima appunto è quella , che , lasciata avendole la pienezza della libertà il provvidentissimo Creatore , acciocchè ella un ampio tesoro di merito acquistare si possa , vuole e disvuole , elegge e ricusa di fare tutto ciò , che più le aggrada : e perciò bene avventurosa sarà , se i lusinghevoli inviti del vizio disprezzando , e fissa tenendo la considerazione alla sfolgorante bellezza della virtù , da i luminosissimi raggi di quella si lascia adescare dolcemente , e prendere ; e per lo contrario infelice , se ritrosa e svogliata nel virtuosamente operare , anderà dietro alle passioni , e permetterà , che elleno la signoreggino , ed il loro pesante giogo miseramente portare le facciano . Ond'è , che il Casa nel secondo quadernario dice , che

*Iniqua parte
Elegge ben , chi il ciel chiaro e sovrano
Lassa , e gli abissi prende .*

E veramente imprudenza , anzi stoltezza biasimevolissima sarebbe il non pensare seriamente e con tutte le forze del nostro spirito all'acquisto della virtù , che sola per la via , che al ciel conduce , fiancheggiareci puote , e lasciarsi affatto al piacere in

abbandono ; poichè non vi è cosa , che apporti più danno all' anime nostre , quanto la voluttà , che in un mortifero sonno oppresse le suole miseramente tenere . Egli addiviene però , che molti sieno coloro , che sul principio della loro elezione ingannati rimangano ; perciocchè , veggendo l' entrata di quel sentiero , che al possesso della virtù ne guida , falso essere , ereto , e malagevole , timorosi divengono , e di spavento ripieni : e non sappiendo principio così orrido qual termine dolce e dilettevole egli abbia , per la via del piacere s' incamminano , perciocchè la vedono piana e fiorita , e alla fine pervengono in profonde oscure valli , ed ivi quasi in fiere selvagge miseramente si trasformano . Propria cosa è della voluttà il difformare e disonorare l' uomo , della virtù il ricomarlo d' onore e di gloria , e alla celeste beatitudine condurlo . Silio Italico , nel lib. 15. della seconda guerra Cartaginese , introduce la virtù , che al piacere così parla :

*Ebrietas tibi fida comes , tibi luxus , & atris
Circa te semper volitans infamia penus :
Mecum honor , & laudes , & lato gloria vultu ,
Et decus , & niveis victoria concolor alis .*

Forte e grave ritegno è all' uomo altresì , per non abbracciare la virtù , il non saperfi disbrigare affatto di quaggiù , e al cielo innalzare generosamente suo desio . Il Casa pieno di commiserazione verso una sì fatta malagevolezza , dalla trascuraggine nostra cagionata , così chiuder volle il secondo quaderriario :

*Abi cieco umano
Desir , che mal da terra si diparte !*

Ma per vero dire , io credo , che in ogni secolo scarso sia stato il novero di coloro , che dalle terrene cose si sieno distaccati interamente , e al cielo tutti i suoi pensieri abbiano indirizzati ; perciocchè se la morte è la più fiera di tutte le cose , secondo Aristotile , un tale distaccamento , non essendo altro , che un principio di morte , come dicea Platone per bocca di Socrate suo maestro (che per essere savio uomo e da bene , esortare solea a cominciare in questa maniera a morire) necessaria cosa è il confessare , richiedersi in ciò un gagliardo

do impegno di tutto l'uomo coll'assistenza del divino ajuto, senza cui nulla far si puote; poichè e' bisogna chiudere affatto le orecchie alle lusinghevoli dolcissime voci de' sensi, che sempre nelle cose di quaggiù occupati ci tengono, e non mai, eziandio in minima parte, aprirle loro, senza badare agl'inviti celesti, perocchè addivenire potrebbe, che sempre ciechi si andasse brancolando per questa ingannevole valle del mondo. Dante a questo proposito cantò:

*Chiamavi il Cielo, e 'ntorno vi si gira,
Mostrandovi le sue bellezze eterne;
E l'occhio vostro pur a terra mira.*

Il nostro dottissimo Monsignor della Casa, la difficoltà di questa dipartenza e distacco considerando, per dare animo, e incoraggiare a fare una tale separazione, prende a dire nel primo Ternario, che l'uomo, mentre che egli vive, altro non ha, che sciagure e disgusti:

*Quando in questo caduco manto e frale,
Cui tosto Atropo squarcia, e nol ricuce
Già mai, altro che notte ebbe vom mortale?*

Secondo l'usanza de' Poeti, viene in questo luogo appellato il corpo *manto* e vestimento dell'anima, come il chiamò tra infiniti altri l'Ariosto, in due versi del canto 35. del Furioso, ragionando d'Ippolito da Este, i quali apportati sono ancora da Egidio Menagio nelle Annotazioni:

*Nè sì leggiadra, nè sì bella veste
Unqua ebbe altr' alma in quel terrestre regno.*

Che poi il Casa, per ispiegare le miserie, che in questa vita sogliono accadere, usata egli abbia la parola *notte*, io non posso, giusta le forze del mio corto intendimento, se non lodarlo altamente, ed ammirarlo; poichè oltre al poterli intendere sotto la significanza di questa voce oscurità, tristezza, e malinconia, le quali cose delle umane disavventure sogliono essere effetti, i Poeti, cioè i Filosofi de' Gentili, nè loro favolosi ritrovamenti alla Notte una spaventosa figliolanza assegnarono. Euripide nell' Ercole furibondo disse, che della Notte figliuola è la Rabbia. Esiodo, nel Poema intitolato l' Opere e i Giorni, fece pur della Notte figliuola la rissa, ovvero la

Lite, e nella Generazione degl'Iddii il cattivo odioso Fato, la Fraude, la nera Parca, e la Morte; cose tutte, che porta seco l'umana vita. Ma lasciando i Poeti, rivolgiamo la mente alla stessa verità, cioè alle sacre Carte, nelle quali si dice, che Dio è vestito di luce, che egli abita luce inaccessibile, e la felicità eterna è assai volte appellata luce; il che è contrario alle folte tenebre d'ignoranza, che sono nel guasto mondo cagionate dal peccato, anzi S. Giovanni nell'Apocalisse dopo aver detto, che gli eletti vedranno la faccia del Signore, e porteranno scritto in fronte il nome di lui, soggiugne: *Et nox ultra non erit*; dovendosi intendere, che dipartiti, che e' si faranno dalle miserie del mondo, cioè da una notte oscurissima, e piena di tradimenti, più non vi ritorneranno, ma fruiranno bensì eternamente l'immensa fontana della divina luce, che di vere altissime contentezze senza dubbio veruno li riempirà.

Ora dunque di questa luce deesi procurare l'acquisto, alla quale impresa strettamente siamo obbligati; perciocchè al benignissimo nostro Creatore per lo godimento di essa piacque di darci l'essere, e per mezzo dello altissimo, e non mai abbastanza inteso mistero della incarnazione dell'unigenito suo Figliuolo, aprirci il glorioso cammino, che a un tanto bene ne guida: e perciò ingrattissimi, e degni di gravissime pene saranno coloro, che pensiero veruno mai non prenderanno di voler giungere al possesso di quella felicità, che a noi nel Cielo si riserva. Il nostro Casa sapientissimo, dopo di aver detto, che i miseri mortali in questo tenebroso carcere del mondo altro non anno, che dolori e patimenti, pone termine al Sonetto col secondo Ternario, esortando il Marmitta, ed a se stesso facendo cuore (poca forza avendo di rendere altrui felice, e chiaro, e glorioso la Poesia) a meritarsi l'eterna beatitudine, che egli chiama *celeste luce*, non solamente per usare un contrapposto alla voce *notte*, ma altresì per le ragioni di sopra accennate.

Procuriam dunque omai celeste luce;

Che poco a chiari farne Apollo vale,

Lo qual sì puro in voi splende e riluce.

Certa cosa è, che l'essere un eccellente Poeta, il divenire un
elo

eloquentissimo dicitore , e il possedere in alto grado le più nobili scienze , arrear puote laude ed estimazione presso le genti: ma che gioverebbe *digito monstrari* , & *dicier* , *hic est* , se poi si ponessero indietro le morali virtù , al vizio si andasse dietro , e mai alla bella luce del Paradiso non si affissassero della mente gli sguardi ? L' erudizione ed il sapere senza la pietà io giudico essere simile ad una gemma , che falsa sia ; perciocchè , benchè risplenda e risvegliar possa con sua luce negli animi de' male accorti la meraviglia , conosciuta sarà da coloro , che ben discernere la sapranno , e come vil pietra disprezzata . L' umana sapienza altro non è , che stoltezza nel cospetto del Signore , che ben sa quanto vani sieno i pensieri degli uomini ; e perciò volle dare questo avvertimento per bocca di Geremia cap. 9. Il sapiente uomo del suo sapere , il forte della sua fortezza , ed il ricco de' suoi tesori non si vanti , e non ne divenga gonfio , e superbo: potrà bensì gloriarsi di sapere , che io sono Dio , e sono quel Signore , che esercito la misericordia , e la giustizia nel mondo ; e questa è la mia volontà . Non mi è punto ignoto , che i Poeti alle opere loro riflettendo , e veggendole in istima salire , anno con alta fidanza pronunciato , che non si farà mai notte al nome loro , ma che immortale farà nella memoria degli uomini . Ennio ne' primi albori della Poesia latina così disse :

*Nemo me lachrymis decoret , neque funera fletu
Faxit : cur ? volito vivu' per ora virum .*

E Orazio nel lib. 3. ode 30.

*Exegi monumentum aere perennius ,
Regalique situ pyramidum altius ,
Quod nec imber edax , aut Aquilo impotens
Possit diruere , aut innumerabilis
Annorum series , & fuga temporum .
Non omnis moriar , multaque pars mei
Vitabit Libitinam .*

Concedo ben volentieri , che i valentuomini possano in questo mondo lasciare dopo di se una durevole gloriosa testimonianza di quel sapere , di cui , mentre vissero , illuminato ebbero l' intelletto . Ma che sarebbe questo onore , questa fama , se sforniti
fof

fossoro della buona religione , ovvero poveri di virtù , e presso l'onnipotente Iddio senza merito alcuno , se non un nome vano , una ingannevole e falsa laude ; perocchè tra gli uomini , che bene a dentro discernere non fanno , nè possono , se ne farebbe onorata rammemoranza , e da Dio condannati farebbero agli eterni gastighi ; ed io giudico , che di costoro forse intendesse il reale Profeta , quando disse : *perit memoria eorum cum somitu* ; poichè oltre a consistere la vera onoranza e chiarezza dell'uomo nel meritarsi di essere glorificato per lo godimento dell'eterna beatitudine , che cosa è l'essere celebrato dagli uomini , anche fino alla mancanza del mondo , comechè assai volte egli accade , che nel corso di un secolo restano quelle imprese , che luminosissime sembravano , altamente dalla dimenticanza ricoperte ed oscurate , se non una onoranza non vera , come già si disse , e che durerà meno di un momento solo di tempo rispetto all'eternità ? Al Cielo , al Cielo deesi rivolgere il desiderio , e ne' beni di quaggiù , che ingannevoli sono , non mai fermarsi . Il sapere e l'erudizione dee servire per iscala a sollevarsi al Creatore , e non per incitamento alla superbia e alla vanità , che infinite disavventure sogliono altrui arrecare . Voi tutti , Accademici virtuosissimi , che ottimamente colla letteratura accoppiate la pietà , potete col vostro vivo esempio non meno , che Monsignor Giovanni della Casa con questo Sonetto , intorno al quale oramai di ragionare terminerò , animare , e dolcemente sforzare ancora chiunque vi conosce all'acquisto delle morali e insieme intellettuali virtù , che sono tante lucidissime stelle , che mostrano il sicuro diritto cammino di questa vita . Io non vi perderò mai di mira , anderò sempre considerando le numerose belle doti , che sì v'illustrano , acciocchè lo splendore , che da esse proviene , risvegli sempre più nella mia mente della virtù un ardentissimo amore .



M O N S I G N O R
G I O V A N N I D E L L A C A S A

Difeso da una Critica di Udeno Niseli.

R A G I O N A M E N T O
D E L D O T T O R
G I U S E P P E B I A N C H I N I
D I P R A T O .



Iccome egli accade , che il fulmine non le cap-
 panne de' poveri pastori , ed i più bassi ed umi-
 li tugurj , ma le torri più eccelse , e i più super-
 bi ed eminenti palagi percuoter suole , e diroc-
 care ; così le penne de i Critici più fieri e fa-
 mosi , non già i componimenti di quegli Scritto-
 ri , che mediocri sono , e che poco da terra si sollevano , im-
 prendono ad attaccare , ma sulle opere bensì degli uomini
 grandi si fermano , e con minuto diligente esame vagliando-
 le e dibattendole , talora le deformità ancor dove non sono ,
 di fare apparire si sforzano . Non altrimenti egli è addivenu-
 to di Monsignor *Giovanni della Casa* , di cui non si troverà
 giammai Scrittore alcuno , che sia più giudizioso , più magni-
 fico , più leggiadro , pulito , ed elegante ; anzi ella è tale e
 tanta la eccellenza delle cose sue , che ognuno che nel toscan-
 no linguaggio desidera di bene e lodevolmente comporre ,
 per

per norma chiarissima, e per sicuro esemplare se le propone. E pure con tutto ciò egli non va interamente immune e libero dall'altrui censure. Benedetto Fioretti, che sotto nome di Udeno Niseli Accademico Apatista ne' suoi Proginnasmi poetici l'arte critica amplamente, e con apparato di moltiplice erudizione esercitò, nel Proginnasmo decimo del secondo Volume, loda grandemente ed esalta la maravigliosa Orazione del Casa a Carlo Quinto per la restituzione di Piacenza: ma nondimeno vi considera una cosa, che egli non approva, e queste esse sono le sue parole: *Anche Monsignor della Casa nella Orazione a Carlo Quinto sul bel proemio, facendo una similitudine da una Cometa, prodigio tanto infausto e odioso a' Principi, mi pare che si conciti contro la necessaria benevolenza di quel Re. Non ostante che quella Orazione possa pretendere il primato colla Miloniana di Cicerone, la quale stimo sia la regina di tutte le Orazioni greche e latine, che io abbia lette.* La critica del Fioretti consiste nella disapprovazione di aver presa la similitudine di una Cometa; perchè essendo ella creduta produttrice, o almeno annunziatrice di sciagure e disavventure grandissime per i Principi, valevole sarebbe stata a disgustare, e non a render benevolo l'Imperadore, come specialmente nel principio della Orazione dovea il Casa ingegnarsi di fare. Io intendo di chiaramente mostrare, che non ci ha luogo la critica del Fioretti, e che il Casa non ha male operato, e che non ne può essere a buona equità ripreso. Ma prima di procedere avanti, necessaria cosa io giudico che sia di portare le stesse parole del Casa. *Siccome noi veggiamo intervenire alcuna volta, Sacra Maestà, che quando, o Cometa, o altra nuova luce è apparita nell'aria, il più delle genti rivolte al cielo mirano colà, dove quel maraviglioso lume risplende: così avviene ora del vostro splendore e di voi; perciocchè tutti gli uomini, ed ogni popolo, e ciascuna parte della terra riguarda in verso di voi solo.* Io non istarò adesso a discorrere delle Comete con quelle osservazioni, che intorno ad esse fanno i Filosofi, e specialmente coloro, che della moderna Filosofia seguaci sono, poichè del buon giudizio nel comporre, e delle regole oratorie trattandosi, io giudico che per altro diverso cammino si debba la cosa esaminare: benchè, quando

io volessi ancora difendere il Casa colle riflessioni filosofiche, ciò solamente potrebbe bastare, poichè si vedrebbe con evidenza, che le Comete non anno correlazione veruna cogli avvenimenti degli uomini, e non influiscono nelle cose terrene; e per ciò tutto quello, che di spaventoso e di cattivo augurio da esse si prende, saria molto somigliante a quelle novelle, che raccontasse una vecchierella, allora quando seggendo al fuoco, e

traendo alla rocca la chioma,

Favoleggiasse colla sua famiglia

De' Trojani, e di Fiesole, e di Roma.

Quintiliano, gran maestro di eloquenza, nell' undecimo capitolo del quinto libro diede questo avvertimento, che *similitudo assumitur ad orationis ornatum*: e nel terzo capitolo dell'ottavo libro lasciò scritto, che *præclare ad inferendam rebus lucem reperta sunt similitudines*. Or dunque giudiziosamente si diportò il Casa col porre sul principio della sua Orazione una similitudine; poichè, per tal maniera incominciando a discorrere con eloquenza luminosa, e per immagini ed esempj vie più risaltante, ed ornatamente evidente, ben potea senza dubbio prendere, e guadagnarfi l'animo dell'Imperadore, e benevolo renderfelo ed attento; tanto più che con questa similitudine egli leggiadramente, e con artificioso parlare, e non già con cruda e disorrevole maniera venne a rammentare a Carlo Quinto istesso l'ammirazione grandissima, che gli animi di tutti i popoli, e di tutte le nazioni avea preso ed occupato per quelle sue eroiche azioni, e per quelle sue vittorie segnalatissime, per le quali egli il primo Principe del mondo era già divenuto. Nè vale il dire, che essendo la Cometa un *prodigio tanto infausto e odioso a' Principi*, pare, che per essa il Casa si *conciti contro la necessaria benevolenza di Cesare*; poichè se bene attentamente si considera, non si fa, e non consiste la similitudine tra la Cometa e l'Imperadore, ma bensì trall'ammirazione, che avea il mondo tutto del valore singolarissimo di lui, e tra quella ammirazione grande e straordinaria, che le genti sogliono avere, allora quando una Cometa si fa vedere nel cielo: e non per altro l'autore scelse ed accoppiò l'ammirazione, che produce la Cometa, con quella che dalla vir-

tù di quel gran Principe proveniva , se non perchè questa vie più maggiormente risaltasse , e più chiaramente nelle menti degli uomini si concepisse , e quasi cogli occhi stessi si vedesse . Oltre di che il Casa non fa solamente menzione della Cometa , ma a quella unisce ancora *altra nuova luce* , che apparir possa nell'aria ; dal che sempre più chiaramente si può conoscere , che non già nella Cometa , ovvero in altra nuova luce fondata fu la similitudine , ma nella maraviglia , che da quelle cose può negli uomini derivare . E certa cosa è , che tante e tante similitudini s'incontrano in leggendo le opere degli Scrittori più celebri ed accreditati , che se si volessero prendere a considerare crudamente , ed a quello improvviso lume , che al primo abbordo ferisce l'intelletto , viziose si giudicherebbero , e non lodevolmente adoperate ; ma se poi si considereranno seriamente , e con tutte le necessarie riflessioni , e coll'animo dalla passione disoccupato , si vedrà , che non vi è cosa che sia viziosamente posta in uso , e che tutto è conforme alla bellezza ed alle regole del ben comporre . Francesco Petrarca , che fu giudiziofissimo in tutte le sue cose , così cantò nel suo Canzoniere :

*Si come eterna vita è veder Dio ,
Nè più si brama , nè bramar più lice ;
Così me , Donna , il voi veder felice
Fa in questo breve e frate viver mio .*

Dove se ben si riflette , non si può dire , che inconsideratamente si diportasse il Petrarca , paragonando la felicità , che egli provava nel vedere M. Laura coll'eterna beatitudine , perchè la comparazione in ciò non consiste : ma egli è ben vero , che il paragone , per lo quale il Poeta vuole esprimere il suo pensiero , si fonda e si ferma nel solo vedere , e non già negli oggetti che si vedono , e negli effetti che da essi derivano ; e così , siccome le anime beate vedendo Iddio sono eternamente felici , egli vedendo l'oggetto amato , gode l'umana felicità e la tranquillità dell'animo , ma non giammai la celeste eterna felicità : e con queste considerazioni appunto in altra occasione difesi la similitudine di questo Poeta . Dopo il Petrarca non voglio mancar di considerare ancora qualche luogo

go di Dante Alighieri, grande e veramente divino Poeta, il quale nel particolareggiare e dipignere al vivo le cose fu veramente maraviglioso. Nel canto 12. del Purgatorio leggesi:

*Di pari, come buoi, che vanno a giogo,
M' andava io con quell' anima carca,
Fin che 'l sofferse il dolce Pedagogo.*

Dove se noi vogliamo fermarci su la parola *buoi*, certa cosa è, che non si può non condannare il Poeta; ma se noi esamineremo internamente l'intenzione di esso, conosceremo, che la forza della comparazione si raggira solamente tra l'andare uniti e di coppia, che fanno i buoi che posti sono sotto il giogo, e tra quel camminare insieme ed unitamente discorrendo, che egli con quell'anima faceva: la qual cosa maggiormente confermata rimane dal riflettere, che Dante non avrebbe se stesso ad un sì fatto animale affomigliato giammai; ma il motivo, che egli ebbe, fu bensì di così esprimere più evidentemente il suo pensiero. Leggesi ancora nel 26. del Purgatorio:

*Non altrimenti stupido si turba
Lo montanaro, e rimirando ammuta,
Quando rozzo e salvatico s' inurba;
Che ciascun' ombra fece in sua paruta.*

In questo passo pure il forte della similitudine fondato è tra quell'ammirazione e trascolamento, che fa il montanaro in entrando in città, e quella maraviglia, che aveano quell'anime incontrate dal Poeta nel Purgatorio, perchè ivi col corpo all'anima unito lo vedeano. E chi vorrebbe mai a buona equità giudicare, che un uomo sì grande, come fu Dante, volesse paragonare a un rozzo montanaro, a un villanzone quelle anime, le quali erano elette da Dio per goderlo eternamente, dopo che affinate e purgate interamente nel fuoco dalle mondane fragilità e miserie, di salire al cielo degne fossero divenute? Per confermazione di quanto finora ho detto, mi piace di addurre e di considerare altresì un esempio di un autore latino: Ovidio nel primo libro *de Arte amandi* adoperò questa bellissima similitudine.

*Ut redit itque frequens longum formica per agmen,
Granifero solidum dum vehit ore cibum;*

Kk 2 Aut,

*Aut ut apes , saltusque suos & olentia nocte
 Pasqua , per flores & thyma summa volant ;
 Sic ruit ad celebres cultissima femina ludos .*

Non vi ha dubbio che Ovvio , che è stato un Poeta leggiadri-
 fimo , non ebbe in pensiero di far comparazione (lasciando di
 considerare le api , animale meritamente tanto lodato) delle
 bellissime donzelle romane colle formiche , delle quali , benchè
 per la provvisione del grano , che nell' estate fanno per lo inver-
 no , ne sia stato molte volte ragionato dagli scrittori , nondime-
 no niuna vaghezza anno in se stesse , anzi più tosto deformati so-
 no : fa bensì tutta la comparazione Ovvio tra l' andare e ritor-
 nare , che fanno le formiche dalla massa del grano alle loro ta-
 ne , e tra il volare e rivolare che fanno le api da i fiori al lo-
 ro alveare , coll' andare e ritornare , che quelle vaghissime don-
 zelle a i teatri ed alle feste faceano . Queste istesse osservazio-
 ni altresì intorno ad alcuni passi ed esempli delle sacre pagine
 adoperare si possono , la qual cosa servirà per una comprovazio-
 ne più forte di quanto ho finora ragionato . Io ben so , che tut-
 to quello , che si legge registrato in quei santissimi libri , rac-
 chiude in se profondissimi sentimenti , e pieni di altissimi miste-
 ri ; ma non per questo ci viene proibito l' osservare colla dovut-
 ta riverenza la corteccia ancora di quelle sacre parole , per trar-
 ne quindi regole ed ammaestramenti per ben discorrere . Mi
 sia lecito adunque di produrre quella similitudine tralle altre mol-
 te , che si leggono nella Cantica di Solomone : *Dentes tui sicut
 grex ovium , que ascenderunt de lavacro* . E certa cosa è , che se
 noi ci fermiamo sul primo passo , per dir così , di questa com-
 parazione , non ci piacerà , che vengano assomigliati i denti del-
 la divina Sposa ad un gregge di pecore ; ma se noi più oltre ri-
 fletteremo , verremo in cognizione , che questa maniera di fa-
 vellare è non meno giudiziosissima , che di una evidenza gran-
 dissima corredata : poichè la similitudine in ciò consiste , cioè ,
 che siccome bianche e monde sono le pecore , e specialmente
 allora , quando lavate sono , così bianchissimi e mondissimi so-
 no i denti della Diletta del divino Amore . La stessa riflessione
 aver si dee intorno a quell' altra similitudine pur della Cantica :
Nasus tuus sicut turris Libani ; perciocchè non per altro è asso-

migliato il naso ad una torre (non intendendo però sempre di entrare nel mistico sentimento) se non per far concepire , che il naso direttamente sul bel viso scendea , senza disuguaglianza veruna , siccome una torre dirittamente verso il cielo s'innalza .

Io mi do a credere , che dagli addotti esempi , e da tutte quelle riflessioni che ho fatto , Monsignor della Casa abbastanza difeso rimanga ; tuttavolta con qualche altra diversa osservazione voglio ancora difendere questo celebratissimo Scrittore , il quale , siccome egli non era uomo da dar credenza alle opinioni del vulgo , così non avrà giammai creduto , che un Imperadore tanto savio e prudente , quale era Carlo Quinto , credesse veramente nel cuor suo tutto ciò , che di cattivo e spaventoso augurio delle Comete gli uomini idioti e volgari , e gli astrologhi altresì , gente vana e profuntuosa , si vanno immaginando : e perciò bene avrà giudicato , che l' Imperadore per la Cometa , rammemorata sul principio della sua Orazione , non si farebbe con esso lui sdegnato , e non gli aurebbe quella benevolenza negata nell' ascoltarlo , che è tanto necessaria agli Oratori . Leggesi nel lib. 14. degli Annali di Cornelio Tacito , Istoric intorno alle politiche materie , quanto altri mai , sapientissimo . *Sidus Cometes effulsit , de quo vulgi opinio est , tanquam mutationem regis portendat .* E Svetonio Tranquillo col medesimo sentimento lasciò scritto nella vita di Nerone ; *Stella critica , que summis potestatibus exitium portendere vulgo putatur , per continuas noctes oriri ceperat .* Se questi Istorici ci fanno sapere , che presso gli antichi Romani , che vale a dire in un tempo , in cui fioriva in Roma l' idolatria , l' errore , e la superstizione , il credere che le Comete annunziatrici fossero per i grandi Personaggi d' infautti e dolorosi eventi , propria cosa era del vulgo ignorante , ma bensì solo materialmente pensare ; come diremo noi che presentemente andar debba la bisogna , poichè siamo adoratori del vero Dio , dalla cui eterna provvidenza tutte le cose , e tutti gli avvenimenti indipendentemente provengono ? E se ognuno , che fa professione della vera religione , riconoscer dee dalla volontà di Dio le cose tutte di questo mondo , con quanta maggior fermezza di spirito crederemo noi , che ciò riconoscer

scer dovesse un personaggio in così sublime grado collocato, quale era l'Imperadore? E perciò deesi ben credere, che Carlo Quinto nè meno in minima parte si farà perturbato dal sentirsi favellare di una Cometa, e conseguentemente non avrà privato della sua benevolenza chi seco imprendeva a ragionare; anzi io credo fermamente, che se allora vi fosse stato alcuno, che alla sua presenza avesse con questo motivo e con questa critica biasimato il nostro Oratore, quel sapientissimo Principe se ne farebbe riso, e conto alcuno non ne avria fatto. Diciamo pure, e francamente affermiamo, che Monsignor Giovanni della Casa ha con singolare giudizio, sul cominciamento della sua Orazione, adoperata di una Cometa la similitudine, la quale niuno pregiudizio e niuna deformità arreca a un componimento, il quale ed è una delle migliori cose, che noi abbiamo nella nostra toscana lingua, e bene può pretendere, come dice ancora lo stesso Nisieti, il primato colla Miloniana di Cicerone, *ec.*

I L F I N E.

C A T A L O G O

*Di tutte le cose, che si sono stampate nelle Opere di
Monsignor Giovanni della Casa.*

T O M O P R I M O.

Rime.

Tavola de' versi, e lor desinenze.

Altre Rime aggiunte.

Annotazioni del Sig. Ab. Menagio sopra le Rime fino al Son. L.

Annotazioni sopra le medesime del Sig. Ab. Antonmaria Salvini: seguitano quelle del Menagio.

Osservazioni d'Autore anonimo sopra le medesime.

Considerazioni del Sig. Michele Lazzari sopra il Sonetto *Questi Palazzi* ec.

Lettura di M. Benedetto Varchi sopra il Son. *Cura, che di timor* ec.

Lezione d' Alessandro Guarini sopra il Son. *Doglia, che vaga Donna* ec.

Lezione di Torquato Tasso, in cui si esamina l'artificio rettorico, e poetico del Son. *Questa vita mortal* ec.

Discorso di Francesco India, in cui si spiega la dottrina del medesimo Sonetto.

Parallelo di Orazio Marra fra il Petrarca e il Casa.

Osservazioni sopra le Rime del Casa, del Cav. Giovambatista Basile.

Indice delle Rime.

Terze rime.

T O M O S E C O N D O.

Prefazione di Antonio Gravina alle Sposizioni sopra le Rime del Casa.

Vita di Sortorio Quattromani.

Vita di Marco Aurelio Severino.

Vita di Gregorio Caloprese.

Sposizioni di Sertorio Quattromani, aggiuntevi quelle di Marco Aurelio Severino, e di Gregorio Caloprese sopra i primi XXI. Sonetti del Casa, fatte secondo le Idee di Ermogene.

Sposizioni di Sertorio Quattromani sopra il rimanente delle Rime del Casa.

T O M O T E R Z O.

Ragionamento di Francesco Bocchi sopra le Prose vulgari di Monsign. della Casa.

Istruzioni al Cardinale Caraffa sopra il negozio della Pace tra Enrico II. Re di Francia, e Filippo II. Re di Spagna.

Istruzione e Lettere di Mons. della Casa, scritte a nome del Cardinal Carlo Caraffa.

Lettere di preghiera, di ringraziamento, di complimento, di discolpa, di lode, di ragguaglio, di consiglio, di esortazione, di riprensione, di scherzo, di comando, ed altre, scritte dal Casa a nome proprio.

Lettere del Casa a M. Carlo Gualteruzzi da Fano, e Annotazioni d'Autore anonimo alle medesime.

Galateo, ovvero Trattato de' Costumi, di Monsig. della Casa, diviso in Capitoli, co' suoi Argomenti ad ogni Capitolo, e Annotazioni.

„ Quivi alla pag. 363. manca l'Annotazione (b), che è la seguente: *Altri-*

„ *menti Tramessi, in oggi comunemente Serviti. Dell'origine e del signifi-*

„ *case*

„ caso della voce *Tramesso e Intromesso*, V. *Annot. de' Deput. del 1573.*

„ sopra il *Decam. Novell. della Marchesana di Monferrato.*

Tavola delle cose più notabili contenute nel Galateo.

Frammento d'un Trattato delle tre lingue greca, latina, e toscana, di Mons. della Casa.

Orazione del Casa a Carlo V. Imperadore per la restituzione della città di Piacenza.

Orazione del medesimo alla Repubblica di Venezia.

Due Orazioni del medesimo per collegare i Veneziani contro l' Imp. Carlo V.

Aggiunta di alcune cose appartenenti al primo Tomo; e sono alcune Rime, con un

Dialogo d'incerto sopra lo stile del Casa, e sopra il modo dell' imitarlo.

TOMO QUARTO.

Hannibalis Oricellarii & Petri Victorii Epistolæ seu Prefationes.

Joannis Casæ Carmina.

Vita Petri Bembi a Joanne Casa conscripta, & a Cl. V. Apostolo Zeno adnotationibus aucta & illustrata.

Vita Gasparis Contareni, eodem Casa auctore.

De Officiis inter potentiores & tenuiores amicos. Accedit Itala versio Auctoris ejusdẽ.

Adnotationes quædam ad versionem Italam.

Index rerum ad eundem Tractatum de Officiis pertinentium.

Diplomata quatuor Pontificia, Pauli Papæ IV. nomine a Joanne Casa conscripta. Epistolæ.

Dissertatio adversus Paulum Vergerium.

Fragmentum Orationis funebis.

Orationes, seu Conciones e Thucydide expressæ.

Descriptio pestis Atheniensis ex eodem Thucydide.

Platonis Menexenus, sive Oratio funebis.



TOMO QUINTO.

Lettera I. del Sig. Giovambatista Casotti al Sig. Giuseppe Buondelmonti. Delle lodi di Mons. della Casa. Pag. 1.

Lettera II. del medesimo al medesimo. Del modo di comporre di Mons. della Casa. 17.

Lettera III. del medesimo al medesimo. Osservazioni sopra le Rime del Casa. 33.

Lettera IV. colla quale il Sig. Casotti indirizza al Sig. Buondelmonti le segu. Lettere. 75.

Lettera del Sig. Casotti al Sig. Ab. Francesco Serafino Regnier Desmarais, intorno all' edizione del quarto Tomo dell' Opere del Casa. 77.

Lettera del medesimo al Sig. Apostolo Zeno, intorno al trasunto de' tre Tomi del Casa, della sua edizione, stampato nel Tom. IV. del Giornale de' Letterati d' Italia. 83.

Risposta del Sig. Zeno al Sig. Casotti. 89.

Altra Lettera del Sig. Casotti al Sig. Ab. Regnier Desmarais, sullo stesso argomento della Lettera posta a c. 77. 93.

Lettera proemiale del medesimo al medesimo. Notizie intorno alla Vita e alla sua edizione dell' Opere di Monsig. della Casa, con molte aggiunte. 95.

Spiegazione d'alcuni passi della precedente Lettera proemiale, del Sig. Casotti. 161.

Testamento di Monsig. della Casa. 185.

Lettera V. del Sig. Casotti al Sig. Buondelmonti. Osservazioni sopra le Prose di Monsig. della Casa. 195.

Inserto con lettere ec. del Casa. 199.

Accusa e informazione di fatto, del medesimo. 206.

Esaminazione sopra le Rime del Petr. del Bembo, e del Casa, di M. Colonna. 205.

Lezione del Sig. Giuseppe Bianchini sopra il Son. *Cur le paci sue* ec. 243.

Ragionamento del medesimo in difesa del Casa da una critica di Udeno Nisicli. 256.

5-10-1964



